# TRATTATO
DELLE
# OPERAZIONI
DI
# CHIRURGIA
# DI AMBROGIO BERTRANDI

Cerusico di S. M. il Re di Sardegna, Professore di Chirurgia Pratica nella Regia Università di Torino, Associato all' Accademia Reale de' Cerusici di Parigi.

## TOMO I.

NAPOLI

*Presso i Fratelli Terres.*

MDCCLXXXVI.

# TAVOLA

## *DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI*

Contenuti nel primo Tomo.

ORA-

# ORAZIONE
## SOPRA GLI STUDJ
### PER LA
# CHIRURGIA

*Letta nella Regia Università di Torino i 5. Novembre MDCCLVIII.*

SE i Principi coll' armi difendono, e dilatano gl' imperj, colla coltura delle ſcienze, ed arti li rendono illuſtri, doviziosi, potenti, e ſicuri, e quel Conquiſtatore, che da principio forſe meno piacque, è poi amato come protettore, e padre. Non rammenterò Atene, e Roma, che allora ebbero più vaſto, e poſſente l' impero, quando co' più valo-

rosi Capitani fiorirono nelle Repubbliche i più dotti Magistrati, ed i più industri Artefici, che anco il nostro secolo ha vedute Nazioni barbare, neglette, ed incolte essere pervenute a meritar estimazione, gloria, ed autorità fra le più colte d'Europa, dappoichè un ottimo Principe le trasse da quella loro ferina negligenza all' amore delle belle arti, e delle scienze, ed altre si videro cadere nell' oscurità, e nel disprezzo, quando per la barbarie de' Principi l'une, e l'altre lor furono impedite, e tolte; e se veggiamo vasti, e doviziosi imperj ov' elleno sono in disprezzo, ed in odio, ivi la tirannide ha il suo seggio, e non meno il comando è senza diritto, che l'obbedienza senza ragione; miseri sono i popoli nella stessa loro ricchezza, che appena possono con una sterminata moltitudine supplire al difetto di quelle scienze, ed arti, di cui son privi. Le scuole dunque, e le Accademie non meno de' numerosi eserciti, e delle forti rocche servono alla sicurezza, ed alla felicità de' Regni. Esse provveggono i Ministri del Tempio, e dello Stato, quei della pubblica salute, e tutti gli altri Dottori, ed Artefici, che servono ad istruire, a dilettare i popoli, o a rendere più comoda, e più sicura la vita. Ma se in ciò la providenza de' Principi è d'ogni maggior laude degna, quale non dee essere la sapienza, ed il zelo di quelli, che da essi sono scelti, e condotti ad ammaestrare la gioventù? Questa considerazione, SIRE,

RE, * mi riempì l'animo di timore, di diffidenza, e d'irresoluzione, allorchè in un giorno solo mi elevaste al sommo onore di Vostro Cerusico, e di Professore in questa Regia Vostra Accademia, che se io potea certamente promettere un ardentissimo zelo per servire, bene conoscea quanta perizia, e dottrina mi mancasse, perchè mia servitù fosse utile alla Patria, che nell'innalzarmi ad un sì onorevole magistero questa fu la sola vostra intenzione, come dovrà essere certamente il mio solo dovere. Egli è vero, che l'arte, la quale io debbo insegnare, è così lunga, e difficile, che la mia età potrebbe scusarmi, se a quella dottrina, e perizia non fossi ancor pervenuto, e come questa mia presente insufficienza ingenuamente confesso, egualmente sento quel mio dovere, che non potrò giammai dimenticare. Per la qual cosa ho creduto di non poter far meglio stamane, ch' esporre come sia per irvi dietro meco conducendo questi ottimi Giovani, che con tanta bontà, e sollecitudine, CLEMENTISSIMO MONARCA, avete alla mia cura raccomandati; nè potrò mai con questo discorso, quantunque fosse di ragioni, e di consigli fervido, pienamente dimostrare quell'aspettazione, che Voi ave-



* La Cattedra dell'Oratore nella gran Sala della Regia Università è dirimpetto al Trono del Re, sotto cui evvi il suo Ritratto, e le Guardie a lato, colle Persone dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma, che seggono appiè del Trono.

te di loro, e che tante volte mi avete ſignificata.

Se i biſogni, i comodi, ed i piaceri della vita furono i Maeſtri, che inſegnarono le arti agli uomini, trovatiſi eſſi dopo la lagrimevole caduta de' primi Padri ſprovveduti, deboli, e ſenz'armi in queſta terra incolta, e dirupata tra corpi rozzi, mal ſoſtenuti, e ſpeſſo cadenti, tra il fuoco, ed il gelo, al furor de' venti, e delle piogge, di beſtie feroci, e velenoſe, ineſperti a cuſtodirſi, a difenderſi, ed a ſcegliere gli alimenti, ſe ſteſſi inſidiando, ed offendendoſi, cominciarono ad aver biſogno di Medicina toſto che da quel felice ſtato caddero: *Ipſa neceſſitas coegit homines*, ſcriſſe Celſo, *medicinam inquirere, & invenire*, e queſta fu il non favoloſo Apolline; le beſtie ſteſſe, non che le genti barbare per un certo naturale iſtinto la cercano, e ne fanno prova: ma ſe il corpo animato di tutt'i creati dalla Natura è il più capace di rimedio, queſto egli è altrettanto difficile, e ſovente pericoloſo, imperciocchè come la ſteſſa ſottigliezza, e varietà del ſoggetto appreſenta una gran facoltà di medicare, altrettanto porge una grande facilità all'errore; per la qual coſa la Medicina fu ſempre mai un'arte di conghietture, ardua, e difficiliſſima, la quale quantunque dal tempo del divino Ippocrate, mercè le ſcoperte de' Filoſofi, e degli Anatomici ſia finalmente pervenuta ad avere alcuni principj evidenti, nulladimeno nell' eſercizio così difficilmente vi ſi appone, tanti oſtacoli incontra, e tanti pericoli, che ſono eterne le querele

de-

degl' increduli, ed indiscretamente le si niega, che al possibile sempre più si avvicini; ma quelle querele, e que' clamori anco da più ostinati disprezzanti increduli della Medicina sempre sono terminati coll' antichissimo elogio della Chirurgia: *Ea non quidem medicamenta, atque victus rationem omittit, sed manu tamen plurimum præstat, estque ejus effectus inter omnes Medicinæ partes evidentissimus; siquidem in morbis cum multum fortuna conferat, eadem sæpe salutaria, sæpe vana sint, potest dubitari, secunda valetudo medicinæ, an corporis beneficio contigerit. In his quoque, in quibus medicamentis maxime utimur, quamvis profectus evidentior est, tamen sanitatem, & per hæc frustra quæri, & sine his reddi sæpe manifestum est, .... at in ea parte, quæ manu curat, evidens est, omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere*. E come quelli di questo elogio si servono per mitigare l'onta della loro incredulità per l'altra, egualmente se ne servono per far sentire a noi Cerusici, che non ci sarà perdonato ogni qualunque minimo errore. Pensate dunque, Giovani amatissimi, quale sia la vostra impresa, una tal'arte stimatissima intraprendendo. Ma se quest' arte ha il prezioso vantaggio d'essere la parte di Medicina la più sicura, ella però non può avere quella tanto lodata sicurezza senza tutte quelle scienze, ed arti, per le quali è più stimato un Medico. E ciò essendo verissimo, quale speranza potranno avere quelli, che senza educazione, senza coltura,

 sen-

ſenza ingegno oſano intraprenderla? Non l'infortunio, non la difficoltà dell'arte può ſcuſare i noſtri errori, che come appajono toſto fatti, perciò ſi pretende, che meglio ſe ne poſſano prevedere i pericoli per ſcanſargli; ed intraprendere una tal'arte ſenza la neceſſaria provviſione, ella è tanta temerità, che ſe non con noſtra onta, miſeria, e diſprezzo, ſe pure ſenz' altro gaſtigo, ſi può rimanere a mezza ſtrada. Come diſſe della Medicina Ippocrate, così ſuol dirſi da alcuni a' noſtri dì della Chirurgia. Ella è un'arte nobiliſſima, ma per l' inſufficienza di alcuni, che la profeſſano, e di quei, che per eſſi di tutti gli altri giudicano, ella è divenuta infima ad ogni altra. Del quale errore queſta loro pare la cagione principale, che a queſt'arte ſola non vi ſia ſtata ſtabilita alcuna pena, fuorchè l' ignominia, della quale que' miſeri non poſſono avere ſentimento. Eſſi, dice Ippocrate, ſono ſimili agli Attori delle Tragedie, i quali rappreſentano e per gli atti, e per l'abito quelli, che in fatti non ſono. Chiunque vorrà eſſere in queſt' arte ſaccente, converrà che il divenga co' ſeguenti mezzi: natura, dottrina, luogo atto agli ſtudj, educazione, induſtria, e tempo. La natura dee eſſere la prima, la quale ſe ripugna, ogni fatica è perduta, ma con quella ogni profitto è facile, e maggiormente ſe colla dovuta educazione ſiamo portati in luogo comodo per imparare, e la prudenza ci conduca, ma ci vuol tempo ſicchè colmi di dottrina continuamente creſcendo produciamo ottimi

frut-

frutti. Se quella natura avete, Giovani amatiſſimi, il tempo, il luogo, ed il comodo ve li porge la munificenza del RE, ſicchè il voto d'Ippocrate ſia appieno per voi ſoddisfatto; e ſe non v'è legge, per cui ſieno eſcluſi dalle ſcuole gl' ignari, e privi d'ingegno, come dalla milizia i deboli, e mal compoſti della perſona, la miſeria, ed il diſprezzo, in cui eſſi ſi veggono rimanere, dovrebbe diſſuaderli, ſe alcuna volta poteſſe avere egual forza l'eſempio, che la legge. Avendo dunque avuta la neceſſaria educazione negli ſtudj delle lingue, e della Filoſofia, dovrete poi con ſomma ſollecitudine, e fervore intraprendere lo ſtudio dell'Anatomia principio, e baſe di noſtr'arte, ſicchè ne acquiſtiate una piena ſodiſſima cognizione; una piena, diſſi, e ſodiſſima cognizione, imperciocchè una linea di maggiore, o minore ſpazio ad uno de' lati, oſerei dire un punto, poſſono rendere un'operazione felice, e ſtupenda, o mortale. Solamente per li morbi organici, e pe' conſenſi giova l'Anatomia a' Medici, ma i Ceruſici dovendo perpetuamente ricomporre parti ſcompoſte, o toglierne le ſuperflue, e dannoſe, e per lo più con mezzi forti, e violenti a traverſo queſte, e quelle altre parti, che ſi debbono ſmuovere, o sfuggire, con quanta eſattezza, e quanto minutamente non dovranno conoſcerne l'ordine, e la compoſizione? Ogni parte conta nel corpo umano, ſe non per altro, almeno per evitare un maggior grado di dolore. *Ignorantia eorum*, diſſe pur bene Galeno, *quæ per exquiſitam Anato-*

*Anatomia.*

*men inveniuntur in rebus quidem securis timidos, in periculosissimis autem maxime audaces quotidie reddit*. E nelle operazioni il timore non meno, che l'audacia sono degni di riprensione, e pericolosi, quando dipendano da ciò, che s'ignora d'Anatomia. Se esaminiamo la ragione di alcune cose, nelle quali la Chirurgia degli Antichi può sembrare ad alcuni meno istrutti della storia dell'arte, rozza, ed insufficiente principalmente pe' raziocinj Teorici, vedremo ciò essere accaduto perchè in que' tempi l'Anatomia nè da' Greci, nè da' Latini, nè dagli Arabi era coltivata se non su i bruti. Galeno stesso, il Principe degli Anatomici antichi, confessa di non avere mai inciso alcun cadavero umano, se non uno, che fracido, e lacero trovò appiè d'una montagna. Mundino, Berengario, Massa, Vesalio, Falloppio, Eustachio, Colombo, Fabrizio d'Acquapendente, e Casserio avendo illustrata l'Anatomia co' loro rigorosi esami, e colle loro scoperte, accrebbero tanto lustro alla Chirurgia, che vivendo essi tutt' in Italia, da ogni parte d'Europa concorreano gli stranieri per quivi apprendere, non si sapea se più l'Anatomia, che la Chirurgia, tanto queste due arti sono inseparabili; e sino verso il fine del Secolo passato Pavia, Padova, Bologna, Roma, e Napoli furono di amendue quelle arti le scuole prescelte, e le più illustri, come per la stessa ragione sono pervenute alla stessa gloria in questo secolo Parigi, e Londra. Le azioni Cerusiche sono terminate e ne' modi, e tra gli spazj sopra

una

una macchina composta di varie altre macchine con determinato ordine apposte, e distribuite, col lume dell'Anatomia vi si guata dentro, e colla mano armata francamente vi si penetra, o pure si sfugge il pericolo, s' egli non è talmente inevitabile, che abbiano a deporsi l'armi; ed allora neppure si puote accusare l' insufficienza dell' arte, ma la gravezza del morbo visibilmente irreparabile, mancando piuttosto lo spazio, che il modo della operazione. Sieno esempio del miglioramento, che acquistò nostr' arte coll' Anatomia, i varj modi trovati per estrarre il calcolo dalla vessica, l' estrazione della cateratta, la cura delle fistole lagrimali, e dell' ernie, e la perfezione, a cui si è ridotta l' arte d' ostetricare prima tanto insufficiente, e crudele. Il ricomponimento delle ossa slogate, ed infrante per le tante sì composte, e voluminose macchine degli antichi, era difficile, e faticoso. I celebri Petit, e Du-Verney ne' loro trattati avendo esposte esattamente secondo i dati scomponimenti le mutate direzioni de' muscoli, le apposizioni delle parti resistenti, e delle rilassate, hanno insegnati modi più facili, e meno dolorosi per ricomporgli, ed ora più giova la destrezza insegnataci dall' Anatomia, che allora la forza delle pesanti compostissime macchine. Dirollo arditamente, non solamente le principali direzioni de' maggiori vasi, e de' nervi, le apposizioni de' più grossi muscoli, la tanto comune descrizione delle ossa basta a' Cerusici; ma per non confondere i sintomi, e per

non

non paventare d' essi, ove non debbono contare, e per non disprezzargli in altri, quando essi fanno la maggior gravezza del morbo, e porgono la principale indicazione, anco la più minuta Anatomia si dee possedere. I morbi, che dobbiamo curare, sono perpetuamente organici, nè lo stesso organo per le stesse parti, e cogli stessi modi si può sempre racconciare, o incidere, che non si debbano variare i modi, e gli spazj, il che non potrà mai intraprendere con un ragionevole coraggio il Cerusico, se egli è incerto, e mai sicuro di quell' altra strada, per cui dee penetrare. Bisogna dunque, ch' egli vegga cogli occhi della mente in tutto il solido, e per ogni lato, nè ciò si può se non con quel vasto lume dell' Anatomia, col quale le parti tutte insieme nel lor ordine, e simmetria avvincolate, ed apposte pe' varj angoli, e per le varie superficie chiaramente al nostro spirito s' appresentano schiette, e non confuse; altrimenti ne' casi difficili il nostro timore, e la nostra incertezza saranno alcuna volta reprensibili, o la nostra audacia pericolosa. Nè molto giova conoscere delle parti il sito, le connessioni, e la figura, se gli usi, le corrispondenze di meccanismo, e d' azioni s' ignorano; ma dee essere, come dice Hallero, l' Anatomia animata, perchè non meno che il cadavero freddo, e senz' azione, si conoscea l' uomo vivente, ch' è di nostra arte il soggetto. Quanto le delicate Persone inorridiscono veggendo i Giovani Anatomici resistere all' orrore, ed al lezzo de' Cadaveri, altret-

*Fisiologia.*

trettanto gli uomini capaci ne compiangono la ſpaventoſa fatica, veggendogli anelanti, affaticati partire i cadaveri a brani, ed applaudirſi d'aver ripulite oſſa, ſchiantate viſcere, e ſparti muſcoli, nervi, e vaſi, e lordi di fetente ſuccidume, e d'atro ſangue intriſi vantarſi Anatomici, quando pur pajono macellai di carne umana. Evvi tanta differenza, oſerei dire, tra l'inciſore, che non combina, non conghiettura, e non ſa animare le parti, che ripuliſce, e divide, e l'Anatomico, che col lume delle meccaniche, della Fiſica, e della Chimica, i modi della vita ne ſcorge, come fra quello, che può contar l'ore d'un oriuolo, perchè ſu i caratteri vede volgerſi la sfera, e quello, che potrebbe ridonargli, ritardargli, o accreſcergli il movimento, perchè conoſce delle ruote gli ordini, e le azioni, e tanto giova per l'arte di medicare una deſcrizione Anatomica, che non conduca ad intendere qualche azione dell' animal vivente, come le tante piante de' Botanici, delle quali quantunque minutamente deſcritte ſe ne ignorano gli uſi. Per le une, e per l'altre vi abbiſogna il Filoſofo, che tragga profitto del creato da Iddio, ed eſſo merita la maggior lode, come lo Scultore, che fece la ſtatua, più che il villano, che traſſe dalla montagna il marmo. Le azioni dunque biſogna conoſcere non meno, che la ſtruttura delle parti, e quelle ſono tanto complicate, ed oſcure, ma ſoſtenute, e dirette per una tale indiſſolubile, compoſtiſſima continuazione di macchine, e di forze, che, ſe lo ſpirito

rito non le vede in tutta la loro vastità, e non ne comprende intero l' ampliſſimo ſiſtema, poco capiſce, dubita, ſi confonde, e ſtupido rimane nell' oſcurità, principalmente allora quando dal morbo ſono quelle macchine, e quelle forze eſſe ſteſſe pervertite, e confuſe. *Contemplationes naturæ, & corporum in ſimplicitate ſua*, ci ammonì ſaviamente Baccone, *intellectum frangunt & comminuunt, contemplationes vero naturæ, & corporum in compoſitione, & configuratione ſua intellectum ſtupefaciunt, & ſolvunt . . . . Illa enim ita verſatur in particulis rerum, ut fabricas fere negligat; reliquæ autem ita fabricas intuentur attonitæ, ut ad ſimplicitatem naturæ non penetrent; itaque alternandæ ſunt contemplationes iſtæ, & viciſſim ſumendæ, ut intellectus reddatur ſimul penetrans, & capax*. Queſta è la grand' arte di eſaminare, e di comprendere la natura; in altro modo ſarà miſero, e ſcarſo il profitto, quanto ſaranno ſtate minute, ed umili le noſtre fatiche; e la grand' opera di Dio guardata a quel modo cogli occhi d' una mente limitata, e riſtretta parrà tanto piccola, quanto poco ſi capiſce; quindi mille errori non meno nel comprenderla, che nel regolarla vacillante, ed inferma. Ma quegli, che non potrebbe facilmente comprendere il volgerſi delle ruote della più groſſa, o meno compoſta macchina di legno, o di metallo, potrà preſumere d' intendere l' economia del corpo animale, opera ſovrana del ſommo Iddio, macchina la più com-

composta, la più maravigliosa, di squisitissimo senso, e di stupende azioni fornita? Ah che lo studio di tutta la natura, non che quello delle meccaniche, e della Chimica, come già dissi, appena può bastare per conoscere appieno una sì alta divina fattura, la quale pure pretendiamo colla nostr' arte difendere, e sostenere; *qui naturæ vias non noverit*, disse ottimamente lo stesso Baccone, *quomodo is illi occurrere potest, eamque vertere?* Quanto dunque sono degni di riso quegli stessi, che pur ridono di coloro, che dall' Anatomia delle bestie, e delle piante proccurano di trar lume per meglio intendere l' economia del corpo umano! L' uomo è alla cima della catena delle cose create, su per questa si dee salire a grado a grado per meglio comprenderlo. Il dissi, ed il ridico, una piena, sodissima cognizione vi vuole del corpo animale, e di sua economia, per intraprendere la nostr' arte, imperciocchè con quelle cognizioni, se de' contrarj, come si dice, la ragione è sempre la stessa, facilmente s' intenderanno i morbi, e meglio si potranno curare, cioè vo' dire, che si avrà una più luminosa, più soda Teorica, imperciocchè io per essa altro non intendo, se non quella scienza, per cui si dà ragione de' morbi, delle indicazioni, e de' rimedj, e non que' vani, ostentati, fastidiosi, e per lo più falsi ciancioni, che hanno fatto piuttosto l' obbrobrio, che la gloria, ed il vantaggio di questa per altro elegante, e nobilissima parte di nostr' arte, a modo tale, che da molti un Teorico villanamente

*Teorica.*

sia

ſia ripreſo come un ciarlone, ed impoſtore. Ma la Teorica non è ſe non ragione, e la ragione non è ſe non verità, e queſta non può eſſere ſe non nuda, ſemplice, ſchietta, immutabile, perpetua; e perciò la vera Teorica non può eſſere ſe non colla maggior parſimonia di parole; ed è pure un martoro per li veri Teorici, che ne debban far molte per iſtruire alcuna volta quelli, che non hanno i mezzi di capire una conſeguenza, perchè mancano di principj, i quali ſempre dipendono da una ſerie di nozioni, che non ſi poſſono ſpiegare in poche parole. Non ſi può però negare, che l'una e l'altra medicina abbiano ne' primi ſecoli tratto il maggiore vantaggio dall'eſatta oſſervazione di ciò, che in certi dati caſi giovava, o nuoceva; ma il bene, ed il male nella noſtr'arte ſono ſpeſſo equivoci, ſe ſempre alle ſteſſe cagioni ſi rapportano, e convien confeſſare, che come evvi un ſiſtema di parti, e d'azioni, egualmente vi debba eſſere un ſiſtema di morbi. Ho definita la Teorica ragione de' morbi per le loro cagioni, ed effetti; ragione delle indicazioni per li varj modi degli effetti preſenti, e poſſibili ad accadere; ragione de' rimedj per le lor varie azioni efficaci, inſufficienti, od anco pernicioſe, ch'eſſi poſſono produrre ſecondo le varie cagioni, modi, od effetti de' morbi; e queſti accadendo per ragione di una determinata ſtruttura di parti, e di un determinato meccanico modo di azioni, e di morbo, ſi pretenderà ſciogliere un tal nodo ſenza ragione di ſiſtema, e di metodo? I gran Maeſtri ſempre

pre si lagnarono, che la vita fosse breve, l'arte lunga, l'occasione veloce, e precipitosa, gli sperimenti pericolosi, difficili i giudizj, e ciò perchè i morbi sono tanto oscuri, e complicati, la natura umana sì delicata, debole, inferma, e ruinosa; come dunque in sì breve vita, con fuggiasche occasioni, con pochi, incerti, mal giudicati sperimenti potremo sperare di riescire gran Maestri, quando i nostri sperimenti non sieno tratti dalla profonda contemplazione della Natura sana, e morbosa, sicchè se ne conoscano i modi, ed i termini? Ma queste due nature hanno certamente i lor modi, e come dissi, meccanici, incostanti però, fatti morbosi, varj, ed equivocamente appariscenti; bisogna esservi all'aguato, le regole variano come i casi, e bisogna variar con essi di pensiero, e di opra: in somma l'arte di medicare è tutta prudenza, e la prudenza è un'arte di accomodarsi al giusto, al congruo, al possibile, interpretando le circostanze di tempo, di luogo, e di persone; e l'empirismo, che procede o con regole ristrette, perchè dubita della varietà del caso, che forse non v'è, o che temerario intraprende su di una falsa apparenza, qual ragione avrà di ergere sì orgogliosa la fronte, e disprezzare quelli, che si fanno un religioso dovere d'impallidire su i libri, e su i cadaveri, d'affaticarsi, e spendere in esperimenti, di logorare la mente, ed il corpo in meditazioni, perchè l'una e l'altra natura più chiaramente conoscano? Dio Immortale qual cecità, qual orgoglio è questo! I giuochi

chi

chi stessi hanno le lor regole, e di quelle regole le ragioni, le quali secondo le varie combinazioni, e probabilità de' casi variano, e l'astuto intelligente giuocatore, che prevede i casi possibili, combina, muta, ripartisce, e sollecita la sorte, se pure ve n'è alcuna, che si possa sperare. Io non vo' dissimulare, che vi sieno casi terminati, limitatissimi, che in nessun modo possono variare, e sorprendere, ed a' quali può provvedere chiunque gli abbia alcuna volta veduti, quanto egli zotico sia, purchè capace di senso, ma dirò loro ciò, che disse Ippocrate, *Medicorum plerique malorum navium Gubernatorum mihi simillimi videntur, qui si tranquillo mari navem regunt, nemo eos peccare deprehendat, quod si eos vehemens ventus, aut tempestas oppresserit, jam omnibus manifeste constat eorum imperitia, & culpa fuisse perditam*, e se giungono a salvarla una volta fra la tempesta, neppure sanno come siesi salvata, e se non per replicate disgrazie, e fortune giungono a capirlo, se pure hanno acume d'ingegno per correggersi, e condursi in simiglievoli casi; imperciocchè neppure io non vo' negare esservi anco per la nostr' arte una certa forza, e perspicuità d'ingegno, colla quale alcuni per mezzo degli esempli prima osservati, e delle prove prima fatte sentono le minacce, ed i favori della natura, quantunque bene non ne conoscano il meccanismo, e come l'uomo capace, ed istrutto vede cose, che non può spiegare con parole; così essi sentono cose, le quali pure piena-

men-

mente non capiſcono, ed in fine ſe un gran Pratico invecchiando nell'arte ſi ſoſtenne, e guadagnò applauſo ſenza impoſtura, e ſenz'audacia, egli fu certamente dotato di un grande ingegno, e può alcuna volta errare, non perchè non vi penſi, ma perchè gli manca quella, per così dire, intuizione, che ſola s'ottiene collo ſtudio dell'una, e dell'altra natura. Ecco dunque provata la perpetua neceſſità del raziocinio, che pur viene in que' Pratici, quantunque men ſoſtenuto, e meno ſicuro, ed eſſi per lo più ogni altro modo di ragionare non curando, neppure, anco diſprezzando, di quello vivono faſtoſi, ma eſſo non è ſe non una muta riſtretta Teorica; quanto dunque dovrebbero eſſi lodare quell'altra tratta dalla cognizione della natura, e chi la poſſiede quanto maggiori ottimi frutti non dovrà prometterſi? E ſe la ſtoria delle varie Teoriche è quella de' più ridicoli, e de' più temerarj errori dello ſpirito umano, vi ſarà forſe ragione di condannarle tutte come inutili, e pernicioſe? Ella è la Teorica uno ſtudio ſublime, ed ampliſſimo, una ſcienza di molte altre ſcienze compoſta, da' progreſſi delle quali eſſa dipende, e ne' primi tempi, quando i Maeſtri ſi applicavano a coltivare la Teorica ſperimentale, ch'è l'una buona, le altre ſcienze, dalle quali ſi doveano trarre i maggiori lumi, ed ajuti, erano ſcarſe, oſcure, inſufficienti; per le nuove ſcoperte degli Anatomici, de' Chimici, de' Filoſofi quella oſcurità ſi diradò, ſi recò un nuovo lume, per cui molti errori ſono ſtati tolti, e ſe

altri ſono ſtati introdotti, ciò avvenne per l'immenſità, e ſomma difficoltà del ſoggetto; ma il vedere, che in tutt'i ſecoli, in tutte le Nazioni Uomini ſavj, e d'alto ingegno ſi sforzarono di recarvi lume, e vel recarono, non è forſe una prova della ſomma neceſſità di averne alcuna? E dirolla in fine la maſſima prova della neceſſità della Teorica, quantunque ſia una prova, che ci avviliſce, e diſonora: ſe alcun malato non men tormentato, che curioſo del mal, che ſente, interroga certi Maeſtri ſulla ragione, e ſu i modi del ſuo male, quelli gli danno per contentarlo ſpiegazioni d'ogni ſorta, e per lo più vane, ſtravaganti, e ridicole, delle quali eſſo contentandoſi, moſtra d'eſſere ſciocco, e credulo; ma quelli non le darebbero pel loro onore, e per l'amore della verità, ſe poteſſero perſuadere un uomo quantunque ſciocco, eſſere ogni Teorica, ogni raziocinio inutile; nè mai declamano contra la Teorica, ed i raziocinj, ſe non quando un Competitore capace loro ne preſenta quantunque modeſtamente una migliore, che non capiſcono, o non vogliono capire. In fine ſe ſenza Teorica poteſſe l'arte giungere alla ſua perfezione, perchè mai dopo tanti ſecoli di ſperimenti non vi pervenne? Infiniti ſono i Pratici, pochiſſimi i Teorici, e ſe qualche bene ſi è fatto, dicanlo i Pratici, ſe fu per loro ſoli, dicanlo, e ne diano prova. Operare coll'eſempio, e colla ragione non ſarà più lodevole, e più ſicuro, che col ſolo cieco inconſiderato eſempio? Se ſiam ciechi, ſarà pru-

prudenza gettare il baſtone, e correre una ſtrada, che non ſi potrà conoſcere ſe non dopo aver provati con noſtro danno mille pericoli; e ſe pure una volta ſe ne conoſcano i viottoli, il primo palo, che vi ſi pianti, ci dia impaccio, e pericolo? Vedete dunque, Giovani amatiſſimi, quale debba eſſere il voſtro ſtudio per intraprendere a curare la vita degli Uomini; un'arte, che trae la ſua difficoltà dall' eccellenza del ſoggetto, dalla moltiplicità, incoſtanza, e varietà de' caſi, non puote mai eſſere un'arte di ſemplice inconſiderata ſperienza, e ſe alcuna volta tuonerà alle voſtre orecchie la voce d'alcuno, che condanni i voſtri ſtudj, ch' eſſo crede inutili per la pratica, non laſciate la magnanima impreſa, e riſpondetegli con Celſo: *Quamquam multa ſint ad ipſas artes proprie non pertinentia, tamen eas adjuvant excitando Artificis ingenium. Itaque iſta quoque naturæ contemplatio, quamvis non faciat Medicum, aptiorem tamen Medicinæ reddit, profecto veriſimile eſt, & Hippocratem, & Eraſiſtratum, & quicunque alii non contenti febres, & ulcera agitare, rerum quoque naturam ex aliqua parte ſcrutati ſunt, non ideo quidem Medicos fuiſſe, verum ideo quoque majores Medicos extitiſſe.* Il ripeto però, perchè non vo' diſſimulare le difficoltà, e per così dire la povertà del ſoggetto, che dovrebbe una volta eſſere ricchiſſimo, quantunque meglio ſi conoſcano in queſto noſtro ſecolo i principj, i modi, e le forze della natura, nulladimeno tutto ancora non ſi conoſce; nè v'è ſperanza, che

ſi conoſcerà, ſendo dato a noi l'uſufrutto piuttoſto, che la ſcienza delle coſe create, onde mai non ſi poſſa avere una teorica ad ogni caſo, ad ogni quiſtione pienamente ſoddisfacente, e come ciò egli è veriſſimo, tanto vi prego più, gentili ſpiriti, di ſtudiarla con retto giudizio, niente abuſando nè della natura, nè del voſtro ingegno. Guardatevi dalla ſeduzione per lo mirabile, dalla neghittenza, dalla preſunzione; dopo certi ſtudj, fatiche, ed applauſi una certa perſuaſione, un certo orgoglio ne naſce, che di tutto preſume, infinge, ſimula, e confonde; quindi errori, ed errori, per li quali l'arte ſi lacera, mal ſi torce, e ſi diſonora. Sentite del gran Cancelliere l'alta voce ſu i pregiudizj, e ſu gli abuſi dell'ingegno umano in ſimiglievoli caſi. *Quod mavult homo, id potius credit, rejicit itaque difficilia ob inquirendi impatientiam, ſobria, quia coarctant ſpem, altiora naturæ propter ſuperſtitionem; lumen experientiæ propter arrogantiam, & faſtum, ne videatur mens verſari in vilibus, & fluxis; paradoxa propter opinionem vulgi, denique innumeris modis, iiſque interdum imperceptibilibus affectus intellectum imbuit, & inficit*. Meglio ſarebbe non averne alcuna teorica, che averla tale, che conduca alla preſunzione, all'impoſtura, alla temerità, agli errori. *Inveniendum, non fingendum eſt, quod Natura ferat*.

Felici voi, ſe a quel modo iſtrutti pienamente dell'Anatomia, della Fiſiologia, e con una luminoſa, ſchietta Teorica lo ſtudio della pratica intra-

pren-

prenderete, ella vi riuſcirà meno difficile, e meno lunga, voi maggior onore ne trarrete, e la patria maggior vantaggio. Allora vedrete i morbi in un certo ſiſtema; non ne confonderete le cagioni, e gli effetti, ed in fine, come meglio li conoſcerete, con maggior fiducia, efficacia, e preſtezza potrete curarli. Ma infelici voi, ſe da que' lumi di ſcienza tanto orgoglio traeſte, come alcuna volta accade, onde diſprezzaſte lo ſtudio della pratica, e delle operazioni, ſtudio, che pur troppo ſovente agli ſpiriti paſciuti, e gonfj delle vaghe maeſtoſe idee dell'altra ſcienza pare faſtidioſo, arido, e di poco vantaggio, perchè tutto già ſi crede compreſo, coſtrutto, e terminato, onde audacemente ſi preſume. Eh no la moltiplità, e la varietà de' caſi è preſſo che infinita; biſogna dunque leggere quelli, che gli hanno oſſervati, e deſcritti, e come un Capitano ſarebbe giuſtamente accuſato, e ripreſo d'ignoranza, e di negligenza, ſendoſi laſciato vincere dal nemico con uno ſtratagemma, che poteva anch'eſſo aver letto nelle Storie, parimente un Ceruſico, che alcun caſo abbia mal condotto, che potea pur leggerlo, iſtrutto ch'egli era per diſtinguerlo, e conoſcerlo, ſe pure non variava, confuso rimarrà, ed avvilito, e queſto ſtudio egli è tanto più utile, quanto egli è vero eſſervi caſi, per li quali la Teorica ſola pienamente non forniſce. Ma queſto ſtudio degli Autori quanto mai è negletto, e diſprezzato! Per lo più pochi libri de' moderni formano lo ſtudio d'un Ceruſico, molti

*Pratica.*

anco si stimano ricchi, se hanno le poche, lacere, maculate carte, che hanno tratte dalle Scuole. E pure se penetriamo con iscrupolosa, disappassionata diligenza nella Storia della Chirurgia, sciocca, e odiosa ci parrà la presunzione di coloro, che non avendo mai letti gli Antichi, lo studio ne abborriscono, e ne condannano. Certamente sarebbe assurdo, ed ingiurioso pretendere, che i Moderni abbiano niente contribuito alla perfezione della Chirurgia; ma però niente più ci umilierebbe, e ci dimostrerebbe il merito degli Antichi, come una sincera storia della Chirurgia antica, e moderna. Holla io fatta questa storia, ed attonito rimasi, umile, e confuso, veggendo in non molte pagine tutto raccolto il nuovo, il bello de' Moderni, per cui alcune Nazioni vanno fastose, ed oso dire col celebre Bernard, che i Moderni, perchè ebbero maggiori lumi dell'economia animale, hanno solamente ornate, poste in miglior luce, e rese più facili le invenzioni degli Antichi, ma poco, o nulla hanno aggiunto di nuovo, e di sorprendente; sia che gli oggetti di nostr' arte cadendo sotto i sensi, quelli gli abbiano tosto pienamente veduti, o che poi fattasi la divisione de' Medici, e de' Cerusici, la maggior parte di questi sprovveduta di scienze sia caduta nell' ignoranza, e nell' Empirismo; certamente il piccol numero di buoni Scrittori di Chirurgia paragonato al grandissimo numero, che v'è in ogni altr'arte, o scienza, è una prova evidentissima del poco profitto, che vi si è fatto:

to : nulladimeno ſecondo alcuni troppo ancora abbondano i libri, imperciocchè dicono eſſi , in Chirurgia vi ſono molti metodi, che non ſi poſſono comunicare, ne' quali ciaſcuno dee eſſere condotto dal proprio giudizio , e ſagacità , que' metodi non ſi trovano appreſſo alcuni Autori, ch' eſſi hanno forſe veduti; quindi condannano ogni lettura come inutile, e principalmente quella degli Antichi , i quali certamente non hanno ſcritto per gl' ignoranti , e ſcemi d' ingegno , che orgoglioſi, pertinaci, e diſprezzanti non vogliono ſentir conſiglio, o autorità. E pure chiunque avrà fatto ſtudio degli Antichi , ed avrà occaſione , e ſagacità d' oſſervare nell' eſercizio la lor dottrina, dovrà confeſſare, ch' eſſi piuttoſto ſi debbano leggere, ſendo più eſatti nella deſcrizione de' ſegni patognomonici, più attenti, e più preciſi nella diſtinzione principalmente delle varie ſpecie di tumori, ed ulceri ; e ſe la noſtra età ha abbandonati alcuni metodi ſuperflui , o diſadatti , queſti neppure ſi poſſono provare eſſere di quella maeſtoſa antichità, ma de' barbari ſecoli inferiori , quando le arti, e le ſcienze erano eſſe ſteſſe, come le Genti , barbare , ed incolte ; nè anco poſſiamo trar gloria di alcune operazioni novellamente introdotte, ſe l' onta ci rimane d' averne molte altre abbandonate utili, e di gran perizia , non che di ragionevole coraggio. In fine s' egli è certo , che la luce, che riſchiariſce la noſtr' arte, è il frutto d' infinite oſſervazioni, ed eſperimenti, come mai un ſol uomo colla ſola propria eſperienza potrà ſperare di

chiaramente vedervi? Bisogna necessariamente raccogliere le osservazioni sparse nelle opere de' nostri Predecessori, e de' nostri Contemporanei, senza il quale studio l' Uomo del più grande ingegno rimarrà un Pratico presuntuoso, che i suoi limiti non conoscendo, o disprezzando correrà temerariamente qualunque sorte; e veramente entrando nell' esercizio dell' arte senza conoscimento degli esempli, e de' precetti degli Autori antichi, e moderni, con qual presunzione potrà sperare in breve vita di elevare egli solo un edificio, che costò tanti secoli di osservazione, e di studio, se anco ei non potrebbe vivere tant' anni, ed in un così ampio esercizio da poterne vedere la millesima parte? Le riflessioni, le combinazioni, che hanno affaticati tanti sublimi ingegni si presenteranno forse tutte schiette, e non confuse ad un uomo di corta vita, ed occupato da infiniti differenti oggetti? Quale sarà dunque l' arte nostra, se l' intraprendiamo sprovveduti delle ricchezze di tanti Maestri, e Scrittori? Un abbozzo disprezzevole, insufficiente, che la vanità, l' opinione, la seduzione, e la Politica sole potranno coprire col nome di abilità, e di sperienza, di riputazione, e di talento; gli oggetti, che bisogna intimamente comprendere, per esserne sicuri in pratica, passano sotto gli occhi con una velocissima successione; l' Uomo non avvertito, o non li vede, o li travede oscuramente, e rimane incerto; le varietà non distingue, dubita, e si confonde, in fine dirollo,

*Artem experientia fecit*
*Exemplo monstrante viam.*

Ma

Ma questo studio dee essere continuato, e sono pur degni di riprensione quelli, che tosto esciti delle scuole, ed avanzati con qualche fortuna nella pratica, lo studio tralasciano de' nuovi libri; che se l'arte ogni giorno si perfeziona con nuove scoperte, nello spazio di pochi anni essi ignoreranno cose notissime agli scolari; le altrui scoperte, e fatiche, saranno fatiche, che dovrebbero ancora intraprendere, e senza un nuovo studio la lor dottrina una volta pienissima parrà poi scarsa, ed insufficiente, e dovranno averne rossore. Vi spaventa forse, Giovani amatissimi, e vi stordisce l'ampiezza degli studj, che vi proposi assolutamente necessarj per un' arte, che da molti limitatissima si crede, semplicemente meccanica, vile, ed abietta; e pure il più difficile, ed il più importante ancor vi rimane, cioè l'osservazione de' morbi su i viventi; a questa tutti quegli studj si debbono volgere, e se una certa perspicuità d'ingegno, e sottigliezza di sentimento non vi assiste, quelli saranno per voi ricchezze sovente inutili, e forse anco perniciose, perchè alcuna volta sedotti da una certa illusione di sentimento, e di ragione, caparbj rimarrete pertinacemente nella vostra opinione, che forse sarà poi smentita dalla Natura, o vi troverrete sovente tra una vana speranza, ed un vano timore, ed in alcuni casi rideranno di voi quelli, che non avranno altro merito, che di aver avuti prima di voi occhi per vedergli. Un Pittore quantunque abbia studiata l'Anatomia per sapere quali sieno le proporzioni,

ni, e la ſimmetria de' membri, pure ſe vuole ſulle tavole pingere figure eſatte per certi caratteri, ed azioni, convien ch' egli abbia davanti gli occhi la pura, ſemplice, ſchietta Natura, nè giova, ch' egli conoſca Uomini, animali, piante, architettura, ed arredi, ſe facilmente puote errare, quando la ſua mente non ſia fiſſata, ed il ſuo pennello diretto dalla preſenza degli oggetti. Così un Ceruſico dee oſſervare i morbi ſu i viventi, dopo che ne avrà lette le ſtorie ſu i libri: imperciocchè ſu queſti tutto è in ordine, ed in limite, evvi un certo ſiſtema di deſcrizione, che fa la gloria dello ſtorico perſpicace, ſincero, ed eſatto; ma nel furore, e nella perturbazione di alcuni morbi, che dovrete trattare, certi ſintomi ſaranno confuſi, o meno appariſcenti tra la moltitudine di molti altri, o non vi ſaranno ſenſibili, o neppure ne dubiterete, quantunque ſieno i più degni di oſſervazione, o di rimedio; vi vuole dunque un certo coſtume di vedergli, e di ſentirgli, altrimenti ſe non dopo molti infortunj ſi comprenderanno ne' loro modi, ed accidenti; ed oh quanto ſono queſti varj, confuſi, incoſtanti, fuggevoli, e precipitoſi, ſe non ſi guatano con occhio cerviero, e con una perſpicaciſſima attenzione di mente, che mai così bene ſi ſaranno capiti ſu i libri, come ce li moſtrerà, e farà ſentire la natura vivente, ſendo principalmente per la confuſa, oſcuriſſima ſtoria di alcuni morbi più che veriſſimo ciò, che diſſe Orazio delle azioni di Teatro:

*Segnius irritant animos demiſſa per aurem,*

*Quam*

*Quam quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus, & quæ*
*Ipſe ſibi tradit ſpectator.*

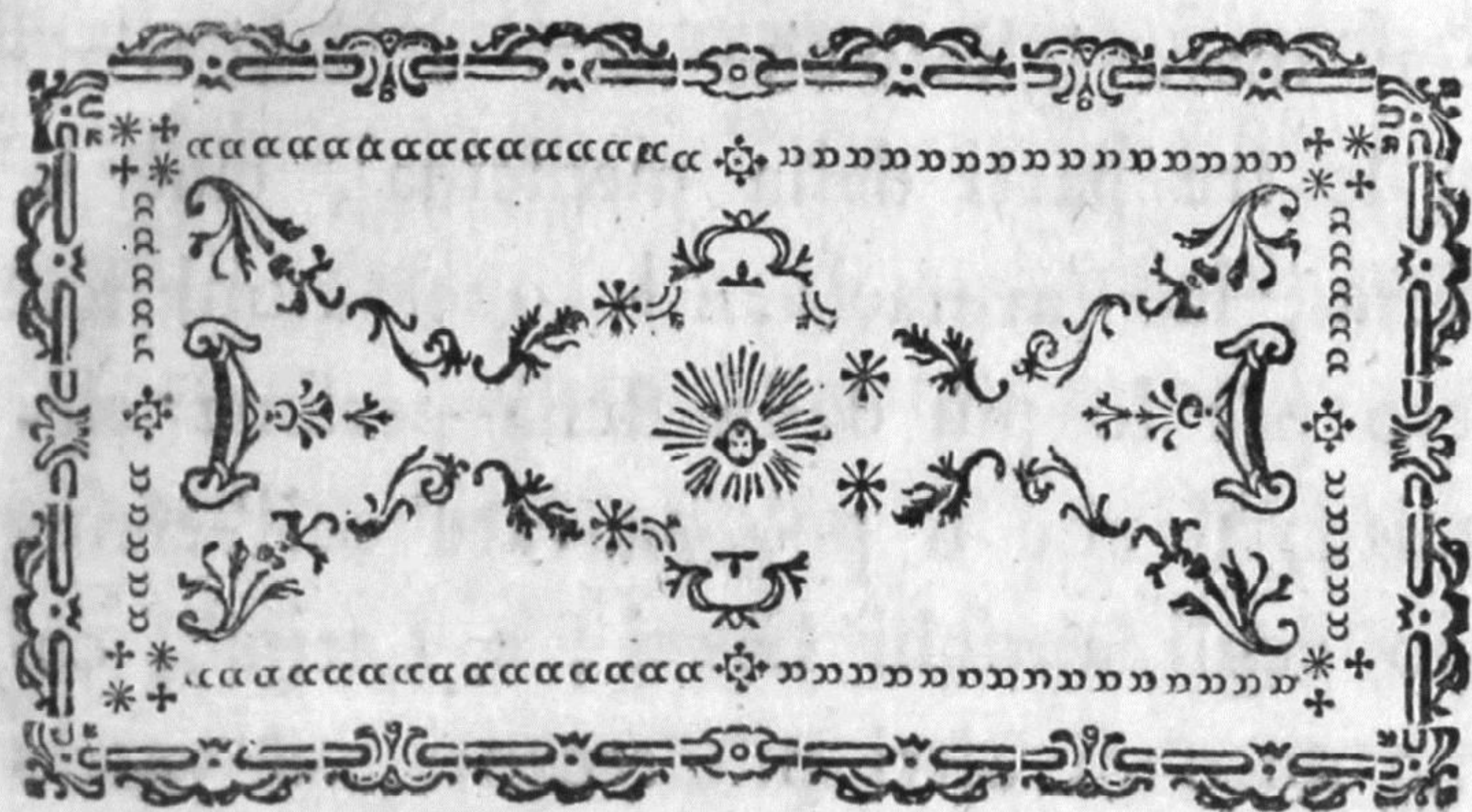
Anzi il ſanno tutt'i Pratici, che vi è un certo ſenſo, per cui le malattie ſi diſtinguono, e meglio ſi conoſcono nella varietà, ed incoſtanza de'lor ſintomi, ch'eſſi pure non poſſono ſpiegare, non che comunicare; queſto ſi ſente, e per le ripetute ſucceſſive ſenſazioni quel modo di ſentire ne naſce, da cui procede un retto giudizio, al quale per lo più ſuccede ne' caſi ardui una giuſta ſorprendente, ma neceſſaria determinazione, che alcune volte tanto onora i gran Maeſtri: imperciocchè per quella ineſplicabile ſenſibilità gli effetti oſcuri, equivoci, varj, incoſtanti al lor ordine, e valore ſi riducono, utilmente ſi colgono, ſi riſchiarano, e con ragione, e fiducia vi ſi provvede, perchè avvertiti una volta vi ſtiamo attenti, apparecchiati a provvedervi: da' paſſati pericoli le vere indicazioni ſi traggono, che all'importante varietà ſi accomodino, e de' rimedj già tante volte provati avremo nè troppo fiducia, nè troppo timore: ferme, coraggioſe, magnanime ſaranno le noſtre determinazioni, o irreprenſibile il noſtro abbandonamento. Lungi ſaranno i fantaſmi, e le illuſioni, ed opereremo per ragione, e per ſentimento da molti ben giudicati eſempli animati, o ritenuti. E queſt' autorità dell'eſempio è tanto neceſſaria, che i Giovani nell'arte, ſe ſono oneſti, quando qualche caſo arduo, ſorprendente abbiano a dirigere, con ſomma ſollecitudine, ed anſietà d'

ani-

animo volgono tutt'i libri, ne'quali ſtorie de'morbi ſieno ſcritte per trovare quello, che ora debbono trattare, del quale o meno capiſcono, o dubitano, perchè per la prima volta il veggono. Quanto dunque è condannevole, e perniciosa la negligenza di quei, che uſciti delle ſcuole gonfj di ſcienza, e di dottrina queſto eſercizio negligentemente, e quaſi con diſprezzo intraprendono? Della neceſſità dell' eſercizio pratico per le operazioni della mano crederei di abuſare di voſtra pazienza, ſe voleſſi farne parola. Ognuno per ſe può capirlo, ed è pur tempo ch'io finiſca . . . . Avete dunque ſentito, Giovani amatiſſimi, quanto ſtudio, quanta fatica, quanto ingegno, e ſentimento vi voglia per riuſcire in queſt'arte? Se ne paventate l'alta impreſa, io ancor più ne pavento, che pur debbo condurvi, e ſolo mi conſola, che viviamo in una Città, ove i Maeſtri ſono molti, ed eccellenti, che ſi può dire eſſere tante le ſcuole, quante le lor caſe, e gli Spedali, ſicchè da loro poſſiate imparare quel, che io forſe non potrei inſegnarvi. Ma pria di terminare, debbo ancora avvertirvi colle parole del celebre noſtro Leonardo Botallo di quella generoſità, oneſtà, ed ingenuità di animo, per cui l'arte tanto ſi onora. Siate pure di tutte le parti dell'arte iſtrutti. *Impedimento iis ſunt*, dic'egli, *ſoporoſa deſidia, vel præceps audacia, vel ſordida avaritia, vel quæ ab hac prodeunt, nempe vel nefaria, virulentaque invidia, vel inanis, tumidaque gloria; ignaviam, artiſque imperitiam fovet deſidia, artis limites temnit*

*mnit præceps audacia, in pecuniam, non in patientium commoda irruit avaritia, per fas, & nefas invisum perdere invidentia vigilat, fucata, ac inutilia veris, atque utilibus præfert ventosa gloria; qui fieri igitur potest, ut recte procedat ars, ubi artifex horum alicui se dederit?* Ed io oso dire essere non meno necessaria l'onestà, che la perizia. Egli è vero, che intraprendete un'arte, il cui esercizio è fastidiosissimo, perpetuamente tra gli orrori de' morbi, e le querele de' malati, sovente infastiditi da importune, indiscrete questioni, tormentati nell'aspettazione, afflitti dalle disgrazie inaspettate, e mal giudicate dal volgo, con interminabile fatica, correndo dietro ad una qualunque sorte, che forse non verrà mai felice. Ma qual sarebbe la vostra pretensione, se Ippocrate, il grande Ippocrate, a cui Serse Re della Persia aveva una volta proposti vasti tesori, e sommi onori, ebbe anch' egli ad esclamare negli ultimi suoi anni: *Ego sane quantumvis senex plus reprehensionis, quam honoris ex arte mihi consecutus video:* ma come scrisse Galeno: *ne illud quidem præclarum est ex arte parare divitias, sed talem potius artem scire, quæ fracta navi simul cum Domino enatet.* Consolatevi colla persuasione di vostra coscienza, che vi assicuri d'aver fatto il vostro dovere. Non siate orgogliosi nella prospera fortuna, neppure paventate dell'avversa; ed ove nessuno interno sentimento vi riprenda, ricordatevi di ciò, che scrisse Baccone: *Medicus, & fortasse Politicus vix habent actiones aliquas pro-*

*proprias, quibus ſpecimen artis, & virtutis ſuæ liquido exhibeant, ſed ab eventu præcipue honorem, aut dedecus reportant iniquiſſimo prorſus judicio; quotus enim quiſque novit ægroto mortuo, aut reſtituto, item Republica ſtante, aut labante, utrum ſit res caſus, an conſilii? Fit itaque ſæpiſſime, ut Impoſtor palmam, Virtus cenſuram referat; quin ea eſt hominum infirmitas, & credulitas, ut ſæpe Agyrtam, aut Sagam docto Medico præponant.* Siate ſtudioſi, ingenui, e forti: non mancate alla volontà del CLEMENTISSIMO MONARCA; all'aſpettazione della patria con una negligenza degna d'ogni riprenſione, e gaſtigo; e ſe alcuna ſperanza dovete avere, ponetela in queſto Eccellentiſſimo Magiſtrato, il quale come dee proteggere i voſtri ſtudj, egualmente difenderà il voſtro merito.

*PRE-*

# PREFAZIONE.

LE malattie del corpo animale si possono guarire o colla dieta, o co' rimedj interni, o esterni, o colle operazioni della mano. Ma le malattie sendo sempre le stesse, ed il luogo solamente facendone la differenza, chiaramente si vede, che i fonti per comprendere i modi meccanici de' morbi, dovunque essi sieno, e per trarne le indicazioni, dagli stessi principj debbono procedere della scienza del corpo vivente, sano, o infermo, e perciò non dee sembrar

brar maraviglioſo che negli antichi tempi le tre parti della medicina, cioè la dieta, la Farmacia, e le operazioni foſſero per lo più dalla ſteſſa perſona eſeguite; il che ſi può provare coll' eſempio degli antichi Greci, e Latini, come anco di altri più recenti, dovendo noi pure confeſſare, che ne' ſecoli paſſati i migliori noſtri Maeſtri ſieno ſtati non meno Medici, che Ceruſici, ed Operatori, per mezzo de' quali la Chirurgia preſe i migliori fondamenti, nè declinò, ſe non quando i Medici non ſaprei dire ſe perchè aſſorti dalla immenſità e difficoltà della loro ſcienza, o ſe per faſtidio, ed iſchifo abbandonarono la Chirurgia propriamente detta ad Uomini rozzi, ed incolti. Le operazioni debbono eſſere determinate dalla ragione, e queſta ſi dee trarre dalla eſatta conoſcenza de' morbi; nè però queſta ſi può avere ſenza ottimi principj d' Anatomia, Fiſiologia, e Teorica; ſe-

con-

condo questi il miglior tempo si coglie, il miglior modo dell' operazione si adopera, i migliori rimedj si scelgono per prevenire, evitare, o correggere gli accidenti primitivi, o conseguenti. Quante volte i Cerusici si debbono lagnare, che alcuna lor egregia operazione non abbia buon fine perchè la Medicina interna non vi assista? Quante volte sono anco giuste le querele de' Medici, che da un Cerusico ignorante non possano ottenere gli ajuti della mano assolutamente necessarj in certi casi? Nel secolo passato la Chirurgia piucchè in ogni altra Nazione fiorì in Italia, ma pe' Severini, Falloppj, i Fabrizj d' Acquapendente, i Casseri, i Marchetti, i quali erano Medici, ed eruditi, e se ne' nostri tempi acquistò sì gran lustro in Francia, in Inghilterra, ciò fu perchè le leggi stesse obbligarono i Cerusici ad essere colti, e dotti! Poche sono le malattie, che ne' loro modi sieno talmen-

te invariabili, che gli ſteſſi modi di operare non ſi debbano anco variare ſecondo il cangiamento fatto della figura delle parti, e ſecondo quello, che il morbo vi abbia aggiunto, o tolto; la qual coſa è sì vera, che le grandi operazioni, ſecondo l'opinione del volgo, come il mozzamento degli articoli, e ſimili, da alcuni Ceruſici più facilmente, e felicemente ſi poſſono eſeguire, che ſemplici aperture di aſceſſi, ſeni, o fiſtole, per le quali ſpeſſo più giova il giudizio dello ſpirito, che la deſtrezza della mano. Il coſtume non ha mai fatta la ſcienza, ma per queſta ſi è ſempre migliorato il coſtume. In fatti quante volte abbiamo veduti eccellenti operatori per pratica rimanere ſorpreſi, irreſoluti, e ſpaventati dagli accidenti, che poteano meno prevedere, e che ſovente non credeano per anco poſſibili? Non accennerò i varj generi d' operazioni, perchè ſi vegga quanto ſieno complicate, e varie; ma

per

per le coſe qui ſopraddette ho inteſo di far ſentire, come non ſi debba credere, che l'arte di operare poſſa eſſere ſempre una ſemplice imitazione pratica, la quale quanto è neceſſaria nella maggior parte de' caſi, altrettanto ſi trova inſufficiente in alcuni, da' quali per l' ingegno e dottrina dell' Operatore può il malato trarre il maggior vantaggio, e l' arte il maggior onore. E' antico precetto, che le operazioni ſi debbono fare *tuto*, *cito*, *&* *jucunde*. Si faranno ſicuramente quando ſi conoſcano bene la natura, il tempo, ed il grado del morbo, che le richieggano, il temperamento, l' età, e le forze del ſoggetto, che le permettano; in ogni altro caſo meglio è, ch' egli muoja per le forze del male, che del rimedio, ſe pure non ſi doveſſe tentare una operazione con dubbioſo evento, piuttoſto di reſtare inutili, e forſe riprenſibili ſpettatori della morte crudele di quel ſoggetto. Quando il Ceruſico abbia fat-

ta pratica su cadaveri del meccanismo dalle operazioni, e conosca la struttura naturale, e viziata dalla parte, su cui dee operare, può imprendere con maggior fiducia, e sicurezza ogni operazione. Il massimo pregio della Chirurgia egli è, che i suoi effetti sono evidentissimi, ed è certo, che ad essa ne' diversi casi possono mancare più tosto gli spazj, che i modi per operare, ma se lo spazio è sempre mai uno, limitato, circoscritto, fuor del quale penetrando il ferro, può apportare se non una morte crudele, altri gravissimi danni di mutilazione, deformità, storpiatura: immaginiamoci un Cerusico ignorante di Anatomia, che alza la mano armata di un ferro, e taglia, e scinde incerto dove penetri; qual pietà non ci moverebbe per trarre quell' infermo da mani sì pericolose, e forse micidiali? Ed è pur vero ciò, che scrisse Galeno, che per l'ignoranza dell' Anatomia possiamo essere troppo timidi

anco

anco nelle operazioni ſicure, temerarj, ed audaci nelle più difficili, e dubbioſe. Giovano non meno per la ſicurezza delle operazioni gli ſtrumenti della miglior tempra, e ſtruttura, l'abbondanza, e l'eſattezza degli apparecchi. *Inſtrumentorum apparatus magis ad uſum*, ſcriſſe Platnero, *quam glorioſam oſtentationem compoſitus ſit*. Sieno eſſi ſemplici, puliti, eſatti; queſti, e tutte le altri parti dell'apparecchio, che debbono ſervire per l'operazione, e dopo eſſa fatta ſi riveggano prima d'intraprenderla. Secondo la maggiore, o minore difficoltà dell'operazione, ſi ſcelgano aſſiſtenti più, o meno intelligenti dell'arte, l'opera de' quali poſſa eſſere utile per quelle coſe, che l'Operatore non potrebbe tutte da ſe ſolo eſeguire, e ſarebbe pur degno di gaſtigo quel Ceruſico, che per non dividere con altri la gloria della operazione, meno eſattamente operaſſe, o faceſſe ſoffrire al malato maggior dolore,

il quale anche non farà fempre il maggior male, che ne poffa accadere. Si collochi il malato in una fituazione, non meno comoda per effo, che per lo Cerufico; fieno diftribuiti gli Affiftenti con giufta economia, ed efattezza, fi allontanino gli fpettatori inutili, incomodi, pericolofi, *fat cito, fi fat bene*, dice il Proverbio; e per far bene bifogna operare col modo più facile, più precifo, ed efatto, feguendo i modi, e le vie, che poffono con maggior facilità, e confeguentemente con maggior preftezza (nè l' una dall' altra va feparata) condurre al fine prefiffo. Siccome i dolori delle operazioni fieno fecondo la maggiore, o minore quantità de' tagli, e de' movimenti di parti, ed i malati, i quali per lo più già foffrono prima di effere toccati, ignorano anco quanto, e come fopra di effi fi debba operare, il Cerufico con quanta maggior preftezza poffibile dovrà compiere la fua operazione, e toglier-

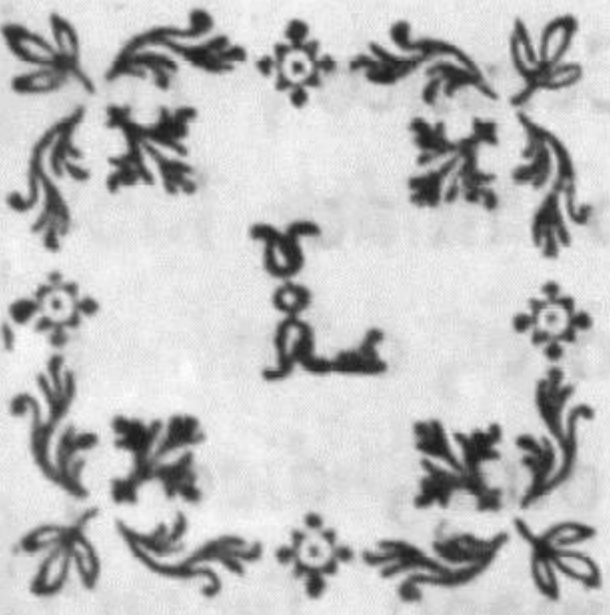
gli

gli le angoſce, e dolori dello ſpirito, i quali ſono ſovente maggiori di quei del corpo. Ma per boria, e ciurmerìa non ſi operi mai con tanta preſtezza, che meno eſattamente ſi eſeguiſca il neceſſario. *Sat cito*, torno a dire, *ſi ſat bene*. Se per deſiderio di far preſtamente, e dato ſegno di aver compita l'operazione, il Ceruſico ſi accorgeſſe di aver tralaſciata alcuna coſa, per cui l'operazione foſſe meno compita, poco oneſto ſarebbe, e forſe avrebbe a pentirſi con ſuo danno, e vergogna, ſe la riſerbaſſe ad altro tempo; che non ſempre ſi può far credere ciocchè ſi farà nel giorno ſeguente, non eſſerſi potuto fare nel tempo della prima operazione, e perciò ſe anco doveſſimo ſembrare aſpri, e crudeli per compiere ſecondo l' uopo la operazione, non ſi riſparmino i tagli, ed i dolori, che la più gran lode del Ceruſico ſarà ſempre d'avere operato eſattamente; e la noſtra dolcezza, la ſciocca timidità, e

condescendenza, quando non avessimo pur fatto il necessario, sarebbe medesimamente condannata da quello stesso pusillanimo infermo, che ce n' avea pregati: e per esperienza è sempre vero ciò, che scrisse Celso lib. 3. cap. 4., che per ordinario suol recare del pericolo tanto la troppa fretta, quanto la giocondità. Nè il *jucunde* vuol dire se non col minor dolore, che sia possibile, la qual cosa, per quanto si può, si ottiene coll' operare prestamente, ed esattamente, che altra dolcezza non può promettere la nostra Chirurgia. Il Chirurgo, scrive Celso nella prefazione del lib. VIII., dee essere intrepido d' animo, senza misericordia, in modo che voglia la salute di colui, sul quale opera, non che mosso dalle grida di esso, o si affretti più di ciò, che conviene, o tagli meno del bisognevole, ma dovrà operare ogni cosa non altrimenti, che se niente potessero movere i lamenti degli altri. In ogni opera-

razione suole essere definito ciò, che si debba, e si possa fare; ma non di rado sono possibili ad accadere gravissimi accidenti, ed il Cerusico onesto, e capace non può alienarne la mente, d'onde quella fermezza d'animo, che non è crudeltà, come alcuni sciocchi credono; e l'ha più facilmente quegli, che capisce ciò, che dee fare, e sappia farlo: egli è allora assorto, ed ha lo spirito tutto a sua operazione; d'onde dipende la sua intrepidità, per la quale l'operazione può riescire più vantaggiosa a quel malato, che forse crede il Cerusico crudele. Egli è però vero, che bisogna operare con quella leggerezza, eleganza, e dolcezza possibile, per cui si risparmino que' dolori, che potrebbonsi movere per la sola durezza, inattenzione, e per così dire disprezzo della carne umana. Arcagato fu scacciato da Roma quasi fosse un carnefice per l'asprezza, e crudeltà, ch'egli avea nelle operazioni. E perchè il ferro,

ro, ed il fuoco, i quali pure ſono i mezzi più efficaci, e ſicuri di noſtra Chirurgia, movono ſempre mai terrore a' malati: quanto il Ceruſico dee eſſere fermo, e coraggioſo nel proporli quando ſono gli ultimi, ed unici, egualmente nell' eſeguirli dee eſſere manieroſo, e dolce, perchè non ſembri, ch' egli ami i clamori de' malati, lo ſpandimento del ſangue, lo ſpettacolo delle operazioni, come alcuni furioſi le zuffe, ed i duelli.

TRAT-

# TRATTATO
## DELLE OPERAZIONI
## DI
# CHIRURGIA.

## CAPITOLO PRIMO.
### *Delle Cuciture.*

LA cucitura si divide in secca, ed in cruenta; la secca, volgarmente detta le colle, dee piuttosto annoverarsi tra le fasciature, e di questa qui non ne faremo parola. La cruenta, la quale si fa con aghi, suole dividersi in soppressiva, ritenitiva, ed unitiva. La soppressiva, già da lungo tempo andata in disuso, facean-

la gli Antichi con punti ſtretti, continuati, ed a ſoprammano per ſopprimere l' emorragia, mercè la ſtretta approſſimazione delle parti. Cucitura ritenitiva diceſi quando ſi danno uno, o più punti ad alcuni lembi ſtravoltati, e pendenti da una ferita ampiamente lacerata. Unitiva è quella, che ſi fa per rimarginare, ed unire, quanto più preſto ſia poſſibile, una ferita, e queſta ſi divide in intercisa, incavigliata, ed intortigliata.

La cucitura ſoppreſſiva è andata in diſuſo da poi che abbiamo mezzi più efficaci, e ſicuri per ſopprimere l' emorragia. La contenitiva di rado è neceſſaria, potendoſi facilmente colle compreſſioni, e bendaggi approſſimare i lembi, e ritenergli; e ſe abbiſognaſſe alcun punto, ſi darà colle ſteſſe cautele, come per la unitiva, ed a punti ſeparati. Sendo dunque una ferita recente ſenza perdita di ſoſtanza, emorragia, infiammazione, contuſione in parte carnoſa non facilmente irritabile, nè troppo valida nelle ſue contrazioni, nè troppo mobile, monda da grumi di ſangue, da ogni altro corpo ſtraniero, per far la cucitura interciſa ſi collocherà la parte in modo, che i muscoli reciſi ſieno rilaſſati; ed in ſito comodo pel malato, e pel Ceruſico, che dee operare; ſecondo la maggiore, o minor lunghezza della ferita, ſi farà un maggiore, o minor numero di punti alla diſtanza di ſei, otto, dieci, dodici linee l' uno dall' altro più, o meno ſecondo la ſteſſa ampiezza, e figura della ferita, ſi avvicineranno le labbra, ſi deſigneranno ſopra

amen-

amendue i punti, i quali corrispondono a maggior distanza del labbro, quanto più profonda è la ferita, e sono più forti i muscoli recisi, a quattro, a cinque, o a sei linee più, o meno. Un Assistente terrà le labbra della ferita avvicinate, che si corrispondano, in modo però, che si possa ancor vedere il fondo; s'ella è profonda si dovranno usare assai più, o meno curvi secondo la profondità, e figura della ferita; il Cerusico adatterà l'ago tra l'indice, e'l dito mezzano come in un solco, che la punta avanzi oltra quella del dito mezzano, stenderà il pollice sopra la parte men curva dell' ago, e mentre l' Assistente tiene avvicinate a livello, e ferme le labbra della ferita, egli appoggerà sulla parte colle due ultime dita, e comincerà a pungere sopra un labbro penetrando un poco obliquamente nel fondo della ferita, dove giunto porterà l'altra sua mano, e l'applicherà di piatto sull' altro labbro per tenerlo maggiormente fermo; farà uscire l'ago dall' altro lato, pel fondo della ferita dall' altro lato, e ad egual distanza, ed a questo modo si daranno i punti quanti saranno necessarj. Questi si debbono dare secondo la direzione delle fibre de' muscoli, sieno essi stati trasversalmente, ed obliquamente recisi. Se la ferita fosse stata fatta in isbieco, da quel lato, dove non vi è lembo, si pugnerà colla cautela sopraccennata a tre, quattro, o sei linee dal margine della ferita, ma nel suo fondo si condurrà l' ago molto vicino alla base del lembo per avvicinar-

narlo maggiormente, e non lasciarvi sotto una cavità; il primo punto dee sempre darsi alla parte più mobile del muscolo, e questa si terrà ferma dall' Assistente, sino che sieno fatti tutt'i punti, e se la ferita fosse singolare, il primo punto si darà all'angolo, o agli angoli, per l' avvicinamento de' quali la ferita si riducesse più tostamente, e più comodamente al contatto delle labbra, comanciando però dalla parte opposta, se fosse la men mobile, per poter poi meglio passare sotto l' angolo, come dicemmo per la ferita in isbieco; si eviteranno nel condurre gli aghi i tendini, i nervi, ed i vasi, che potrebbero essere in vicinanza della ferita. La punta dell' ago, che trafora, ed esce al fuori dall' altro lato, quando sia uscita sino alla sua maggior grandezza trasversale, si chiuderà tra due dita dell' altra mano per sostener l' ago, che non vacilli, e si trarrà fuori adagio adagio con moto uniforme traendolo, e volgendolo secondo la sua curvità per non ismuovere le labbra, e si trarrà il refe, sino che dall' una e dall' altra parte della ferita ve ne sia una porzione sufficiente per fare i nodi. Questa cucitura se si facesse con un ago solo munito con un lungo proporzionato refe, questo si taglierà in parti eguali dopo che sieno tutti dati i punti quanti abbisognano. Se fossero necessarj tre punti, quello di mezzo si dovrà sempre dare il primo; se si debbono fare solamente due, si faranno a distanze eguali dall' estremità della ferita; di rado sono necessarj quattro punti. Se la ferita fosse in forma di T,

o di

e di †, si debbono dare solamente due punti, uno de' quali si comincia alla parte inferiore d'uno de' lembi del T, o della †, e trapassando all' altro lembo si fa uscir l'ago alla sua parte superiore, ed a questo modo si trapassano i lembi dall' altra parte, cominciando dal superiore, e venendo ad uscire all' inferiore, e si taglierà il refe per annodarlo sul corpo del T, o della †; e se questo per la sua lunghezza non istesse unito, si darà un punto a traverso nel luogo più convenevole. Dati tutt' i punti necessarj, si raccomanda all' Assistente di tener le mani a piatto lateralmente accanto la ferita, e di approssimare le labbra quanto più esattamente potrà, rendendole ben rimarginate, ed a livello, il Cerusico prenderà i due estremi del refe di mezzo, e trarrà l'inferiore verso il superiore per annodargli insieme alla parte superiore della ferita, prima con un nodo semplice, ed appiattito, poi con un cappio. Evvi che dopo aver fatto il primo nodo consiglia di applicarvi sopra un picciol cilindro di taffettà per farvi poi sopra il cappio. I nodi non debbono farsi troppo stretti, che non si rovescino i lati della ferita, ma essi debbono restare alla medesima altezza, uniformi in un medesimo piano, vi si pone sopra una faldella spalmata di qualche balsamo, lungo i nodi si applicheranno due pezzi di tela sottile di un sol doppio, e sopra la parte una compressa quadra colla fasciatura. Alcuni per sostenervi la cucitura, onde le labbra non si contraggano contra il refe vi applicano le collette, o vi fanno anco la fasciatu-

ra unitiva, quando la parte il permetta; si collocherà in fine la parte in positura convenevole, nella quale i muscoli senz'azione non possano smovere, e trarre le fila.

Quando essi muscoli sono stati profondamente recisi, e potrebbero facilmente essere sollecitati alla contrazione per porvi una maggior resistenza, suol farsi la cucitura incavigliata. Per questa i punti si debbono dare colle stesse cautele come quelli dell' intercisa, se non che il refe debb' esser fatto di quattro fila, che formino un' ansa ad una dell' estremità, o vi si farà un nodo per formarvela, se non v'è pel raddoppiamento delle fila. Dati tutt'i punti necessarj, e distese le fila sopra le parti laterali della ferita, colla pressione si avvicineranno le labbra, che sieno ben rammarginate, si avranno alcuni cilindri fatti di taffettà avvolto strettamente, ed incerato, quali sieno poco più lunghi della ferita, grossi quanto una penna da scrivere, ed affatto lisci; si passa uno di questi cilindri nelle anse delle fila, che sono tutte da una parte, si trae il refe del punto di mezzo dall' altra parte, sicchè il cilindro giunga ad appoggiare esattamente contra il labbro della ferita, si traggono consecutivamente gli altri due estremi sino che il cilindro appoggi egualmente di tutta sua lunghezza, allora si comanda ad un Assistente di contener le labbra della ferita paralelle, ed a contatto quanto più esattamente si possa, applicandovi di piatto ambe le mani sue; il Cerusico dividerà alla parte più alta della ferita le quattro fila in due, e vi applicherà tra mezzo l'altro cilindro, che appoggi

ben

ben contra il labbro superiore della ferita, e vi farà sopra un semplice nodo col cappio, si dee sempre annodare quel di mezzo il primo; si medicherà poi la ferita, come abbiamo detto qui sopra. Perchè per la pressione laterale de' cilindri, che qualche poco si approfondano, i labbri della ferita alcune volte s' innalzano, e lasciano una fessura, alcuni consigliano di fare ciascun punto con un refe a sei doppj, nell' ansa di quattro d' ambi i lati vogliono che si mettano i cilindri, e gli altri due s'attraversino sopra la faldella, ed una lunghetta proporzionata, che si saranno messe sopra la ferita, e s' annodino sopra il labbro superiore di essa ferita, che così comprimendola dovrà restare maggiormente rammarginata; acciocchè i nodi, ed i cappj non s' indurino, s' ungeranno con qualche pomata, e si terranno le fila voltate, ed ordinate in modo, che non si possano smuovere, nè distrarre ad ogni medicatura. Da principio le fila in ogni cucitura non debbono stringer molto, che sarebbe minor male doverle poi stringere quando fossero troppo lasse, che rilassarle quando troppo stringessero; perciocchè allora la ferita sarebbe dolorosa, infiammata, e tumefatta, che non basterebbe forse di rilassare le fila, che bisognerebbe anco reciderle, ed abbandonare la ferita alla suppurazione. Quand' anche questi accidenti non accadessero, sarà attento il Cerusico, se dall' estremità più declive della ferita vi gocciola alcuna serosità, o materia, che allora dovrebbero sciorsi le fila, perchè dal fondo della feri-

ta ſcaturendo la ſuppurazione, o quella non ſi riunirebbe giammai, o quivi ſi ſarebbe un ſeno.

## CAPITOLO II.

### *Della Gaſtrorafia, e della cucitura degl' inteſtini.*

LA Gaſtrorafia è una cucitura incavigliata, la quale ſi fa alle ferite penetranti dell' addomine; ſovente di queſte ferite, quanto poco grandi ſieno, eſcon fuori l' omento, ed alcune parti d' inteſtini, i quali pel loro volume, e tumore ſogliono talmente riempire la ferita, che di rado colla ſola ſituazione della parte, e colle compreſſioni ſi poſſono rimettere, ſicchè ſovente è neceſſario dilatar la ferita. In tal caſo eſſa ſi dee dilatare ad uno de' ſuoi angoli, ed a quello piuttoſto, ove l' omento, e gl' inteſtini potrebbero più difficilmente ritornare, quando foſſero una volta ricompoſti. Se la ferita è in vicinanza dell' aponeuroſi, ſi dilati verſo la parte carnoſa de' muſcoli, ſi eviti la linea bianca, non tanto perchè il ſuo taglio ſia molto doloroſo, e ſeguito da gravi accidenti, come alcuni troppo facilmente hanno creduto, ma ancor più per evitare l' ernia, la quale potrebbe facilmente ſuccedere per un tale ſnervamento, imperciocchè la linea bianca non ſi riuniſce mai più, e quivi l' ernia ſi farà maggiore, e più incomoda.

Se

Se la ferita è in vicinanza della vena umbilicale, si dilati al lato opposto, sendo alcune volte accaduto, ch' essa abbia ancor potuto dar sangue negli adulti; oltrechè s' ella si tagli asse insieme col legamento sospensorio, il fegato men sostenuto potrebbe comprimere più o meno la vena cava, onde si vizierebbe la circolazione del sangue. Le arterie umbilicali sono sempre chiuse, e non danno più rami a quell' altezza, dove potrebbero essere tagliate per una ferita dell' addomine.

Per dilatare queste ferite senza correre pericolo d' offendere gl' intestini, o l' omento, furono inventati varj strumenti, come la tenta alata, le forbici deceptorie, il gamaute nascosto, e quello, il cui tagliente è fatto colla lima. Ma se gli stessi Autori, che si sono applauditi d' aver inventati questi strumenti, confessano, che alcune volte per la sola strettezza delle parti essi non si possono introdurli senza pericolo d' offendere gl' intestini, e l' omento, perchè mai non ci appiglieremo tostamente, e da principio a quel mezzo sicuro, e semplicissimo, ch' essi stessi hanno proposto quando quelli sieno pericolosi, o impossibili? Situato dunque il malato in modo, che i muscoli dell' addomine sieno rilassati, e fuori d' ogni contrazione, cioè colle natiche elevate, e le cosce piegate, i lombi un poco depressi, il petto alzato, e 'l capo inclinato, coperti gl' intestini, e l' omento fuora usciti con un pezzo di tela fina, ed ammollata in acqua calda, e deprimendoli colla palma della mano al lato opposto, dove

ſi vuol fare la dilatazione; ſi applicherà il dito indice della mano ſiniſtra, che coll'unghia tocchi l'angolo, o 'l margine della ferita, appoggiando ſulla cute ſtessa, e quivi viciniſſimo all' unghia con un gamaute, il cui tagliente conveſso ſi porti in su, ſi comincerà a tagliare la cute, e ſi continuerà la dilatazione d'eſſa ſino a quella lunghezza, che potrà ſembrare ſufficiente, perchè rientrino quelle parti; poi approfondando maggiormente il dito ſenza ſmuoverlo da quell' angolo, colla ſteſſa cautela ſi taglieranno i muſcoli, e finalmente il peritoneo. I muſcoli non debbono tagliarſi in tutta quella lunghezza come i tegumenti, ancor meno il peritoneo; imperciocchè queſte parti poſſono più facilmente della cute cedere alle preſſioni, e laſciar rientrare le parti, oltrechè a queſto modo ſi evita quel maggiore ſnervamento, per cui facilmente potrebbe accader l'ernia, concioſſiachè al luogo della ferita i muſcoli formano poi una debole cicatrice, la di lor forza reſta interrotta, e dietro non ſi riuniſce il peritoneo per una cicatrice continuata, ma piuttoſto ad alcuna delle parti vicine, per le quali coſe quel luogo rimane debole. Con ſomma attenzione adagio adagio ſi taglieranno i muſcoli per giungere al peritoneo, il quale ſi conoſcerà per la ſua tenuità, e pellucidità, onde ſi poſſono travedere ſotto le parti, ed allora potrebbeſi più facilmente introdurre una tenta cannellata, ed ottuſa, ed appiattita in punta per ſollevarlo, e ſi taglierà ſopra a colpi leggieri, toccando bene la tenta, che combaci il peritoneo con neſſun corpo

tra-

tramezzo, ſicchè non ſi precipiti col taglio contra le parti, che vi potrebbero eſſere ſotto. Se la ferita foſſe ſopra i muſcoli retti, dopo tagliati i tegumenti, e muſcoli, vi ſi troverrebbe ſotto l' altra aponeuroſi de' muſcoli dell' addomine, che fa una parte dello ſtrangolamento, e queſta ſi dilaterà anco più oltra ſotto i muſcoli, il che ſi dee ſempre fare ovunque ſi trovaſſe l' aponeuroſi; dilatata per qualche lunghezza la ferita, con leggieri compreſſioni, ſenza tagliare oltra, ſi dovrà vedere ſe poſſono già rientrare le parti, altrimenti ſi continuerà la dilatazione ſino che baſti.

Sendo le parti fuor uſcite ſane, ed intere con ſucceſſive, continuate preſſioni, fatte colle punte delle due dita indici, ſi faranno rientrare facendo anco poco volgere il malato a quel lato, entro cui ſi debbono ricomporre, ſicchè vi cadano, e vi poſſano rimanere; l' omento ſi dee ricomporre prima degl' inteſtini, e di queſti ſi farà rientrare primo l' ultimo fuor uſcito, che facilmente potrà trarre il rimanente; un Aſſiſtente ſtia pronto per porvi argine con la ſua mano, ſe nuovamente tornaſſero ad uſcire. Quando l' inteſtino foſſe ferito ſenza perdita di ſoſtanza, biſogna cucirlo; alcuni hanno conſigliato di fargli con un ago retto, e ſottile un maggior, o minor numero di punti ſecondo la lunghezza della ferita alla diſtanza di tre, o quattro linee l' uno dall' altro, e trapaſſando traſverſalmente amendue le labbra dell' inteſtino, ſi voltano poi le fila ad un lato, ed attortiglianſi leggiermente inſieme, queſti

punti ſi debbono anco dare alla diſtanzá d' una linea, e mezza, o due linee da' margini della ferita. Altri conſigliano la cucitura, volgarmente detta del pellicciajo, facendo alcuni punti obbliquamente allungati, ed a soprammano; i due eſtremi dèlle fila, che ſopravanzano alle due eſtremità, ſi ſtendono ſopra l' addomine, per ritenere con eſſi l' inteſtino quanto più ſi può proſſimo alla ferita eſterna, che ne combaci eſattamente il fondo: ma ſiccome l' inteſtino non ſi riuniſce ſe non ad alcune delle parti vicine, crederei che queſta riunione più facilmente accaderebbe, ſe la cucitura ſi faceſſe nel ſeguente modo. Un Aſſiſtente terrà con due dita l' inteſtino ad uno degli angoli della ferita, il Ceruſico all' altro, ſicchè l' inteſtino ſia traſverſalmente diſteſo tra le due mani, con un ago, quale abbiamo accennato qui ſopra, munito d' un refe ſemplice incerato ſi traforano a qualche diſtanza della ferita amendue le labbra dell' inteſtino; una linea e mezza, o due ſotto il margine della ferita, a due o tre linee dal luogo, dov' è uſcito l' ago allo ſteſſo lato, e ſopra la ſteſſa linea, ſi trafora nuovamente l' inteſtino, paſſando all' altro lato, ſicchè i punti, quanti ſe ne ſieno dati, ſi trovino tutti ſopra la ſteſſa linea, ed a filza, ſicchè le labbra dell' inteſtino libere, e ſciolte non attraverſate dalle fila, nè conſeguentemente roveſciate ſi preſentino vive, e cruente alle parti vicine, alle quali ſi poſſano più facilmente unire; amendue le fila degli eſtremi della ferita ſi diſtendono ſopra le parti eſterne, e vi ſi

affiſ-

affiſſano, e con una tal cucitura il filo ſi può facilmente eſtrarre quando ſi creda l' inteſtino riunito, traendolo da uno degli eſtremi; imperciocchè non avendo angoli, nè roveſciamenti non farà violenza ſull' inteſtino, perchè una parte così mobile agitata continuamente dal movimento periſtaltico, il quale potè anco divenire antiperiſtaltico, e convulſivo, non ſi poteſſe ſmuovere, e ſteſſe perpetuamente, e ſicuramente applicata contra il peritoneo; alcuni con aghi poco più forti, e groſſi, che ſi cambiano al filo, togliendo quel tenue, con cui ſi è fatta la cucitura dell' inteſtino, trapaſſano di dentro al di fuori a qualche diſtanza dal margine della ferita eſterna attraverſo del peritoneo, de' muſcoli, e tegumenti, e quivi annodano le fila applicando ben ſotto, e diſteſo l' inteſtino. Se foſſe uſcito anco l' omento, e ſe ne foſſe dovuto fare la ligatura (la quale però dimoſtreremo nell' articolo ſeguente non eſſere, come alcuni credono, neceſſaria) queſto ſi applicherà ad uno degli angoli, ed al più declive; ma le fila dell' inteſtino, e quelle dell' omento dovranno eſſere ſegnate, onde ſi poſſano diſtinguere pel colore, per la lunghezza, per la groſſezza, o per qualche altro ſegno, come un pezzo di naſtro, o cuojo, che lor ſi aggiunga.

Per far la gaſtrorafia ſi avranno aghi groſſi, aſſai curvi, e di taglio fino; imperciocchè la cute dell' addomine è più reſiſtente che in altre parti del corpo, il refe ſarà a ſei, od otto doppj; il primo punto ſi dee dare poco lungi dall' eſtremità

inferiore, ove ſi è veduto che l'omento, o l'inteſtino più facilmente ſi preſentavano. Il Ceruſico introdurrà il pollice della mano ſiniſtra nell' addomine, e l' applicherà ſotto la ferita, le altre quattro dita le applicherà ſopra, e tirando a ſe, terrà il labbro teſo, fermo, ed un poco elevato, coll' altra mano terrà l' ago, come abbiam detto per la cucitura interciſa, cuſtodendone però colla punta del dito mezzano l' eſtremità pungente, e quando l' abbia portata alla diſtanza di ſei linee poco meno dal margine della ferita, ritirerà un poco indietro la punta di quel dito, che quella dell' ago ſi trovi applicata contra il peritoneo, e quivi allora pungerà perpendicolarmente, avvertendo di non iſtriſciare obbliquamente tra' muſcoli; e perchè, come dicemmo, la cute molto reſiſte, ſi dovranno aprire un poco le dita indice, e mezzano, che tengono quel labbro della ferita per farvi paſſar l' ago tra mezzo, comprimendo verſo la medeſima punta dell' ago i tegumenti, e tenendoveli teſi, e fermi; paſſato l' ago ſi tirerà il refe quanto baſti, ed un Aſſiſtente ne paſſerà l' altra eſtremità per la cruna, mentre che il Ceruſico porterà il pollice, o ſe ſia più comodo l'indice, o il mezzano ſotto l' altro labbro, appoggiando poi col pollice al di fuori, e voltando l' altra mano dall' altra parte, per aver la palma contra il labbro di quel lato, vi porterà l'ago, come lo portò all' altro. Alcuni nel dover far queſti punti vogliono, che il Ceruſico tragga a ſe

quan-

quanto più potrà il peritoneo, il che potrebbe essere inutile, e fors'anche dannoso, se si pensa che non si può trarre senza lacerazione della cellulosa, che l'unisce a' muscoli, la quale si dee piuttosto evitare, e quando si potesse trarre per fare, come essi dicono, una cicatrice più ferma, onde evitare l'ernia, esso certamente si ritrarrebbe abbandonato che fosse, o inutilmente penderebbe, o infiammandosi dovrebbe suppurare. Dati a quel modo tutt' i punti necessarj, ed avendo avuta attenzione, che i volti delle fila fossero tutti al lato inferiore della ferita, vi si passerà il cilindro, e raccomandando ad un Assistente, che colle mani poste lateralmente di piatto, tenga esattamente rammarginate le labbra, tirando le fila dall'altra parte si approssimerà alla ferita quanto basti il cilindro, divideransi le fila dell'altra parte in due, anzi in tre funicoli, tra due si applicherà l'altro cilindro, su cui farassi il nodo, ed il cappio, rovesciando poi l'estremità superiormente ben ordinate: sopra la ferita si metterà una faldella spalmata di linimento d'arceo con un poco di balsamo peruviano, poi una lunghetta proporzionata. Si assicurerà nuovamente il Cerusico delle fila dell'intestino, e dell'omento, e le collocherà ne' siti più convenevoli, e finalmente colle altre fila, che avanzano dalla gastrorafia trapasserà sopra l'apparecchio, per annodarle al cilindro superiore; queste non si debbono trarre molto, sicchè traggano maggiormente i cilindri; imperciocchè ad ogni medicatura dovendosi snodare questi, si allonta-

ta-

tanerebbero, e si produrrebbe un certo movimento della ferita, ma debbono essere totalmente distesi, ed annodati, sicchè comprimendo sopra la lunghetta tengano le labbra della ferita abbassate, e parallele. Si applicherà lungo i cilindri un pezzo di tela spalmato di cera, si ungerà il ventre con olio rosato, di vermini, d'aneto, o simili, si coprirà con una compressa calda, od un pezzo di flanella, il tutto trattenuto col bendaggio a corpo, e collo scapulare; il malato starà quanto più potrà in quella situazione, nella quale soffrano minor tensione i muscoli dell'addomine; la dieta sarà rigorosissima, le cavate di sangue si ripeteranno secondo l'urgenza degli accidenti, dopo alcuni giorni di medicatura si smuoveranno con somma cautela le fila dell'intestino, e dell'omento per trarle fuori, ch'essendosi già unite quelle parti, esse cederanno facilmente, e seguiteranno la mano senza violenza alcuna. Quando si vegga fatta la cicatrice anco a' tegumenti, si recideranno le fila dalla parte de' volti, e si trarranno leggiermente dall'altra parte. Dopo simili ferite, ancor che sia ottimamente riuscita la cucitura, per la debolezza della cicatrice suole a quel luogo accadere l'ernia, della quale bisogna non solamente prevenire il malato, ma anco apporvi un bendaggio convenevole, prima che essa si possa fare.

CAP.

## C A P. III.

### *Dell' operazione per la Bubonocele.*

SE con alcuno de' mezzi proposti per far rientrare le parti chiuse in un'ernia non si sarà potuto far rientrare l'intestino, o l'omento fuor usciti, prima che succedano i gravi sintomi d' infiammazione di tutto il canale intestinale, di singhiozzo, di vomito persino delle materie fecali, le si dovrà aprire la strada, dilatando l'anello, questa operazione per se stessa non è come il volgo crede sì spaventevole, e pericolosa, ma l' infelice esito per lo più dipende dall' averla fatta troppo tardi, quando il malato potea morire per la sola infiammazione, o cangrena degl' intestini, e delle prossime parti. Per fare questa operazione il malato sarà coricato sulla sponda del letto, a quel lato ove ha l'ernia, le natiche saranno elevate, i lombi depressi, il petto un poco elevato, il capo inclinato, e la coscia del lato offeso alquanto piegata; saranno rasi i peli del pettignone, e dello scroto, e tutta la parte ripulita, ed asciutta. Se l'ernia non è di gran volume, nè d'una grande tensione, che i tegumenti si possano alzare, il Cerusico col pollice, e coll'indice della mano sinistra li pigerà ad una parte, un Assistente coll' istesse dita della mano destra, all'al-

tra,

tra, e gli alzeranno, facendone una piega trasversale dirimpetto all' anello. Il Cerusico con un gamaute taglierà sopra, ed in mezzo di quella piega per la maggior lunghezza, che potrà, senza cadere sulla convessità del tumore, cioè sulla parte superiore, ed inferiore di esso, dalle quali i tegumenti non fossero stati alzati. Fatto questo taglio longitudinale, se non si fosse pur anco compresa tutta la lunghezza del tumore, il Cerusico, e l' Assistente tenendo ciascheduno dalla parte sua scostati i tegumenti, quegli introdurrà alla parte superiore una tenta scanalata, che abbia la punta appiattita, ed ottusa, e lungo la sua scanalatura vi condurrà un gamaute, il cui tagliente sia in alto, e spingendo contro, e sotto i tegumenti, l' uno, e l' altro strumento taglierà alla parte superiore un dito, o due dita trasverse più alto dell' anello, principalmente ne' soggetti pingui; voltando poi la tenta all' angolo inferiore della ferita, ed allo stesso modo spingendovela, continuerà a tagliare gl'integumenti sino che sieno tagliati per la maggior lunghezza del tumore. Fatto questo taglio, con un pezzo di tela, con una spugna, o con filaccia, esso Cerusico asciugherà la parte, tasteggerà per sentire la spessezza del sacco, onde regolare i tagli seguenti. Se non fosse stato possibile di alzare i tegumenti per la troppa turgidezza del tumore, si taglierà sopra esso colla mano leggiera adagio adagio sino all' apparizione d' una sostanza adiposa cellulosa, si faranno scostare i tegumenti, che si sono tagliati sulla parte più con-

vessa

vessa del tumore, poi, come abbiamo detto qui sopra, s' insinuerà la tenta, e si continuerà nello stesso modo il taglio sopra, e sotto: se facendo questi tagli zampillasse il sangue da qualche piccola arteria, si pigeranno con due dita i tegumenti, sotto cui essa trascorre, e per lo più avanti che sia finita l' operazione abbandonando il pigiamento, l' emorragia trovasi soppressa; se no, se ne dovrà fare l' allacciatura.

Il fine pressante di far questa operazione, è di dilatare l' anello, che fa lo strangolamento, per la qual cosa superiormente ad esso si taglieranno anco più in su della elevazione del tumore i tegumenti, come già dicemmo, ma [illegible]o profondamente, sino che si scorga l' argentina pellucida membrana aponeurotica; l' altezza de' tegumenti tagliati ci fa conoscere la profondità del sacco; imperciocchè questi insieme ad esso s' inspissiscono nell' ernie da lungo tempo fatte, e state neglette; ma se l' ernia è recente, tagliata per la maggior parte la tunica adiposa, vi siamo tostamente giunti, allora adagio adagio con tagli leggierissimi, e dati in isbieco da un lato, e dall' altro, il rimanente di cellulosa si taglierà fino che si distingua il sacco per la sua tenuità, pel liscio suo, e per la sua pellucidità; talvolta vi si travede l' intestino, e l' omento, il che suole principalmente accadere, quando in esso sacco vi è stravasato qualche umore, il quale si può anco sentire col tatto, il sacco si pigerà, come abbiamo detto de' tegumenti, avvertendo di non pigiare insie-

ſieme l'inteſtino, o l'omento, e ſi taglierà con un taglio longitudinale, a poco a poco tagliando, che non tutta in un colpo ſi tagli la ſpeſſezza del ſacco, quantunque tenue, e toſtamente, che ſi ſarà aperto per qualunque menoma parte, del che cè n' accorgiamo, vedendovi ſotto il voto, o perchè n'eſce un liquore ſanguinolento, viſcido, o dal vedere diſcoperto l' inteſtino, o l'omento, allora s' introdurrà pel foro fatto una tenta ſcanalata, ottuſa, ed appiattita in punta; eſſa ſi ſpingerà ſin contra l'anello, ſi eleverà contra il ſacco, il quale vi ſtia ſopra ben teſo, e ſi toccherà, perchè tra la tenta, ed il ſacco non vi ſia coſa alcuna, poi con un gamaute, e colle forbici ſi dilaterà ſino che vi ſi poſſa introdurre il dito indice della mano ſiniſtra, ſopra il quale ſuperiormente, ed inferiormente ſi finirà di tagliare il ſacco per tutta la ſua lunghezza: ma ſe l'ernia foſſe antica, ſtata rimeſſa più volte, ricaduta, il ſacco ſarà inſpiſſito, ed allora dall' altezza de' tegumenti tagliati ſuperiormente all' anello, giudicando della profondità del ſacco, e riflettendo che ſopra una tal'ernia i tegumenti ſono attenuati, a poco a poco con colpi leggieriſſimi ſi taglieranno introducendovi di tanto in tanto la tenta; e ſi divideranno i follicoli, la ſpeſſezza, e la denſità de' quali ſi vede diminuire quanto più s' avanza, ed allora ſi continueranno i tagli ſempre più leggieri, e con ſomma delicatezza tagliando, come dicemmo qui ſopra, in isbieco col gamaute appoggiato colla maggior parte della ſua lama da

una

una parte, e col tagliente dall'altra per vedere quanto questo penetri, onde non precipitare sopra le parti soggette; i follicoli per questi tagli sciogliendosi sempre più, si divideranno, s' allontaneranno colle dita, si taglieranno colle forbici, sollevandoli colle molle, o colle dita quanto più si potranno, si rasciuga di tanto in tanto la ferita, si scostano, e si tengono lontane le labbra, e si scorge finalmente dalla profondità di questi tagli una certa sostanza, o lamina meno compatta, più bianca, quasi pellucida, la quale è la propria lamina piana del peritoneo; se si tocca, o si tasteggia col dito, sentonsi al di sotto le parti fuor uscite, qualche volta il movimento d'un liquore, al qual tempo il taglio si farà più leggiermente, si sospenderà, si comprimerà superiormente per vedere se trasuda, o trapassa un certo liquore, o marciume, ed a quel luogo nel profondo della ferita, dove vedesi, che ivi sotto le parti colla pressione s'avvicinano, abbandonando la pressione, s' introdurrà la tenta, si spingerà adagio adagio, e col gamaute, il cui tagliente guardi in su, si continuerà tagliando superiormente, ed inferiormente alla stessa profondità, si ritrae la tenta, s' introduce, e si striscia nuovamente tra' follicoli sino che il sacco sia aperto, e si veggano sotto spicce, e nude le parti, versando fuori dal sacco l' accennato liquore, o marciume; se spingendo internamente al sacco zampillasse la materia con un certo soffio, e sibilo, e colla subita depressione, o mollezza del tumore, creda allora

il

il Cerusico d'avere incautamente aperto l'intestino, vi apponga la mano, non lasci travedere le materie fecali, che potrebbero escire, le ripulisca, e le nasconda, sino che possa aver l'intestino, e pigiarlo al luogo dell'apertura; ma se non v'è stato quel soffio, quel sibilo, e quella concidenza subitanea del tumore, quantunque n'escisse una materia fetentissima, cadaverosa, ed alcuni fiocchetti putridi, sarebbe piuttosto segno della putrefazione, e della cangrena dell'intestino, ma ancor più dell'omento: se felicemente si sarà aperto il sacco colle stesse cautele accennate qui sopra, introducendo la tenta, e poi il dito, si dilaterà per tutta la sua lunghezza. Quando dalla dilatazione del sacco si vedesse zampillare il sangue tostamente, se ne allacci il vaso, nè si speri colla compressione di sopprimere l'emorragia; imperciocchè le arterie, che s'incontrano ne' sacchi di questa sorta, sono molto dilatate, e l'emorragia non si può altrimenti sopprimere, principalmente perchè tali parti spossate, e membranose non hanno forza per istringersi, e rinserrarsi. Qualche volta accade, che aperto il sacco per qualche sua lunghezza, trovasi poi aderente agl' intestini, all' omento, il che suole principalmente accadere nell' ernie antiche; allora passandovi sotto col dito indice ora da un lato, ora dall' altro, si proccurerà di sciorre le aderenze, e quando esse fortemente resistessero, non dovremo perciò servirci di stromenti taglienti, per non correre il pericolo di aprire quell' intesti-
no,

no, che facesse l' aderenza ( e quasi sempre l' intestino si ferisce, se il Cerusico non bada a tali aderenze ) ma si taglieranno, e forse poi si sciorranno colla suppurazione, e si dovrà tostamente dilatare l' anello per togliere lo strangolamento dal taglio, dal quale dipende il vantaggio di questa operazione.

Per dilatare l' anello, sono stati proposti tutti quegli strumenti, che accennammo per la dilatazione delle ferite dell' addomine; ma sono essi egualmente in questo caso pericolosi, o inutili, potendosi ottimamente, e sicuramente dilatare l' anello nel modo seguente. Si copriranno l' intestino, e l' omento con un pezzo di tela fina inzuppata in un miscuglio d' acqua, e di spirito di vino caldo, il Cerusico li difenderà, e gli spingerà colla palma della mano sinistra verso la coscia, applicherà il dito indice contra la sommità dell' anello, e con un gamaute, che abbia il tagliente convesso, vicinissimo all' unghia di quel dito, taglierà leggermente, dirigendo il taglio dalla parte inferiore alla superiore un poco obbliquamente, piuttosto verso il lato interno, cioè verso la linea bianca, per non correre il pericolo di tagliare l' arteria volgarmente detta epigastrica, la quale nascendo dalla crurale sotto il legamento di Falloppio, scorre poco lungi dal lato esterno dell' anello, per ascendere a congiungersi alla mammaria. Posso io assicurare d' aver aperti cadaveri d' uomini morti qualche ora dopo questa operazione, quantunque fatta con tanta fa-

cilità, deſtrezza, e preſtezza, che gli Operatori, i quali ſe n'erano applauditi, e ſtupefatti, non ſapeano capire la cagione d'una morte sì inaſpettata; ma ceſsò il loro ſtupore, quando videro il ventre pieno di ſangue uſcito per quell' arteria ſtata incautamente reciſa.

Quando ſi ſia già tagliata l' aponeuroſi, che forma l' anello, la quale è anco la maggiore cagione dello ſtrangolamento, ſi porterà profondamente il dito per ſentire ſe i muſcoli obbliquo interno, ed il traſverſo facciano anch' eſſi reſiſtenza, il che però ſuole rariſſime volte accadere, e quando reſiſteſſero, perchè quel lor margine ſia divenuto duro, e calloſo, ſi taglieranno, come dicemmo, dall' aponeuroſi, puntando però il gamaute ſicchè abbia il ſuo tagliente in alto. Fatta la dilatazione per una certa lunghezza, ſi trarranno un poco in fuori gl' inteſtini (che ſupponiamo ſani) poi comprimendogli alternativamente colle due dita indici, ſi procurerà d'introdurli nel ventre; ma ſe ſi ſentiſſe per anco qualche reſiſtenza, ſi farà maggiore dilatazione ſino che baſti. Alcune volte è accaduto, che dopo dilatati i muſcoli anco ampiamente, gl' inteſtini non poteſſero rientrare, perchè il ſacco a quel luogo foſſe anguſto, ed incallito, che vi faceſſe reſiſtenza; in ſimil caſo ſi dovrà portare la punta del dito indice della mano ſiniſtra quanto più ſi potrà in su ſotto la parte ſuperiore del ſacco, e col gamaute, che appoggi col ſuo dorſo ſopra l' unghia di quel dito, ſi taglierà leggermen-

mente, ed a poco a poco la ſpeſſezza di quel bordo, evitando di non precipitare ſopra gl' inteſtini, o l' omento; e ſe vi foſſe qualche aderenza, ſi procurerà di ſciorla, come abbiamo detto qui ſopra; e quando non ſi poteſſe ſenza pericolo di lacerazione, ſi abbandoni alla ſuppurazione, avendo però tagliato abbaſtanza ſicchè ſia tolta la continuità reſiſtente di quel bordo, il quale fa lo ſtrangolamento. Se gl' inteſtini, e l' omento ſono ſani, ſi rimetteranno toſto, come dicemmo, nel ventre; ſi farà la cucitura dell' inteſtino, ſe incautamente foſſe ſtato aperto nel tempo dell' operazione. Accade qualche volta, che i lati interni del volto fatto dall' inteſtino ſieno aderenti per un certo umore, che le ſi è inſpiſſito attorno, e queſti ſi debbono diſciogliere a poco a poco ſcoſtandogli colle dita, perchè ſi poſſa ſtender bene l' inteſtino, e vedere l' ampiezza dell' apertura, onde poter fare compitamente la cucitura; ed ancorchè non vi foſſe ferita dell' inteſtino, ſi dovrà ſempre diſciorre quel volto, ſe ſia poſſibile, ſenza pericolo di lacerazione, che poi l' inteſtino più facilmente ſi può ridurre nella cavità dell' addomine.

Quando ſi trovi l' inteſtino, o l' omento cangrenato, deeſene ſeparare la parte corrotta, ed aſſicurare all' anello il rimanente: varie ſono le attenzioni, che ſi debbono aver ſecondo i diverſi caſi, cioè o l' inteſtino ſi preſentò all' anello per una parte di ſua circonferenza, e quella ſola avanza fuori dell' anello, ed a quel modo s' infiamma, e ſi

cangrena, o una maggior porzione d' inteſtino diſcende dall' anello, e forma, come dicono i Franceſi, un'anſa più o meno lunga; nel primo caſo la continuità del canale inteſtinale non è interrotta, e dietro l'ernia poſſono ſcorrere le fecce; per la qual coſa quando ſi ſia aperto il ſacco, ſi ſeparerà la parte cangrenata per tutta la ſua eſtenſione, e ſe vi ſia aderenza dell' inteſtino attorno, e dietro l'anello, non ſi toccherà, e vi ſi applicherà un apparecchio ſempliciſſimo, ſi laſceranno eſcire le materie fecali da quell' apertura, nè ſi dee diſperare, che finalmente ſi faccia la cicatrice. Ve ne ſono molti eſempj raccolti in una Mem. del Tom. III. dell' Accademia di Chirurgia dalla pagina 148. ſino alla pagina 166. Baſta in ſimili caſi d' aprir l' inteſtino per preparare una nuova ſtrada alle materie fecali; nè la dilatazione dell' anello potrebbeſi fare ſenza periglio di togliere quell' aderenze, per le quali aſſicurato a quel luogo l' inteſtino può facilmente cicatrizzarſi, ed in generale non mai ſi dee dilatare l' anello ſe non quando evvi ſtrangolamento, ed è perfettamente chiuſa la cavità dell' inteſtino, il che non può eſſere in queſto caſo; ma ſe l' inteſtino non foſſe aderente, ſi aſſicurerà alla circonferenza dell' anello con alcuni punti di cucitura, avendo ſempre tagliata la parte cangrenoſa ſino alla ſana.

Se l' inteſtino ſi foſſe prolungato nello ſcroto, e faceſſe un volto, il che molto più ſovente accade, ſi dovrà tagliar quanto evvi di cangrenato, ſtando

ſtando però attentiſſimi di non perdere alcuna delle due eſtremità dell' inteſtino reciſo, le quali ſi dovranno avvicinare, e tener così accoſtate, facendo nell' angolo del loro accoſtamento qualche punto di cucitura. Se i lati, che combaciano i margini dell'anello, non foſſero aderenti, il che però rariſſimamente accade, quivi all'anello ſi laſceranno le due bocche aperte dell' inteſtino: conſigliano alcuni d' allacciare, e turare la bocca dell' eſtremità inferiore dell'inteſtino, ch'è continua co' craſſi; ma oltrechè queſta non ſempre ſi può diſtinguere; il laſciarla aperta può eſſere utile, perchè quindi potrebbero più facilmente uſcire come per regurgitazione quelle materie, che vi poſſono ancora eſſere dentro; e ſe mai accadeſſe, come abbiamo molti eſempj, che la parte ſi diſponeſſe alla cicatrizzazione, potrebbe anco continuarſi il canale, che ſarebbe altrimenti perduto, onde ſi doveſſe portar per tutta la vita l'incomodo, e ſchifoſo ano artificiale, altrimenti quella porzione inferiore d' inteſtino ſi chiuderebbe. Se foſſe cangrenata una lunga porzione d' inteſtino per approſſimar meglio i due eſtremi ſani, ſi farà una maggiore, o minor piega longitudinale del menſenterio, la quale ſi aſſicurerà con alcuni punti di cucitura, perchè non poſſa più ſtenderſi, ed allontanar gli eſtremi dell' inteſtino, ſi terranno poi contra l' anello le bocche dell' inteſtino, ch' eſſe ſaranno, come dicemmo qui ſopra, aſſicurate con qualche punto di cucitura, e le fila ſi terranno roveſciate ſopra il ventre.

L'estremità dell' intestino a questo modo avvicinato formano un angolo, pel quale resta di minor diametro il canale, e perciò, come si legge in alcune osservazioni del celebre la Peyronie rapportate nel Tom. I. dell'Accademia Reale di Chirurgia pag. 337, e seguenti, quantunque i malati avessero sopravvissuto all'operazione, soffrivano gravi incomodi, quando non osservassero un vitto costantemente parco, ed alcuni per lo sforzo delle materie fecali, che allora si accumulavano a quell' angolo, si è riaperta la piaga; altri sono morti, perchè quelle si stravasarono nel ventre.

Sembra, che questo pericolo si possa evitare seguendo il metodo di Ramdor, che fu descritto da Moebio in una Dissertazione, che si trova nel VI. Tom. delle Disputazioni Anatomiche raccolte dall' Haller pag. 745, cioè dopo di aver reciso quanto vi è di cangrenato nell' intestino ( nel primo caso di Ramdor la cangrena era per la lunghezza di due piedi ) si fanno le pieghe necessarie al mesenterio per approssimar le due estremità dell' intestino; quelle si assicurano con alcuni punti, e lacci, di queste s' introduce la superiore, se si può distinguere, nell'inferiore, e con alcuni punti si assicurano insieme, che resti continuato il canale; l' estremità così unite s' appoggeranno contra, e dietro l' anello, mantenendovele col refe, il quale s' assicurerà al di fuori sopra il ventre.

Nel terzo Tomo dell' Accademia Reale di Chirurgia, pag. 188, si legge la seguente osservazione.

ne. Un uomo di 50 anni ebbe un' ernia cangrenata, che bisognò tagliar due dita d'intestino. Il Cerusico v' introdusse dentro un pezzo di trachea di vitello prima essiccato, poi ammollito nello spirito di vino caldo, ed unto col balsamo Peruviano; era questo munito di cinque fila trapassate a distanze eguali; vi accomodò sopra le due estremità dell' intestino, le quali poi si combaciavano, e con aghi, quali abbiamo proposti per la cucitura dell' intestino ferito, li traforò a qualche distanza dal margine; de' punti uno fu superiormente, l' altro inferiormente, ed il terzo alla parte anteriore, gli fece i nodi, ripose nel ventre l' intestino così sostenuto dalla convessità di quel pezzo di trachea, e l' abbandonò alla natura; al ventesimo giorno si trovarono nelle fecce gli anelli di quella trachea, ed al quarantesimo quinto il malato fu perfettamente guarito. Questo modo di fare la cucitura dell' intestino è molto antico; imperciocchè Pietro d' Argellata parlando de' diversi modi di cucir gl' intestini, scrisse: *alii, ut quatuor Magistri, ponunt tracheam arteriam alicujus animalis, deinde suunt vulnus, & natura postea expellit illos canales*. I quattro Maestri, de' quali s' ignorano i nomi, erano quattro Cerusici, che vivevano in Parigi, ed aveano cura de' poveri verso il fine del XIII Secolo. Fabrizio d' Acquapendente, cap. 26, delle ferite, scrisse anch' egli, che alcuni si servivano di una cannella di sambuco, o di trachea, o di un altro pezzo d' intestino; ma ne riprende l' uso, e generalmen-

mente si preferisce il modo semplicissimo di Ramdor.

Se nel sacco si trovasse l' omento sano, non infiammato, questo si respingerà tostamente nel ventre; ma s' egli fosse tumido con qualche grado d' infiammazione, alcuni vogliono che si lasci fuori sino che l' infiammazione sia diminuita, o dissipata, poi se non ha contratta aderenza, si rimetta nell' addome, tagliandone la porzione putrida; ma se il singhiozzo, e 'l vomito fossero prodotti dal suo allungamento, sicchè ne venisse distratto il ventricolo, tostamente si dovrebbe tagliare la parte viziata per rimettere il rimanente nell' addome, il che se si dee fare in questo caso di necessità, io non saprei intendere perchè non si dovesse fare nell' altro; ma non si ricompone tostamente l' intestino quantunque infiammato, perchè dunque non si dovrà sempre far rientrare l' omento senz' amputarne alcuna parte, quantunque vi fosse qualche grado d' infiammazione? Entro l' addome quel calore può più facilmente risolverne l' infiammazione. Le parti cangrenate però si debbono sempre mai recidere prima di far rientrare il rimanente dell' omento. E' stata fatta quistione dall' Accademia di Parigi, se dovendosi rimettere nell' addomine l' omento, se ne dovesse fare l' allacciatura, e dopo molte osservazioni fatte su uomini, e su cani, fu deciso, che fosse di nessun pericolo il non farla, come avea già deciso per propria sperienza il celebre Sharp. Vedete le Mem. della R. Accademia di Chirurgia, pag.

pag. 67, ſino alla 77, e pag. 394 ſino alla 407 del Tom. III. Prima di rimettere nell'addomine, o di recidere una porzione d'omento: queſto ſi ſtenderà per veder bene ſe vi foſſe avvolto qualche pezzo d'inteſtino, che ſi poteſſe incautamente recidere. Se l'omento foſſe molto aderente, ſicchè non ſi poteſſe ſciorre ſenza pericolo di lacerazione, ſi taglierà ſuperiormente all'aderenze, ſi ſtenderà, ed avendo laſciato un picciolisſimo lembo della parte non ſana, queſta ſi toccherà coll'olio di trementina, ſicchè ſi ſtringano, e ſi chiudano l'eſtremità de' vaſi, e quanto più preſto ſi potrà, ſi rimetterà nel ventre principalmente, ſe, come dicemmo, il ſinghiozzo, e 'l vomito foſſero effetto della ſua diſtrazione. Gunzio nel Trattato dell'Ernie, racconta di un uomo, il quale era obbligato di ſtar tutto incurvato, ed era ſoggetto a' vomiti, ſe prendeva ad una certa copia il nutrimento; e ciò perchè l'omento rimaſto corto, e aderente non permettea la libera diſtenſione del ventricolo. Quando l'omento ſi rimette ſenza ligatura, eſſo ſi accomoda alle parti più facilmente, e rimane per quanto egli è naturalmente diſteſo: per la ligatura eſſo qualche volta s'infiammò, ſi cangrenò, o ſuppurò anco colla morte del malato, come ſi può vedere ne' citati luoghi dell'Accademia. Il celebre la Peyronie, nel Tom. I. della ſteſſa Accademia, pag. 693, e ſeguenti, deſcrive uno ſtrangolamento d'inteſtino fatto per l'aderenza dell'omento, il quale ſtringea come un cingolo la piega dell'inteſtino. Era ſtata ti-

ricompoſta l'ernia, e continuavano gli ſteſſi accidenti di vomiti, di materie fecali, e di ſinghiozzo, ſicchè il malato morì, nel cui cadavere ſi trovò l'accennata aderenza; per la qual coſa quando ſi vorrà rimettere l'inteſtino nell'addomine, dopo la dilatazione dell'anello, il Ceruſico dovrà ſempre trar fuori, ſe ſia poſſibile, una maggior porzione d'inteſtino per ſentire s'egli è ſciolto, oſſervando bene, ſe ſcorrono le materie a portar il dito da un lato, e dall'altro per eſplorare ſe vi ſia oſtacolo, evitando però di ſciorre quell'aderenze, che potrebbero eſſere utili per la cura; e ſe ſi foſſe aperto l'inteſtino ſi porterà per maggior tratto, che ſi potrà, il dito lungo l'una, e l'altra apertura entro il canale, ſi faranno incisioni, per le quali ſi poſſa ſcorgere ſe la ſtrada ſia libera, il che ſi può anche conghietturare dall'abito dell'inteſtino, che non è incallito, corrugato, e di tonache molto inſpiſſite; alcuna volta ſi trovò l'ernia dello inteſtino cieco, ſi penſi allora all'appendice vermiforme, che non ſi recida, o ſe foſſe ſtata incautamente reciſa, ſi leghi perchè non ſi ſpandano le materie nell'addomine: tale ligatura è ſtata felicemente fatta dall'Amyand in Inghilterra, come ſi può leggere nelle Tranſazioni Filoſofiche dell'anno 1736. Queſta fu dimoſtrata nel noſtro Teatro Anatomico tutta nello ſcroto, con una porzione dell'inteſtino cieco pigiata nell'anello. Potrebbe anco accadere, che nel ſacco ſi trovaſſe un'appendice digitale di qualche inteſtino: honne io vedute delle lunghe tre, o quat-

tro

tro dita trasverse ; e di queste deesi avere lo stesso riguardo, come dell'appendice vermiforme. L'istesso Amyand, nel L. C. descrive un'ernia fatta da una tale appendice dell'intestino ileo da lui osservata nel cadavere d'un soldato.

Provveduto, che s'abbia all'intestino, ed all'omento, se l'ernia era recente, e non fu necessario di cucir l'intestino, si sciorrà il sacco dalle parti vicine, avvertendo di non offendere i vasi spermatici, su i quali al lato interno appoggia, e si alzerà quanto più si potrà vicino all'anello; nelle donne ciò riesce più facile, perchè il legamento rotondo non dà tanto impaccio. Alcuni consigliano di raccorre quanto vi è di sacco tutto in un funicolo, farne l'allacciatura dirimpetto l'anello, e tagliarne tutto il pezzo sotto di essa ; se però non fosse molto grande, si potrebbe lasciar cadere per la suppurazione ; ma alcune volte il sacco è tanto spesso, e aderente, che non si può sciorre senza pericolo di lacerazione, ed allora si debbono tagliare que' lembi, che sono i più lontani da' vasi, ed i più facili da sciorsi, ed il rimanente si sciorrà poi per la suppurazione.

Se si fossero rimessi nel ventre l'intestino, e l'omento, si applicherà contra l'anello una palloltola di fila carpite avvolta in un pezzo di tela ; essa non sia molto dura, che faccia una ruvida resistenza, ma d'una mediocre mollezza, che adattandosi meglio, possa anco meglio comprimere ; sarà munita d'un filo, come d'un gambo per poterla più

fa-

facilmente estrarre; si riempirà la ferita di filaccia, si metteranno alcune compresse quadrate oblunghe, che si adattino bene, e si farà poi il bendaggio nominato la spiga. Ma se nell' anello vi fosse l' intestino cucito, o l' omento, che ancor pendesse fuori, l' apparecchio si dovrà mettere assai molle, nessuna pallottola, ed il bendaggio a T, proccurando una sufficiente compressione con compresse graduate. Il malato continuerà a stare in quella situazione, in cui fu collocato per l'operazione, si faranno unzioni sull' addome, e si somministreranno tutti gli altri rimedj interni, ed esterni, quali sono necessarj per le ferite degl' intestini.

Se l' ernia fosse crurale, come accade per lo più nelle donne, si farà il taglio de' tegumenti, e del sacco, come abbiamo insegnato per la bubonocele; ma dovendo far la dilatazione dell' arco crurale, questo si dilaterà piuttosto verso la parte esterna per evitare l' arteria, la quale parte dalla crurale per andar verso il lato esterno dell'anello; dopo tagliati i tegumenti, ed aperto il sacco, non di rado basta tagliare quelle appendici della fascialata, che vi passano sopra, tolta la quale resistenza alcune volte con leggere pressioni si possono poi rimettere le parti, altrimenti si tagli l' arco; ma nel fare questo taglio bisogna avvertire, che il bordo aponeurotico del muscolo, il quale forma quest' arco, è come voltato in dentro verso la cavità del pelvi, standovi innanzi qualche poco della tumida convessità del muscolo; bisogna perciò portarvi il dito sot-

ſotto, che colla punta ſe ne tocchi il margine, acciocchè eſſo preciſamente ſi tagli dirigendo il taglio dal di ſotto in fuori, ed in ſu, nè ſi penetri colla punta del gamaute in dentro che quivi dietro appoggiano, e premono gl' inteſtini, i quali facilmente potrebbero eſſere feriti, e giova abbaſſare quanto ſia poſſibile ſenz' altro danno l'inteſtino, che fa l' ernia, coprirlo, e difenderlo colla mano ſiniſtra, ſicchè la punta del dito indice giunga ſotto, e contra quell' arco, ſu cui s' appoggi col tagliente del gamaute. Nello ſciogliere le aderenze del ſacco biſogna badare a' vaſi crurali, che paſſano ſotto l' arco.

Tale è il modo di operare per l' ernia in caſo di neceſſità, quando non è poſſibile di far rientrar le parti, che minacciano grave infiammazione, e cangrena; ma per guarire radicalmente una bubonocele, quantunque non incarcerata, ad elezione propria del malato, che vuol liberarſi da quell' incomodo, furono propoſti i ſeguenti mezzi, cioè la caſtrazione, il punto aureo, la cucitura reale, ed i cauſtici; qualunque di queſti mezzi ſi ſcelga, biſogna prima ridurre nel ventre l' inteſtino, o l' omento; mercè la caſtrazione ſi crede doverſi fare una cicatrice all' anello, la quale ſerva come d'una ſpezie di turacciolo, onde poſſa eſſere impedita la ſtrada alle parti, che ſoleano diſcendere; l' operazione del punto aureo è la ſeguente: il malato eſſendo coricato ſul dorſo, ſi rimettono nel ventre

lo

le parti, poi si fa un'incisione a' tegumenti sino al sacco dell'ernia, e con un ago curvo si passa un filo d'oro sotto il cordone de' vasi spermatici quanto più si può vicino all'anello, s'avvicinano le due estremità di quel filo, e si torcono insieme, sino che si chiuda la cavità del sacco, senza però stringere affatto il cordone de' vasi spermatici, che ne fosse poi impedita la circolazione; la parte inferiore del sacco a quel modo ristretta colla suppurazione, o colla cangrena, si separerà. Per far la cucitura reale si tagliano per la lunghezza dello scroto gl'integumenti, onde discoprir la maggior parte del sacco, poi con un ago retto munito d'un filo incerato radunando il sacco tutto dalla parte opposta del cordone de' vasi spermatici, gli si fa la cucitura del Pellicciajo. Il celebre Sharp, il quale sembra, che non disapprovi questo modo d'impedir l'ernia, propone di far la cucitura nel seguente modo. Scoperto il prolungamento del peritoneo con una incisione longitudinale de' tegumenti, si prenderà, e si radunerà il sacco tra il pollice, e l'indice della mano sinistra, si daranno alcuni punti di basso in alto, i quali attraversino quasi tutta la larghezza del sacco, senza però offendere i vasi spermatici, e si passerà l'ago a traverso la cute dalla parte del pene, ritornando da quella al sacco, onde chiuderlo per qualche lunghezza, bastando due, o tre punti vicino all'anello, e quel che vi sarà sotto di sacco si taglierà colle forbici. Quando si

vuo-

vuole operare co' cauſtici, ſi tiene il malato in letto per tutto il tempo della cura, e gli ſi farà oſſervare una dieta rigoroſa; ridotta l' ernia s' applica ſulla pelle, che copre l' anello, una pietra cauſtica più o men grande ſecondo il ſoggetto, e queſta dee penetrare ſino al ſacco; ſe ne ſepara poi l' eſcara, e le aderenze, che ſi faranno all' anello, chiuderanno il paſſaggio alle parti, ſicchè non poſſano più diſcendere.

Tutti queſti modi di operare per impedir l' ernia ſono pericoloſi, o incerti, nè io gli ho deſcritti ſe non perchè i giovani Ceruſici non ignorino i modi, con cui alcuni Empirici promettono di guarire infallibilmente l' ernie. La caſtrazione non è permeſſa dalle leggi, ſe non in caſo di neceſſità per un' urgente malattia del teſticolo, ed anche non è ſenza pericolo, anzi incerta, perchè forſe il turacciolo non ſi fa aſſai forte all' anello. Col punto aureo, o ſi ſtringe tanto, che i vaſi ſpermatici ſi comprimono, onde ſi debba perdere il teſticolo con gravi ſintomi, o ſe non iſtringe abbaſtanza, potrà perderſi facilmente ogni vantaggio. La cucitura reale fatta in uno, o nell' altro modo fu commendata da Ambrogio Pareo, e da Wiſman, e pare che il celebre Sharp, come dicemmo, non la diſapprovi; ma s' ella è men pericoloſa fatta colle dovute cautele, non ſaprei dire ſe ſia egualmente ſicura. Finalmente l' uſo de' cauſtici dee aſſolutamente condannarſi; imperciocchè qual certezza abbiamo di regolarne la quantità, e la forza, che non abbruci i

vaſi

vasi spermatici, o l'anello; che del sacco si consumi quanto basti, e che si faccia un turacciolo assai prossimo, e resistente? In fine l'ernie degl' intestini dipendono principalmente, com' è stato dimostrato da Antonio Benevoli, dall'allungamento del mesenterio, nè questo si può raccorciare, perchè gl'intestini non giungano più a premere, e far forza contra l'anello, e contra l'arco crurale, e perciò veggiamo, che l'ernie appariscono nuovamente anco dopo fatta comunque l'operazione.

## CAP. IV.

### *Della Paracentesi dell'Addomine.*

La parola Greca Paracentesi significa nella nostra lingua puntura, o perforazione di alcuna cavità del capo, dell'occhio, del petto, dell'addomine, della vessica, ec. La Paracentesi dell'addomine, (non contando le aperture, o le dilatazioni, che si possono fare per evacuar sangue, o marcia) si suol fare per evacuar le acque negl' idropici, sieno esse contenute nella comune cavità di esso addomine, o tra il peritoneo, ed i muscoli, o nella regione umbilicale, nel sacco fatto dal mesocolon, e dall'omento, o in altri particolari follicoli, che siensi morbosamente prodotti. Quando

do le acque ſono raccolte nella comune cavità dell' addome, o nel gran ſacco tra il peritoneo, ed i muſcoli, ſicchè ſieſi egualmente fatta una continua cavità dal diaframma al pube, il luogo per fare la puntura, o perforazione da quaſi tutti gli Autori indicato il più proprio è il mezzo d' una linea tratta obbliquamente dall' ombilico alla ſpina anteriore ſuperiore dell' oſſo ilio; ivi le parti continenti hanno la minore ſpeſſezza, non vi è pericolo d' offendere groſſi vaſi, o nervi, e le acque poſſono più facilmente colare. Per fare queſta operazione ſi dee coricare il malato ſulla ſponda del letto a quel lato, al quale ſi vuol fare la puntura, non importa ſia il deſtro, o il ſiniſtro, fuorchè per l' enorme oſtruzione del fegato, o della milza, o per altra durezza, o tumore l' uno all' altro ſi doveſſe preferire. Un aſſiſtente al lato oppoſto colle palme delle mani appoggerà di piatto ſpingendo le acque quanto più potrà contra quel lato, che ſi vuol pungere; acciocchè ivi ſieno i tegumenti più teſi, ed elevati.

Aleſſandro Monroo, nel Tom. I. della Società d' Edimburgo, pag. 360. dell' edizione Franceſe, propone una cintura fatta d' un pezzo di flanella fina addoppiata con tela forte. Il corpo della cintura dee avere tanta lunghezza, che giunga dalla ſpina dell' oſſo ilio d' un lato a quel dell' altro; ad uno de' lati del corpo di eſſa cintura, vi ſi attaccano a poca diſtanza gli uni dagli altri, naſtri forti, ed all' altro lato, altrettante liſce, pulite fib-

bie corrispondenti . La parte inferiore della cintura, dove si dee perforare l' addome, sia aperta con una finestra trasversale , la quale si possa chiudere con una coreggia da affibbiarsi al lato opposto . Quando si vuol fare l' operazione, dic' egli, si dee persegnare con inchiostro il luogo , dove si vuol perforare , facendo il segno più alto , o più basso , più ad un lato , o all' altro se nella precisa metà di quella linea si trovassero vene varicose , le quali si debbono sempre evitare; poi si applica la cintura sul basso ventre , la quale dee essere prima stata affumigata col vapore di bengivi , di mastiche, o altre tali materie diseccative, corroboranti ; il luogo, dove si vuol fare la puntura , trovisi nel mezzo della finestra ; si applichino compresse longitudinali sotto quel lato della cintura , che ha le fibbie, si passino in esse i nastri , e si serrino un poco , acciocchè le acque vengano maggiormente alla finestra, dove poi i tegumenti dovranno fare un maggior tumore, e tensione. Gli Antichi aprivano il ventre , come si legge in Cornelio Celso cap. 15. lib. 7. con un ferro largo un terzo della lunghezza d' un dito, poi introducevano una cannella di piombo , o di rame , per cui colassero le acque . Abbiamo esempj di persone guarite dell' idropisia uscite per una ferita dell' addome . Tommaso Tieno, nel lib. 6. *de præcipuis artis Chirurgicæ controversiis* , pag. 84. , ne racconta d' una donna idropica , la quale guarì per una ferita , che ricevette all' addome sendo caduta in terra .

Ros-

Roſſetti nel cap. 3. della ſeſſ. 3. della ſua opera del parto ceſareo, narra d'un facchino guarito dell'aſcite per una ferita dell' addome. Altra ſimile ſtoria leggeſi in Paſcalino nel lib. 1. pag. 44. del metodo di medicare. Una donna per diſperazione ſi percoſſe con un coltello il ventre, e guarì dell' aſcite, per cui nè il Medico avea voluto permetterle la puntura ſecondo l'arte; nè il Ceruſico avea voluto fargliela. Veggaſi la Diſſertazione di Slevogt nel IV. Tom. delle Mediche raccolte dell' Haller, pag. 308. §. 35. Veggiamo tuttodì guarirſi ſenza gravi accidenti ferite penetranti nell' addome. Niente manco molto lodevole fu l'invenzione dell'ago, che i Franceſi chiamano il trequarti, con cui in uno ſteſſo tempo ſi perfora l' addome, e s' introduce la cannella, per cui poſſano immediatamente uſcire le acque. Queſto ago da alcuni chiamaſi Barbeziano da Barbette, il quale ne fece il primo gli encomj piuttoſto che ne ſia ſtato l' inventore; dic' egli al capo 14. della ſua Chirurgia, che tale ſtrumenro fu portato dall' Italia in Olanda da Giacomo Blocchio, e ſi crede, che ne ſia ſtato l' inventore il celebre Santorio, come pare che ſi poſſa dedurre dal ſuo Coment. ſopra Avicenna pag. 435. Siccome però queſto ſtrumento ha una punta triangolare, per cui poſſa men bene fendere, e penetrare, e la maggior reſiſtenza è fatta dalla cute; alcuni Autori conſigliano di tagliare prima con un gamaute, o lancettone la cute là a quel luogo, ove abbiamo

detto doverſi fare la puntura, che più facilmente con quella punta triangolare potranſi penetrare i muſcoli, ed il peritoneo: prima di voler pungere, biſogna eſaminare ſe l' ago ſia liſcio, pulito, ſcorrevole nella cannella per non avere poi difficoltà di eſtrarlo, quando ſi foſſe fatta la punzione. Volendo pungere, biſogna portare lo ſtrumento direttamente contra le parti a quel luogo, che ſi è ſegnato, avvertendo di non iſtriſciare obbliquamente tra i muſcoli, ed i tegumenti, per la qual coſa meglio ſarà che il Ceruſico colle dita indice, e pollice della mano ſiniſtra vi procuri una maggior tenſione, ed in mezzo ad eſſe perfori. Avendo penetrato con tutta la lunghezza dello ſtrumento ſino a toccare l' addome colle ali della cannella, ſi volgerà un poco lo ſtilo dentro d' eſſa, e tenendo ferme quelle ale col pollice, ed indice della mano ſiniſtra, eſtrarrà affatto lo ſtilo per laſciar la cannella ſola nell' addomine. Allora avendo veramente penetrato nella cavità ſi vedranno uſcir fuora le acque, le quali ſi dovranno ricevere in un vaſo; l' Aſſiſtente, che comprime colle ſue mani l' addomine, ſeguiterà a comprimere coſtantemente, che le acque ſieno ſpinte verſo la cannella; ma ſe ſi foſſe fatto uſo dell' accennata cintura del Monroo, biſognerà ſtringere i naſtri gradatamente, come il ventre s' abbaſſa. E' alcune volte accaduto, che le acque avendo da principio colato con libertà, e pienezza, a poco a poco mancarono di colare, ed affatto ſi arreſtarono; ciò può dipendere

da

da due cagioni, cioè o perchè l' omento, il quale può essere stato mosso, e tratto dalle acque giunge ad empire l' orificio della cannella, e vi è spinto dentro oltra i buchi laterali, onde l' acqua non può più passare. In simile caso gli Autori consigliano d' introdurre nella cannella una tenta con un bottoncino in punta, e con quella respingere la porzione d' omento, che vi può essere dentro. Non si può negare, che con quella tenta non si possa lacerare una parte sì sottile, e tenera. Domenico Mazzotti, Gerusico Fiorentino in una sua lettera, pag. 40., scrisse d' aver trovato nel cadavere d' un idropico l' omento fatto aderente al peritoneo per una tale lacerazione, e perciò propone un ago, a cui si possono adattare tre cannelle, il quale potendo essere d' un grand' uso, credo di doverne dare la descrizione. Egli è un cilindro voto d' argento, che da un capo ha un manico ritorto, il quale serve per calcarvi sopra il dito nel tempo di perforare, dall' altro ha certi fori disposti alternativamente, che comunicano colla cavità interna, ed in fondo vi è saldata una punta triangolare di acciajo tale quale è quella, che negli aghi comuni comparisce fuori della cannella. Quest' ago s' inserisce dentro un' altra cannella, la quale è tutta d' argento con due anelli fermati all' estremità superiore per passarvi volendo un nastro, che la tenga ferma in caso di doverla lasciare dentro della ferita, e verso l' altra estremità da certi fori corrispondenti a quelli dell'

 ago.

ago. Qualora io introduco ( ſcrive l'Autore ) nell'addome l'ago inſieme colla cannella, lo ſtringo colle due dita pollice, e medio vicino a' fori, calcando coll' indice le rivolte delle maniglie, e facendo la giuſta forza per forare gl' integumenti, i muſcoli, e 'l peritoneo. Subito che ſono arrivato alla cavità, dov' è l' acqua, queſta pe' deſcritti fori corriſpondenti fra di loro ſi fa ſtrada, ed eſce per la cannella dell'ago, per la qual coſa immantinenti m' accorgo quando ſon giunto a compiere l' operazione, e non ho biſogno d' introdurre di nuovo l' ago, anzi che allora lo tiro fuori, e vi laſcio la cannella, per l' orificio maggiore della quale l' acqua può uſcire liberamente. Levato poi l' ago s' introduce nella cannella un' altra più piccola, la quale ha certi fori, che con quei di quella corriſpondono, ma avanza nell' addome oltra eſſa per la lunghezza di più di due linee Parigine, dove ha nove fori, uno de' quali reſta nell' eſtremità terminante il tondo. L' uſo di queſta cannella è per tener lontane dalla maggior cannella ſenza violenza quelle viſcere, che poteſſero approſſimarſele, o in eſſa imboccare, e per conſeguenza impedire il libero ſgorgo dell' acqua.

Ma le acque poſſono arreſtarſi, perchè uſcite le più fluide, l' altre ſieno sì ſpeſſe, e glutinoſe, che non poſſano paſſare per le fenditure dell' ago comune, e tanto manco per li forellini dell' ago del Mazzotti. Nelle Tranſazioni Filoſofiche, n. 370. ſeſſ. 4., leggiamo d' una paracenteſi fatta ad un

Gran

Gran Signore, in cui ſendoſi trovato il liquore troppo ſpeſſo per non poter eſcire per la cannella del trequarti, ſi dovette fare un' inciſione, della quale uſcirono in due giorni dodici miſure d' Alemagna d' un umore ſpeſſo, gelatinoſo, meſcolato con un gran numero d' idadi, le une groſſe come uova di gallina, e le altre come uova di formiche ſ. Garengeot nel Tom. 1. pag. 409. del Trattato delle Operazioni, propone injezioni da farſi per la cannella nell' addome, onde ſciorre tali materie gelatinoſe, e crede, che tale effetto ſi otterrebbe injettando acqua d' orzo infeltrata, a cui s' aggiungeſſe un quarto d' acqua vulneraria. Tali liquori, dic' egli, s' injettano tutto dì nella veſſica, la cui ſuperficie interna dee eſſere più ſenſibile dell' eſterna de' viſceri dell' addome, e ſi danno alcune volte cliſteri aſſai irritanti, ed acri ſenz' alcun danno. Biſogna però eſſere cautiſſimi nell' uſo di tali injezioni. Nelle Tranſazioni Filoſofiche n. 472. leggiamo, che un Ceruſico dopo aver cavate colla paracenteſi ad una donna trentaſei libbre d' acqua verde, e traſparente, l' injettò nel ventre una gran quantità d' un liquore compoſto di due parti di vino claretto, ed una d' acque minerali di Briſtol; dopo tale injezione ſentì eſſa donna un dolore pungente nel petto, ed ebbe frequenti ſcuotimenti delle viſcere, la reſpirazione le divenne difficile, il polſo vacillante, cadde in ſincope, perdette la parola, e poco mancò che moriſſe. Or ſeguitando il ragionamento del Garengeot;

potremo anco noi dire : chi non bee impunemente vino anco più forte del claretto , o acque minerali ferrugginose , come quelle di Bristol , e pure quanto non ebbe a soffrire, e poco men della morte quella donna, a cui fu fatta tale injezione? Raccontommi un celebre Medico della nostra Città, che avendo fatto injettare nel ventre d' una donna ascitica un liquore anco men forte , ed in poca quantità , ne succedettero non minori sintomi . Tali injezioni furono da alcuni proposte non solamente per isciogliere il viscido , tenace umore , ma anco per corroborare le viscere , ed i vasi per alcun difetto de' quali fosse accaduto l' ascite, onde impedire di questo la recidiva , che pur sovente accade. Per questo fine Brunnero , negli Atti de' Curiosi della Natura anno VIII. Osservazione 100. aveva anche proposta un' injezione di tintura di mirra , e di aloe fatta collo spirito di vino canforato; ma come si può dedurre dall' esempio sopraccitato, temerario , e pericoloso potrebbe sembrare un tale rimedio , da non fidarsene molto , ed in caso di questa spessezza d' umore sembra , che si dovrebbe preferire la dilatazione per aprirgli una sufficiente strada . Sharp nel suo Trattato delle Operazioni, pag. 163 , scrive d' aver fatta tale dilatazione colla sola spugna preparata , donde n' escirono idatidi dure , e distinte simili alle concrezioni polipose del naso . Possiamo però essere avvertiti prima della operazione , che il volume tutto dell' addome non sia fatto da un fluido assai sciolto,

quan-

quando l'onda del liquore percorrendo da un lato all' altro, non si sente leggiera, e scorrevole. Può accadere, che avendo fatta la punzione al luogo, dove abbiamo accennato, ed evacuata una certa quantità d' acque, cessino queste di colare, si appiattisca il ventre sotto l' ombilico, e diventi molle, mentre che sopra l' ombilico rimane turgido, e sentesi ancora la fluttuazione dell' acqua. Il celebre Monroo ne' saggi della Società d' Edimburgo, Tom. IV. Art. 30., ha data una bellissima Osservazione, in cui si vede, che le acque in una fanciulla, la quale pareva ascitica, erano in due cavità, una sotto l' ombilico, che si evacuava colla paracentesi fatta al luogo solito, l' altra rimanea superiormente, ed era formata dall' aderenza dell' omento col peritoneo: il ventre della fanciulla mentre viveva, era molto più allungato sotto l' ombilico, sicchè pendesse sulle cosce, alla regione umbilicale vi si vedeva una leggiera depressione, la quale poteva indicare i due sacchi, in questo caso ben vedesi, che avrebbe dovuto fare due perforazioni una sotto, l' altra sopra l' ombilico, il che però non fu fatto, quantunque la perforazione inferiore era stata fatta tre volte colla perfetta evacuazione delle acque di quella cavità; ma l' apertura del cadavere scusò di non aver fatta una perforazione alla cavità superiore dell' ombilico, imperciocchè ivi era l' omento steatomatoso, spesso, indurito, che difficilmente si sarebbe potuto oltrapassare con un comune trequarti; niente manco la sua cavità

con-

contenea non meno di trenta libbre d' acqua ; in altro caſo però , che per la ſenſibile fluttuazione delle acque ſi poteſse giudicare della tenuità delle pareti della cavità, ſi dovrebbe fare un'altra perforazione.

Si fa quiſtione da alcuni ſe le acque ſi debbano eſtrarre tutte in una volta, qualunque ſia la lor quantità. Gli Antichi voleano, che ſi traeſsero a poco a poco, come ſi può dedurre da Cornelio Celſo al luogo citato ; lo ſteſso conſiglio fu dato da' Moderni. Il Comentatore della Chirurgia di Barbette deſcrive con non poca lode alcuni trequarti di diverſa grandezza, le cannelle de' quali ſi potevano eſternamente chiudere con un coperchio a vite, ſtati inventati dal Tevenot, il quale fu Ceruſico di Madama Reale Madre del noſtro Re Vittorio. La ragione, per la quale alcuni conſigliano di non eſtrarre le acque tutte in una volta, o di farle eſcire lentamente, ella è perchè ſogliono i malati cadere in pericoloſa ſincope, ſe preſtamente, ed in una volta ſi evacuan le acque; la cagione di tal ſincope meglio, che da ogni altro, fu ſpiegata dal celebre Mead nel ſuo libro intitolato: *Monita, & præcepta Medica: Et longa abdominis a concluſo humore diſtentione ſeptum tranſverſum nimis ſurſum pellitur, muſculi ventris extenduntur ; ſanguis per canales ſuperiores, quam per inferiores expeditius fluit, aqua denique compreſſione ſua novam quamdam partium vicinarum diſpoſitionem efficit : unde liquore omni ſimul ſemelque effuſo, ſepti tranſverſi motus, ut*

*pro*

*pro natura ſolet, deorſum illico fertur, ſanguis in canales inferiores impetu inſolito ruit, & ſublata compreſſionis vi, fibræ eam, quam prius acquiſiverant extenſionem, & calorem, quem dederat inculſus humor, derepente amittunt; hinc oritur animi defectio, quæ ſæpe gravius recurrens, orto ſudore frigido mox occidit.* Biſogna dunque ſoſtenere quella preſſione, ch' era fatta alle viſcere, ed a' vaſi dal peſo delle acque; ciò può fare la cintura propoſta dal Monroo, quando eſſa ſi ſtringa, come il ventre s' abbaſſa. Sendo ſtata fatta la punzione ad una donna, eſſa immediatamente cadeva in ſincope, quando ſi alzaſſero le mani, colle quali le ſi comprimea l' addome. Siccome la difficoltà della reſpirazione negl' Idropici (ſcrive Monroo nel luogo citato) dipende dalla compreſſione del diaframma, il quale è ſpinto nella cavità del petto dal peſo dell' acqua, ſe ſi oppone alla dilatazione de' polmoni una forza eguale a quella dell' acqua, la quale comprima uniformemente tutte le parti del baſſo ventre, dovrà produrre lo ſteſſo effetto, quindi è, che il malato, dice lo ſteſſo Autore, dee di tempo in tempo avvertire il Ceruſico ſe ſente la ſua reſpirazione divenir più libera, nel qual caſo biſognerà ſtringere più fortemente i naſtri della cintura, ſino che ſenta la reſpirazione, quale l' avea prima dell' eſcita dell' acqua; con queſt' attenzione egli ha potuto cavare non men di ſeſſantaquattro libbre di liquido con una ſola punzione, ſenza che il malato ſoffriſſe debolezza, o ſincope. Lo ſteſſo Au-

Autore notò un difetto alla ſua cintura, cioè ch' eſſa paſſando traſverſalmente ſul pettignone; meno comprimeſſe quella parte dell' addome, e perciò vuole, che le ſi aggiunga una punta triangolare, la quale abbia due coregge, le quali paſsando dietro le coſce vengano ad affibbiarſi al dorſo con due altre, che a foggia di ſcapolare ſi voltino dal petto dietro ſulle ſpalle allo ſteſſo dorſo. Sharp in difetto di queſta cintura propone di ſtringere l' addome con una faſcia di flanella lunga dieci braccia, e larga quindici pollici, ſtringendo maggiormente alla parte inferiore del ventre, ſicchè gl' inteſtini ſpinti in su poſsano meglio reſiſtere alla diſceſa del diaframma; ſi può, dice l' iſteſso Autore, ſtringere ogni dì più la faſciatura ſino al terzo, o quarto giorno, nel qual tempo le diverſe parti avranno riacquiſtata la ſua forza naturale. Alcuni conſigliano di applicare ſul ventre ſotto la cintura faſce, o compreſse bagnate nello ſpirito di vino, nell' acqua vulneraria, o in vino aromatico. Evacuate le acque ſi eſtrarrà la cannella ritenendo con due dita poſte a piatto la pelle, perchè non venga troppo diſtratta, ſi frega circolarmente colla punta del dito indice la parte perforata, ſi applicherà una faldellina aſciutta, o ſpalmata di balſamo Peruviano, la quale ſi aſſicurerà con un ſemplice ceroto. Il Sig. Belloe, nel III. Tom. dell' Accademia di Chirurgia pag. 602. racconta, che avendo fatta la punzione dell' addome, ſentì nell' eſtrarre la cannella, ch' eſsa faceva una ſtraordinaria

ria

ria resistenza, ed avendola estratta, il sangue saltò come dalla puntura d' una grossa vena, vi applicò diverse fasciature compressive, ma tutto inutilmente: arrestò finalmente l' emorragia con un cono fatto d' un pezzo di candela di cera molle, che fu introdotto al luogo della cannella con un bordo in fuori più allargato, perchè non potesse cadere nel ventre. Quando la idropisia fosse cistica, bisogna perforare nella parte più declive, e più tumida del follicolo.

## CAP. V.

### *Dell' Operazione Cesarea.*

L'Operazione Cesarea è un taglio, che si fa all' addome d' una donna incinta per estrarle un feto, che non potrebbe escire per la strada naturale. Plinio nel Lib. 7. della Storia Naturale, dal Cap. 7. sino al 10., parlando della fecondazione, della generazione, e del parto, ci dà l' etimologia di questa operazione. *Auspicatius*,, dic' egli, *enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus, primusque Cæsarum a cæso matris utero dictus, qua de caussa, & cæsones appellati: Simili modo natus est Manlius, qui Carthaginem cum exercitu intravit*. Questa operazione si dee assolutamente fare immediatamente dopo la morte della ma-

madre incinta, quando essa non abbia potuto partorire; per la nostra Religione ne siamo assolutamente obbligati, onde almeno salvare col battesimo l'anima del feto, nè di questa si disputa. Ma alcuni gravissimi Autori la propongono da farsi anco sulla madre vivente per salvare insieme col feto la madre stessa, quando il parto non fosse altrimenti possibile. Il parto per la via naturale può essere impossibile, quando il feto sia stato conceputo nell' ovaja, nella tromba di Falloppio, o nella stessa cavità del ventre: quando per la viziata configurazione dell' ossa del pelvi queste facciano una strada, che sia d' un diametro minore della spessezza del corpo del feto, che dovrebbe nascere, sendo pur esso contenuto nell' utero. Abbiamo molti esempj di gravidanze, come dicono, ventrali, le quali morto, e putrefatto il feto si evacuarono per un ascesso dell' addomine, o per l' intestino retto, sopravvivendo le madri. Ma che l' operazione si possa fare in tali gravidanze ventrali con qualche speranza, che sopravviva la madre, credo potersene molto dubitare per le seguenti ragioni. Il parto uterino diventa pericolosissimo, e mortale, se quando sia escito il feto, l' utero non si raccoglie, e stringe, sicchè si chiudano que' vasi, da' quali dee venire una perpetua emorragia; s' essi insieme coll' utero non si stringono; ma la placenta in una gravidanza ventrale può essere attaccata all' ovaja, alla tromba, agl' intestini, al mesenterio, all' omento, al fegato, alla milza; quando dunque in simi-

le

le caſo ſi faceſse l'operazione ceſarea, diſtaccando la placenta da quelle parti, quale ſperanza poſſiamo avere, ch'eſse ſi contraggano ſufficientemente, perchè ſi chiudano gli orificj de' loro vaſi, che debbono eſsere continuati con quei del la placenta, e perciò eſsere divenuti di maggior diametro? Quale ſperanza, torno a dire, poſſiamo avere, che non ne ſucceda una pericoloſiſſima, e mortale emorragia? O pure ſe ſi voleſse laſciare la placenta per non correre queſto pericolo, tagliando, e ligando il funicolo umbilicale, come potremmo ſperare una buona, moderata, e ſufficiente ſuppurazione, per cui ſi diſtaccaſse poi la placenta ſenza graviſſima leſione di quelle parti? Alcuni eſempj, il confeſso, ſi trovano appreſso gli Autori d'operazioni ceſaree fatte dopo la putrefazione del feto in gravidanze d'ovaja, o di tromba, a cui ſoppravviſsero le madri, ma non ſaprei dire, ſe una ſuppurazione, o putrefazione eccitata in breve tempo, e tutta in una volta nel ventre, dopo una grave ferita dell'addomine, potrebbe rieſcire egualmente felice. L'unica oſservazione, che abbiamo di gravidanza ventrale, per cui fu fatta l'operazione vivente il feto, ci ſembra raccontata dal Govei, pag. 401. Una Damigella d'anni 21. ebbe un tumore all'inguine, che fu creduto una vera epiplocele; ma vi ſi ſentivano pulſazioni d'arterie: in due meſi, e mezzo il tumore era giunto alla groſsezza d'una pagnotta d'una libbra; fu aperto dal Govei, ſendone come forzato dalle iſtanze della Damigella,

e vi

e vi apparve come una saccoccia membranosa, dalla quale n' esci un mezzo quartino d'acqua assai limpida; dilatata la saccoccia, si trovò un feto lungo mezzo piede, e grosso a proporzione. Egli era maschio, vivo, e fu battezzato; dopo fatta la ligatura del cordone ombilicale, la placenta si trovò attaccata dietro l'anello de' muscoli dell' addomine, ed alle parti vicine, ma si separò con molta facilità. Non dice il Govei se la Damigella sia sopravvissuta, ma se sopravvisse, come non pare improbabile, certamente la gravidanza era in tal luogo, e di tal tempo, che non vi sarebbe gran motivo di stupore. Altri esempj io non conosco di gravidanze ventrali, per cui sia stata fatta l' operazione cesarea, vivendo la madre, ed il feto: ma se indipendentemente dalle sopra esposte riflessioni questa operazione è stata proposta da tanti Autori, e da nessuno praticata (non contando le dilatazioni state fatte per estrarre i fracidi feti, che l'avevano indicate, e preparate, e 'l Govei stesso non sapea, che nel tumore all' anguinaglia di quella donna vi dovess' essere un feto) possiamo credere, che la cagione ne sia stata, come dovrà sempre essere, la somma difficoltà di giudicare tali gravidanze per cogliere il tempo opportuno per fare l' operazione, quando pur si dovesse, e potesse francamente fare, mentre ancor vivono la madre, ed il feto.

Quando il feto sia nell' utero, del quale però non possa uscire pel sopraccitato invincibile ostacolo, si dee tostamente fare l' operazione prima che

per

per la continuazione de' gravissimi dolori, emorragia, e convulsioni muoja colla madre il feto. Per questa operazione si debbono tagliare con un'assai ampia ferita i tegumenti universali, e proprj dell' addome, e l' utero. Di quelli la ferita da nessuno è creduta mortale, l'utero da altri si crede non potersi aprire col ferro senza imminente pericolo della vita, onde non essendo per le leggi divine permesso d'uccidere alcuno per salvare la vita ad un altro, quelli credono non potersi giammai fare il taglio dell' utero. Da tutti gli avversarj dell' operazione cesarea il sommo pericolo si crede dipendere dall'emorragia, ch' essi pensano dover infallibilmente succedere ad una tale ferita; abbiamo qui sopra veduto, che questa è inevitabile, pericolosissima, e mortale, quando l'utero dopo il parto non si stringa, e chiuda; ma quando per l'operazione cesarea si estrae il feto, ed insieme ad esso si estraggono la placenta, e le membrane, tali scorpi, o resistenze tolte di mezzo, esso immediatamente si dee restringere, ed approssimarsi le sue pareti, come si restringerebbe dopo il parto, nè tale operazione vivendo la madre si suol fare, se non quando l' utero si dispone da se all'azione meccanica del parto, ch' è un'azione di stringimento, conseguentemente per tale approssimazione delle pareti la ferita fatta all' utero dovrà insieme restringersi, essere compressi, e chiusi i vasi, onde s' abbia a temere l'emorragia. L'utero è d'una sostanza molto irritabile, e perciò dovrà tanto più

 strin-

ſtringerſi , quanto è ſtato irritato da una ferita . Ma che che ne ſia de' ragionamenti , biſogna dire che in queſto caſo , *Artem experientia fecit exemplo monſtrante viam* . Roſsetti ſul fine del ſediceſimo Secolo pubblicò in lingua Franceſe un' opera col titolo d' Iſteromotochia , o Parto Ceſareo , la quale fu tradotta in Latino con un' appendice dal celebre Bauino ; ſin da quel tempo l' operazione ceſarea ſulla madre vivente ebbe i ſuoi difenſori ; racconta Bauino in quell' appendice , che l' anno 1500. un caſtrator di porci fece tale operazione alla ſua donna , *tam feliciter* , *ut ea poſtea gemellos* , *&* *quatuor adhuc infantes enixa fuerit* . Queſta ſi crede la prima oſſervazione di tale operazione fatta ſulla madre vivente con eſito felice ; da quel tempo molte altre ne ſono ſtate pubblicate , e furono raccolte , e meſſe ſotto gli occhi di chi vorrà leggerle , e giudicarle ſenza prevenzione , ch' io non voglio perder il tempo in traſcriverle , e dirò ſolo ciò , che ſcriſſe il Sig. Levret pag. 237. delle ſue oſſervazioni ſopra i parti . Io non metterò in quiſtione ſe l' operazione ceſarea poſsa praticarſi o no ſulla donna vivente , imperciocchè le prove di fatto, per le quali ogni uomo di ſenno può eſſere convinto dal poco pericolo di una tale operazione , ſono con tanta chiarezza , e preciſione dimoſtrate dal Sig. Simon nel I. volume dell' Accademia di Chirurgia , che non ſi può dubitare come ſia ſtata più volte felicemente fatta : quivi ſi trova una raccolta di ſeſſantaquattro ope-

ra-

razioni cesaree, la metà delle quali, e più, sono state fatte sopra tredici donne, sendovene alcune, che l' hanno sofferta due, tre, altre cinque, sei volte, ed una medesimamente sette, e sempre felicemente, il che dee incontrastabilmente provare, che tale operazione riesce per lo più felicemente che che se ne dica in contrario, ed in fine se anco alcune volte potesse morire l' ammalata, l' operazione cesarea niente di manco si dovrebbe fare in casi, che non si possono altrimenti correggere, come si fanno le amputazioni degli articoli, come si estraggono le pietre dalla vescica, delle quali operazioni pure tutti non guariscono, altrimenti qual barbarie sarebbe lasciar morire colla madre il feto da poichè vi è molta probabilità, che possano amendue essere salvati; egli è vero, che quando una donna incinta muore per tutt' altra malattia interna, fuorchè per li dolori, e le fatiche del parto, si suole trovare nell' utero il feto ancor vivente; ma dopo i travagli dolorosissimi dell' utero, che non poterono vincere gli ostacoli, esso si trova quasi sempre morto, che non giovi l' operazione, che suol farsi dopo la morte della madre.

Rossetti, e Ruleau, che hanno i primi descritta questa operazione da farsi sulla donna vivente, avvertiscono d' essere cauti, e protestare del maggior pericolo, che puovvi essere della infelice riescita dell' operazione, quando da una ignorante levatrice l' utero sia stato contuso, o fors' anche lacerato; vo-

 glio-

gliono che prima s' evacui l' orina dalla vessica, anco colla sciringa se sia bisogno, e le fecce dagl' intestini con un cristero; se vi è tumore del fegato, o della milza raccomandano di preferire il lato sano; lo stesso si dovrebbe fare, se ad uno de' lati vi fosse un' ernia ventrale. Il Sig. Levret al luogo citato, pag. 248., aggiunse un altro avvertimento di non poca importanza, cioè che quando si abbia segno essere la placenta attaccata ad una delle parti laterali dell' utero, si tagli all' opposta per non dover fare il taglio immediatamente sopra di essa, ed evitare conseguentemente i maggiori vasi. Determinato il lato, sul quale si debba fare il taglio dell' addome, s' immagini una linea, dice lo stesso Autore, la quale fosse tratta obbliquamente dal davanti indietro, e partisse dall' estremità anteriore del labbro superiore dell' osso ilio per arrivare alla congiunzione dell' ultima vera costa colla sua cartilagine, e quella linea, che sarà ad eguale distanza da quella linea, e dalla linea bianca, dovrà essere il luogo preciso del taglio. Un tale luogo, dice l' Autore, sarà sempre un punto proporzionale al volume rispettivo delle pance, perchè quelle due linee non potranno cangiare di sito, nè di direzione la linea di mezzo, avendo i suoi spazj laterali proporzionati al volume intermediario. Nelle donne gravide i tegumenti per la distensione, che hanno sofferta, sono più tenui, i muscoli col loro spandimento si sono attenuati, l' utero è a contatto co' tegumenti proprj dell' addomine, e perciò con un gamaute, il quale abbia tagliente il suo

lato

lato convesso, si taglino i tegumenti, ed i muscoli con mano sì sospesa, che non si precipiti incautamente sull' utero. Il Sig. Levret, al luogo citato, propone di pigiare i tegumenti trasversalmente, e di tagliare su quella piega: ciò si dovrà fare, quando si possa; ma o per la tensione propria del ventre delle donne gravide, o per quella maggiore, che può essersi fatta per gli sforzi inutili d' un parto impossibile, ciò forse non si potrà mai fare. Taglisi, dico, sicchè adagio adagio si giunga al peritoneo, e si perfori; ma fattavi anco una picciola apertura, s' introduca una tenta canalata, o ciò ch' è meglio, il dito, si alzino i tegumenti, e si continui il taglio, sinchè i tegumenti, i muscoli, ed il periton eo sieno tagliati per la lunghezza almeno d' un mezzo piede, avendo cominciato il taglio poco più basso del fondo dell' utero. Aperto l' addomine sogliono gl' intestini, o l' omento dal di dietro della parte superiore dell' utero anteriormente alla ferita portarsi: si difendano sostenendo con due, o tre dita l' angolo superiore d' essa ferita, e coprendola colla palma della mano, allora collo stesso gamaute si taglierà l' utero ad uno de' lati della sua parete anteriore, evitando di recidere la tromba, o il legamento rotondo; l' angolo superiore del taglio, che si fa all' utero, dee essere più basso del taglio de' tegumenti un pollice a traverso, si prolungherà in su, sino che l' angolo inferiore della ferita de' tegumenti sia poco più alto del taglio dell' utero; quattro pollici e mezzo di

taglio per la ferita dell' utero debbono baſtare, che tale per lo più è il diametro maggiore della teſta del feto. Queſto taglio dell' utero ſi dee fare ſopra una ſteſſa linea, e con tanta cautela, che non ſi precipiti col gamaute ſopra il corpo del feto, ſi faranno tenere da un Aſſiſtente dilatate le labbra della ferita eſterna, il Ceruſico introdurrà il dito indice della mano deſtra nel profondo, e lungo il taglio dell' utero: ſe le membrane foſſero ancora intere ſi pigeranno, e ſi lacereranno colle unghie di due dita, ſino che ſi giunga nella cavità a toccare il feto, s' introdurranno gradatamente le une, poi le altre dita, ſicchè ſi dilati il taglio dell' utero, e faccia una feſſura ovale, da cui come meglio ſi potrà, pel capo, o pe' piedi ſi eſtrarrà il feto a poco a poco ſtriſciando, e muovendo a' lati il ſuo corpo, ſicchè ſi eviti la maggior lacerazione dell' utero; ſe foſſe languido, e mezzo morto, che poteſſe pericolare nell' eſtrazione, ſi dovrebbe battezzare nell' utero ſteſſo, toſto che foſſe ſcoperto dalle membrane, ſe no ſi eſtrae, ſi taglia, e ſi fanno le allacciature al cordone ombilicale come ne' parti ordinarj, ſi ſepara poi la placenta dalla parete dell' utero, e queſta ancora ſi eſtrae proccurando inſieme di evacuare quanto umore, e ſangue poteſs' eſſere nella cavità dell' utero. Se ſi foſſe ſparſo ſangue, o acqua nella cavità dell' addomine ſi debbono evacuare inclinando al lato del taglio il corpo della donna, e raſciugando con finiſſime ſpugne, ſi avvicinano colla faſciatura uni-

tiva

tiva le labbra della ferita esterna, e se si vuol fare la cucitura de' tegumenti, e de' muscoli, come alcuni consigliano, si lascia alla parte inferiore un' apertura, per cui le marce si possano evacuare, anzi si collochi l'ammalata col petto poco più alto, ed in situazione un poco declive per ajutare lo scolo delle materie. Dicesi generalmente, che le puerpere debban si trattare come i feriti, ancor più si dee avere una tale attenzione in questo caso.

Quando si faccia l'operazione cesarea sulla donna morta bisogna pur anco operare con queste stesse cautele per farsene un costume, dice il Sig. Levret, ma ancor migliore è il motivo, che ne dà il Roederer. Le descritte cautele non si debbon trascurare nella donna giudicata morta (dic'egli pag. 352. de' suoi elementi dell' arte d'ostetricare) se un forte deliquio l'avesse fatta creder tale, poi ritornasse alla vita, l'Operatore non avrà da pentirsi d'aver operato con cautela. Oltra i due casi accennati d'impossibilità del parto alcuni hanno proposta, e praticata l'operazione cesarea a cagione delle angustie della vagina state prodotte da cicatrici, e callosità, da tumori, e calli all' orificio dell' utero, da alcuna sua lacerazione, e da un' ernia dello stesso utero; non è però che questi vizj sieno sempre insuperabili, sicchè non si possa altrimenti proccurare il parto.

## CAP. VI.

### *Della introduzione della Sciringa nella Vescica.*

XATETHΣ, da XAΘIEMI, introdurre, significa appresso i Greci un cannellino per evacuare l'orina, onde la stessa operazione fu detta cateterismo, sciringare dissero gl' Italiani da sciringa, ch'è lo stesso che catetere. Questa operazione si dee fare nella stranguria pertinace, e nella perfetta iscuria. Si conoscerà la pienezza della vescica pe' dolori, che il malato sentirà nelle vicinanze dell'osso pube, pel tumore della vescica, la quale secondo la maggiore, o minor quantità dell' orina contenuta si stende superiormente al pettignone più o men vicino alla regione ombilicale, ed ancor meglio introducendo un dito nell' ano, con cui si senta il di lei tumore, e peso sopra l' intestino retto. La stranguria, e l' iscuria possono essere prodotte da diverse cause, le quali alcune volte si possono vincere senza venire all' uso della sciringa; se per l' infiammazione si faranno cavate di sangue si daranno clisteri antiflogistici, emollienti; s' applicheranno al pube, al perineo fomentazioni, o cataplasmi di tal sorta. Alcuni medesimamente raccomandano i semicupj, nè si dovrà introdurre la sci-

sciringa, se non quando anco diminuita, o cessata la infiammazione, pure il malato non ancora pisciasse, in caso che la ritenzione nasca da violenta infiammazione nel collo della vescica, saviamente ci avvertisce l' Heistero, la sciringa val tanto poco, che lo introdurla sarebbe anzi dannosissimo per la strettezza del canale, per l' infiammazione delle parti, e per la sensitività del collo della vescica, e se si volesse far penetrare lo strumento per forza, e se si superasse l' ostacolo cagionato dalla infiammazione, si potrebbe temere di offendere, o di lacerare alcune parti interne, che ne accadesse copiosa emorragia, crescessero il dolore, e l' infiammazione, onde si avesse a temere della cangrena; l' introduzione della sciringa conviene, e riesce ne' seguenti casi annoverati dallo stesso Autore: quando qualche pietra collocata, e fitta contra il collo della vescica, o pure mucosità, sangue coagulato, o marcia glutinosa, o particelle di carne corrotta separate dalla stessa vescica, o discese da' reni, formano allo stesso luogo un medesimo ostacolo; se nello stesso collo, o nell' uretra in vicinanza del collo sono cresciute caroncole, elevate rughe, freni, varici; se la prostata tumefatta, durezza, o ascesso al perineo comprimono la parte dell' uretra vicino al collo, o il collo stesso, il che può anco accadere alle donne incinte, quando negli ultimi tempi della gravidanza il collo della vescica loro vien compresso dal feto; finalmente quando la vescica è tanto debole, che non

basti

basti la sua azione per far uscire l' orina, come accade spesso nelle persone avanzate in età, nelle donne stancate da parti faticosi, e nelle persone, che hanno preso freddo, o ritenuta forzatamente per lungo tempo l' orina, e può anco accadere una particolare paralisìa della vescica per la speciale affezione de' suoi nervi.

Della forma, che debbono avere le sciringhe, leggasi il cap. 8. articolo 3. del 2. Tom. degli strumenti del Garengeot; Alghisi della Litotomia cap. 7.; Heistero cap. 137. ove se ne trovano le più esatte descrizioni, e figure; solamente avvertirò, che la loro grossezza dee essere proporzionata all' età, ed alla verga del paziente. Quando si voglia sciringare un uomo, bisogna collocarlo supino alla sponda del letto, come abbiamo già detto per la gastrorafia, o per la bubonocele colle cosce allargate, e le ginocchia un poco piegate: si alzerà la verga, e scoperta la ghianda, avanti ogni altra cosa si asciugherà, e di poi si terrà diritta fra il pollice, e le dita indice, e mezzano della mano sinistra, frattanto si prenderà colla mano destra una sciringa unta d' olio proporzionata al canale, ed al soggetto, e presala per la cima, s' introdurrà dolcemente nell' uretra in modo che la parte convessa dell' incurvatura della sciringa sia voltata verso il pettignone, ed il becco verso lo scroto. In questa forma si condurrà la sciringa adagio adagio sino al fondo, dove l' uretra s' incurva, cioè sin al più basso del perineo vicinissimo all' ano

sotto

ſotto il pube, ed allora ſi volgeranno un poco pendenti la ſciringa, ed il pene verſo una delle anguinaglie, e nel medeſimo tempo ſi girerà la ſciringa tra le dita, talmente che il centro di queſto moto ſi faccia ſotto il dito pollice, e quando il becco della ſciringa ſarà volto al di dentro, ed il conveſſo della curvatura al di fuori tutto all' oppoſto di quello, ch' era all' avanti, allora vi ſi ſpingerà la ſciringa nella veſcica, e ſi abbaſſeranno gli anelli, acciocchè il becco ſi rilevi, e poſſa meglio oltrepaſſare la curvatura dell' uretra, e forſe penetrare nello ſteſſo tempo nella veſcica. Quando ſi gira il becco della ſciringa al di dentro, biſogna ſtirare alquanto la verga, affinchè l' uretra non faccia pieghe, le quali o ſi oppongono affatto alla penetrazione della ſciringa, o debbono eſſere lacerate perchè penetri, anzi mentre ſi voltano a quel modo la ſciringa, e la verga nel momento, che ſi vuol penetrare ſi debbono ricondurre l' uno, e l' altra in mezzo, trarle verſo il pettignone, immediatamente abbaſſarle, nello ſteſſo tempo ſpingendo la ſciringa in dentro, e traendo la verga ſopra quella, ſicchè quanto avanza ſulla ſciringa, altrettanto queſta penetri; si avverta, che le dita della mano, le quali tengono la ſciringa, ſieno diſpoſte nella ſeguente forma: il pollice ſia ſopra gli anelli, che ſono al lato dell' apertura eſterna della ſciringa, e l' indice, e 'l mezzano al di ſotto, e nel girare, che ſi fa la ſciringa, il dito pollice, che prima era per di ſopra, ſi volti, e venga

ga per di ſotto incontro all'indice, ed al medio, i quali, volta che ſarà la ſciringa, rimarranno per di ſopra. Sentendo una tale deſcrizione del modo di ſciringare, potrà taluno creder eſſer ella una operazione facilisſima; ma poſſo aſſicurare (dice con rara ingenuità il Garengeot) che quantunque tutti que' precetti ſieno de'migliori Autori, tutte le volte, che ho dovuto ſciringare, vi trovai alcune differenze, nè ho potuto entrare nella veſcica ſempre cogli ſteſſi preciſi movimenti, eſſendo obbligato di portare la ſciringa ora a deſtra, ora a ſiniſtra, ora ſpingerla verſo l' oſſo ſacro, ora alzarne il becco verſo il pube traendo in su, in giù la verga, e la ſciringa, ſoſtenendola, e dirigendola col dito indice della mano ſiniſtra lungo il perineo, o anco coll' iſteſſo dito nell' ano. Non ſi può negare, che facendo queſte giravolte colla ſciringa, per quanto piccioli ſieno gli oſtacoli, ſi corrano maggiori pericoli di lacerare le parti, figere in eſſe la ſciringa, irritarle, ſicchè ſempre più difficile poſſa rieſcire la ſua penetrazione, per la qual coſa non ſolamente più facile, ma anco più ſicura dovrà ſembrare la ſeguente maniera d' introdurre la ſciringa.

Sia il malato coricato, come abbiamo detto qui sopra; il Ceruſico ſcoperta, e raſciugata la ghianda, ſtringa il pene col pollice, e colle altre due dita ſotto la ſteſſa ghianda, e tenga voltato dietro il prepuzio; introduca per l' orifizio eſterno dell' uretra la ſciringa unta d' olio col becco voltato in su, e colla conveſſità d' eſſa in giù, cioè verſo ſe ſteſ-

ſteſſo , faccia diſcendere la ſciringa a poco a poco per la lunghezza del canale , traendo queſto contra quella tanto più , quanto eſſa diſcende , il pene ſia tenuto quaſi perpendicolare , ma come diſcende la ſciringa , ſicchè la ſua maſſima conveſſità ſia dove l' uretra s' erge dal diſſotto dell' oſſo pube, s' inclinino il pene , e la ſciringa contra il pettignone contra la regione ipogaſtrica , che quaſi tocchi l' addomine , ſi tragga ſempre più il pene contra la ſciringa , e nel medeſimo tempo queſta ſi ſpinga in giù ſin che il ſuo becco ſia veramente pervenuto ſotto la ſinfiſi del pube , allora continuando a trarre dolcemente il membro ſopra la ſciringa , e queſta entro quello ſempre più in giù , però ſenza fare violenza , inclini in giù , cioè allontani dal ventre la verga , e la ſciringa , ed eſſendo come a mezza ſtrada della inclinazione ſi ſpinga la ſciringa in dentro , ed il più delle volte ſi ſentirà , ch' ella ha oltrepaſſato il collo della veſcica , e penetrato in eſſa non ſentendoſi più la reſiſtenza delle parti contra il ſuo becco . Quando s' introduce la ſciringa per la ſtranguria venerea , per lo più ſi ſentono varj oſtacoli , mentre , che la ſciringa s' avanza, ſe queſti reſiſtono , non ſi faccia gran forza per oltrepaſſarli , ma piuttoſto ſi ritragga un poco in su la ſciringa per iſpignerla , nuovamente elevando qualche poco il becco , ſicchè ella forſe oltrepaſſi , ſoprammontando piuttoſto , che urtando colla punta . Nella difficoltà di far entrare la ſciringa giova di alzare lo ſcroto , toccare lungo il perineo , anzi nell'

nell' ano, per esplorare, se il becco abbia fatta la massima strada, sicchè già tocchi contra la prostata, allora se non si è potuto prima entrare, si riconduce, e si trae il pene contra la sciringa, questa contra il pube, s' inclina nuovamente, ritraendola nello stesso tempo d' una linea, e respingendola immediatamente abbassando il manico, e ricalzando il becco, che forse oltrepasserà. Quando s' introduce la sciringa per l' iscuria dipendente da debolezza, o paralisìa della vescica, non è molto difficile di farla penetrare; ma quando l' ostacolo sia nell' uretra, o nella prostata molto maggiore è la difficoltà; bisogna avanzare, ritrarre il pene, e la sciringa, varie volte muoverla in varie fogge, come abbiamo detto qui sopra, e se finalmente si penetra, alcuna volta egli è per uno stesso movimento, ch' era pure stato fatto prima inutilmente. Sono così indeterminabili i movimenti, che si debbono fare collo strumento, che non è possibile di descriverli tutti; i sopra esposti però sono i principali, e quelli, pe' quali il più delle volte si suol riescire. Quando lungo l' uretra, ed al collo della vescica s' incontri molta difficoltà di fare scorrere la sciringa, che vi sarebbe pericolo di lacerare, se si volesse penetrare a forza, giova d' introdurre una candeletta fatta coll' empiastro delle mucilaggini, e delle gomme, unta essa anco d' olio, la quale senza far forza si faccia penetrare quanto si può, e quando vi sia stata qualche tempo, alcune volte il malato comincia a sentirsi uno stimolo di pisciare, e

ca-

cavata la candeletta veramente piscia; o pure se dopo un' ora, o due essa si cava, trovasi la via più larga, o almeno più cedente, che poi si può far penetrare la sciringa con maggiore facilità. Ciò è stato insegnato da varj Autori, ed io posso assicurare d'averne più volte provato il vantaggio. Saviard nell' osserv. 110. racconta d' un malato, a cui un perito Chirurgo non avea potuto introdurre la sciringa; egli stesso vi avea la prima volta incontrata non picciola difficoltà, ma essendosi egli accorto, che l'ostacolo era fatto da un bordo, che s'era elevato per l' infiammazione anteriormente al collo della vescica, con tale idea, in vece di fare una violenta impulsione a quel luogo, quando la sciringa era giunta col suo becco contra quell' eminenza, la ritraeva un poco a se, poi introducea nell' ano il dito indice della mano sinistra unto d' olio, e con esso elevava il becco della sciringa, e lo facea passare sopra quel bordo, abbassando colla mano destra l'altra estremità della sciringa. Io una volta avendo in una stranguria venerea trovata molta difficoltà di far penetrare la sciringa, non ho potuto riescire, se non traendo in basso, e ad un de' lati l'intestino retto mercè un dito che aveva introdotto nell' ano. Alcune volte avendo mancato di penetrare con una picciola sciringa più facilmente si riesce con una più grossa, la quale come penetra, dilata il canale, facendo la forza d' un conio. Egli è però vero, che giovano le più piccole, quando le resistenze sono fatte da calli, e rughe,

che

che non permettono maggiore dilatazione : quando vi sieno gonfiamenti varicosi entro l'uretra ; al collo della vescica, tumefazione del verumontano possono i lati della fenditura, od occhielli , che sono lateralmente al becco della sciringa lacerarli con non picciolo danno, o pure se vi penetrano dentro, possono arrestarla . Per evitare questi accidenti , il celebre Petit propose una sciringa, la quale avesse il suo becco, o l'estremità , che debb' entrare nella vescica aperto in cima, ma con un bordo liscio, o pulitissimo ; lo stilo della sciringa terminasse con un bottoncino piramidale, il quale chiudesse l'apertura del becco della sciringa presentandovi in cima un emisfero liscio, pulitissimo, ch'esattamente compisce il becco, come d'una sciringa ottusa ; dopo aver penetrato nella vescica spingea lo stilo verso la sua cavità, sicchè lasciasse aperto il becco , il quale non poteva essere riempiuto dallo stile più picciolo, ed assai tenue, e conseguentemente fosse libera la strada alla orina . Veggasi il trattato degli strumenti del Garengeot , ed il luogo qui sopra citato dell'Heistero. Tale sciringa era però già stata descritta , e delineata più di cento anni avanti il Petit da Pietro Franco, nel suo Trattato dell'ernie pag. 115. Saviard , nell' osservaz. cit. dice , che alcune volte la sciringa non lascia uscire l'orine, quantunque essa sia entrata nella vescica , perchè i suoi occhielli vengono chiusi da grumi di sangue, da materie viscide , o simili , ch' essa ha raccolte nell'uretra , e perciò consiglia di riempirli

con

con butiro, il quale ſciogliendoſi poi nella veſcica, reſtino liberi gli occhielli, onde l'orina eſca liberamente, non è però che tali grumi, o tali materie non poſſano riempire gli occhielli, mentre la ſciringa è nella veſcica, eſſendo eſſe coll' orina ſteſſa meſcolate, allora ſi dee introdurre, e muoverſi dentro lo ſtile, perchè forſe ſi diſtacchino, o biſognerà anco injettare nella ſteſſa ſciringa acqua di malva tiepida, o di orzo, muovere la ſciringa all' uno, ed all' altro lato nel voto della veſcica, perchè forſe con tali movimenti quelle materie ſi ſciolgano.

Avendo penetrato colla ſciringa nella veſcica, il che ſi conoſce dal ſentire il ſuo becco libero nell' ampiezza di quella, tenendo in ſito colla mano ſiniſtra la ſciringa, che non fugga fuori, come potrebbe accadere, ſi trae lo ſtilo col pollice, ed indice della mano deſtra, ed inclinando la ſciringa al vaſo, che ſi avrà pronto, ſi accoglierà l' orina; s' uſeranno poi que' rimedj, che ſaranno i più convenevoli per combattere la cagione della ſtranguria, ed iſcuria; ma ſe ella sì preſtamente non finiſſe, ſi ripeterà il cateteriſmo tre, o quattro volte al giorno, ed anco più ſecondo la maggiore, o minor copia delle orine, che ſi raccolgono nella veſcica in determinato tempo. Quantunque la perfetta iſcuria ſi cangiaſſe in ſtranguria, e le orine eſciſſero, ma con iſtento, e dolore, ſi dovrà nientemanco continuare l' uſo della ſciringa, principalmente quando l'una, o l' altra malattia dipendeſſe-

ro dal vizio della vescica ; imperciocchè essa , o più difficilmente riacquisterebbe la sua forza naturale, o pure anco pe' continui violenti sforzi ritornerebbe l'iscuria, onde più lunga riescisse la cura . Lo stesso Petit ha proposta una sciringa piegata a foggia di S , la quale si può lasciare comodamente nella vescica ; ma meglio sarebbe usare la sciringa flessibile del Roncalli . Con quanto danno de' malati errano que' Cerusici, i quali avendo dovuto sciringare una volta per l' iscuria dipendente da debolezza, o paralisi della vescica , aspettano, ch' essa nuovamente si riempia d' orina per estrarla alla quantità d'un boccale, o più , due volte al giorno? Quanto ritardano la guarigione della malattia , se ogni giorno lasciano sempre più infiacchire la vescica per la pressione dell' orina ? Sulla necessità di dovere sciringare sovente si legga il cap. delle soppressioni della orina nel Trattato dell'estrazione della Pietra del Colot, ove si vedrà , che alcune volte , quantunque i malati pisciassero sufficiente quantità d' orina , nientemanco aveano sempre la vescica piena, che facea tumore sopra il pube , onde essa diveniva sempre più debole , ed ebbe egli più volte a combattere la caparbierìa de' Cerusici , i quali non voleano credere, che quel tumore fosse della vescica , perchè alcuna quantità d' orina esciva cotidianamente dell' uretra ; non hanno però essi malati potuto guarire senza l' uso della sciringa , anco assai frequente. Se ad un malato , che sia in una soppressione d' orina , scrive Alghisi , pagina

40. ,

40., dopo qualche giorno ſopraggiungerà una grande febbre con difficoltà di reſpiro, ſinghiozzo, o vomito, e delirio, o ſe darà in una ſonnolenza continua, ſi giudicherà mortale, eſſendo i ſuddetti accidenti ſegni della infiammazione della veſcica. Io ho veduti malati con perfetta iſcuria, i quali da principio avevano avuta infiammazione al collo della veſcica, quantunque ſi poteſſero ſciringare con facilità, e non aveſſero più ſegni d' infiammazione, gli ho tutti veduti morire quando diveniſſero ſonnolenti, torpidi, e ſenza forze, e nell' apertura de' loro cadaveri ho veduta la cangrena ſecca della veſcica. Peſſimo ſegno egli è quando ſi veggono eſcire orine brune, foſche, nericce, fetenti, e ſi trovano in fondo del vaſo pellicelle, evvi allora la cangrena umida. Quando per vizio dell'uretra ſia accaduta la ſtranguria, o l' iſcuria, ſi debbono poi uſare per lungo tempo le candelette, o le injezioni emollienti oleoſe.

Se è ſtata introdotta la ſciringa per eſplorare ſe vi ſia pietra nella veſcica, allora converrà muovere la ſciringa dall' alto in baſſo, e ad ogni lato. Se qualche duro corpo reſiſteſſe allo ſtrumento, e ſe ſi ſente un certo ſtrepito, una ſpezie di romore, non è da dubitare, che vi ſia pietra. Se accade che il corpo duro, e ſonoro incontrato dalla ſciringa nella veſcica ſcappi, ed a grande fatica ſi poſſa rinvenire di nuovo, o non ſi poſſa più ritrovare, è ſegno, ch' è corpo aſſai piccolo, o pure eſſervi rughe, o particolari appendici cave della ve-

ſcica, in cui ſi naſconde. Non ſi potrà dubitare, che la pietra ſia aſſai groſſa, ſe il corpo duro, e ſonoro s'incontra immediatamente ſotto la ſciringa, e ſtriſciandovela ſopra, e ſotto, ſe ne ſente la ſua eſtenſione; quando ſi oſſerva, che ſdrucciola agevolmente ſopra la ſua ſuperficie, e ſenza che ſi ſenta il moto interrotto, ſi potrà giudicare, che la ſuperficie ſia liſcia; ma ſe il contrario ſi ſcuopre, e ad un tempo medeſimo le orine ſieno ſanguigne, la pietrà ſarà angolare, e la ſuperficie ineguale, e per così dire ripiena di punte. Se difficilmente ſi muove il corpo, che s'incontra, e manda un ſuono diſtinto, ſegno è, che la pietra è grande, e dura, e ſe cede facilmente allo ſtrumento, ed ha un ſuono men acuto, e ſieno le orine ſabbioſe, cariche di picciole ſcaglie, ſi conchiuda, che la pietra ſia molle. Col ſemplice volgimento della ſciringa incontrando difficoltà di trovare il calcolo, di cui ſi ſoſpetta, giova alcune volte di far ſtare in piedi il malato, o pure farlo volgere all'uno, all'altro canto, che forſe poi s'incontrerà, o pure anco s'introduca uno, o due dita nell'ano, e ſi ſpingano in su, e contra il perineo, mentre ſia ancora la ſciringa nella veſcica, che così meglio forſe ſi potrà incontrare. Gl' Ingleſi per eſplorare un calcolo ſi ſervono d' una tenta piegata come una ſciringa, ma ſoda, piena, e tutta d'acciajo, la quale può dare un maggior ſuono, quando incontri la pietra. Prima di ſciringare in qualunque caſo, biſogna proccurare, che gl' inteſtini ſieno voti, e ſe ſia neceſſario, ſi farà precedere

dere un cliſtere; ſcirigando per la pietra, meglio è ſcegliere il tempo, in cui vi ſia orina nella veſcica, perchè eſſa, mentr'eſce, porti meglio la pietra contra la ſciringa, e queſta meglio ſi poſſa volgere.

Dovendo ſciringare una femmina, ſi farà diſtendere ſupina, colle natiche un poco elevate, e dopo ſcelta una ſciringa proporzionata, meno curva, e meno lunga di quella per gli uomini, le ſi faranno diſcoſtare le coſce, e di poi allargate, e ſollevate un poco le ninfe, colle due dita indice, e del mezzo della mano ſiniſtra per iſcovrire l' orificio dell' uretra, che ſi trova ſotto la clitoride nello ſpazio triangolare, tra le ninfe poco ſopra il margine ſuperiore della vagina, piglierà colla man deſtra la ſciringa, e l'introdurrà leggiermente nell'uretra. L'uretra delle donne è più corta, e più larga, e non è ritorta, come quella degli uomini, e perciò faciliſſima rieſce l'introduzione della ſciringa. Quando per la preſſione del feto ſi dee ſciringare una donna gravida, biſogna abbaſſare con uno, o due dita la vagina, perchè l' uretra ſi allontani dalla preſſione.

## C A P. VII.

### *Della punzione del perineo.*

GLi ostacoli al collo della vescica, ed all' uretra, pe' quali si produce la perfetta iscuria, cioè i calli, i gonfiamenti varicosi, l' escrescenze carnose, il tumore della prostata, possono alcune volte fare una tale resistenza, che non sia possibile di far penetrare la sciringa nella vescica; in casi sì disperati essendo la vescica molto tesa, e piena, ed avendo provati tutti gli altri mezzi inutili, conviene aprire la strada all' orina perforando la vescica alla regione del perineo. Gli Autori per fare tale perforazione hanno presa regola dal modo, con cui tagliavano per l' estrazione della pietra: quei, che praticavano il grande apparecchio con un gamaute a foggia di stilo, tagliente a' due lati, perforavano poco sotto l' attacco dello scroto immediatamente sotto la sinfisi del pube, sicchè aprissero una parte dell' uretra, ed il collo della vescica per la sua lunghezza, ed accorgendosi d' aver penetrato nella vescica per l' uscita dell' orina, teneano fermo in sito lo stile, e contra la sua lama faceano scorrere una tenue tenta, sicchè anco essa penetrasse nella vescica; ritraevano allora lo stile, e mercè quella tenta faceano penetrare nella vescica una can-

cannella, per la quale l'orina potesse più liberamente uscire. Colotto propose d' introdurre il catetere canalato tanto avanti per l' uretra, quanto fosse possibile senza lacerare, e dove si toccasse il suo becco, il quale non potesse più discendere, ivi si dovesse fare un' incisione, sicchè l' uretra d'un uomo, dic' egli, divenisse simile a quella d'una donna, per cui si potesse poi passare un conduttore, ed una cannella. Ei ci assicura, che con tale operazione più facilmente si scioglie l' infiammazione del collo della vescica, si ammolliscono, e suppurano le durezze dell' uretra. Sendosi poi introdotto il taglio laterale, secondo questo altri hanno pensato che si dovesse fare la punzione del perineo, cioè a dire, nell' iscuria la vescica dee molto dilatarsi per tutta la sua circonferenza, e perciò dilatandosi ancor più la sua parte più bassa, cioè il fondo, questo dovrà avvicinarsi a' tegumenti del perineo, conseguentemente a quel luogo esso si potrà perforare senza toccare nè l' uretra, nè il collo, dappoichè questo passando sotto l' angolo del pube, non trovasi sotto il fondo della vescica, ma anteriormente ad esso come il turacciolo alla botte.

Per fare l'operazione si collochi il malato a traverso del letto colle natiche sulla sponda, ed un poco elevate sopra un coscino, i lombi indietro, il pètto un poco elevato, il capo inclinato, le cosce allargate, e le ginocchia piegate, si radano i peli del pettignone, del perineo, e dell' ano, si rasciu-

ghi la parte, s'alzi contra il pube lo ſcroto, e da diſsotto d'eſso ſi tiri una linea, la quale dalla ſommità del raffe al perineo obbliquamente diſcenda alla tuberoſità dell' iſchio, ſicchè divida queſta parte dal raffe al braccio dell' oſso in due parti eguali: queſta ſteſsa linea ſi dee dividere in due altre parti eguali, ed al luogo della diviſione farvi un ſegno, e quivi ſarà il luogo per la punzione, s' abbia un trequarti poco più lungo di quelli, che ſi uſano per la punzione dell'addomine, un Aſſiſtente colla palma della mano poſta ſulla regione ipogaſtrica prema, come può ſoffrire il malato, la veſcica in giù, il Ceruſico applichi le dita indice, e pollice della mano ſiniſtra allargate ſopra il perineo, ſicchè il pollice troviſi poco ſotto del luogo ſegnato per la punzione, tenga con quelle due dita i tegumenti, lo ſcroto ſia ben rivolto in su, colla mano deſtra ſi prenda il trequarti, ſicchè il manico appoggi nella palma della mano, il pollice, l' indice, e'l dito di mezzo allungati ſopra il manico ſin ſopra la cannella, il Ceruſico ſi volti un poco a quel lato, ſul quale vuol pungere, volti la mano obbliquamente, punga i tegumenti a quel punto ſegnato, ſpinga un poco obbliquamente il trequarti ſino che non ſenta più reſiſtenza, ed allora avrà penetrato nella veſcica, ſicchè traendo l' ago dalla cannella vedrà eſcire per queſta l'orina; la cannella biſogna tenerla ferma, ſicchè non iſdruccioli, e ſia ſpinta a lato in fuori, anzi ſi può ſpingere ancor più dentro. Heiſtero raccomanda d'introdurre un dito nell' ano, e

trar-

trarre l'inteſtino retto in giù, e maggiormente al lato oppoſto a quello della punzione, ſicchè vi ſia minor pericolo di perforare la parte poſteriore della veſcica, ed inſieme con eſsa l' inteſtino, che gli è contiguo. Per non precipitare coll' ago a pungere altre parti ſin dal principio di queſto Secolo, ſecondo la teſtimonianza di Franceſco Tollet, pag. 309. della ſua Litotomia, fu inventato un trequarti, il cui fuſto foſse aperto, e cavo per la lunghezza con due aperture laterali poco ſopra della punta piramidale, ſicchè quando queſta aveſse penetrato nella veſcica per l' orina, che n'eſciſse del fuſto, ſi aveſse avvertimento di non iſpingere più oltre, lo ſteſso ſi potrebbe ottenere coll'ago del Mazzotti, il quale è anco migliore di queſto. (Veggaſi il Cap. IV. della paracenteſi dell' addomine.) Tollet aveva propoſto uno ſtrumento, la cui punta foſse un trequarti d'acciajo, il fuſto come una tenta ſcanalata lunga quattro, o cinque pollici, e la ſua ſcanalatura cominciaſse molto vicino alla punta del trequarti, ſicchè toſto che foſse penetrato, per quella poteſse uſcire l' orina. Deriſio nelle Oſservazioni ſopra il calcolo, pag. 142. deſcrive un trequarti, il cui fuſto ſia triangolare, come la punta, ma la baſe di queſta, dove tocca il margine interno della cannella ſia cilindrica, perchè meglio appoggi, e ſia ferma, immediatamente ſopra quella parte cilindrica dell'altezza d' una linea, e mezza, o di due linee ſia la cannella perforata con tre buchi, pe'quali quando la punta del trequarti ſia penetrata nella veſci-

vescica, possa l'orina passare, e scorrere per la lunghezza de' lati piani del fusto, i quali non toccano la parete interna della cannella, e conseguentemente essa orina venga ad escire per due fori, i quali sono all' altra estremità della cannella sotto la sua ala.

Egli è raro, che si debba fare la punzione del perineo solamente per evacuare l' orine, le quali non potrebbero in altro modo escire della vescica; quasi sempre, o dee muoversi qualche suppurazione per isgravare essa vescica, o vi sono materie viscide, glutinose, l' espurgazione delle quali dee durare per lungo tempo; meglio è dunque di fargli una maggiore apertura, si taglino i tegumenti assai profondamente secondo quella linea tra il raffe, ed il braccio dell' ischio, si comprima sopra il ventre al luogo della vescica, sicchè questa venga a presentare il suo tumido fondo al perineo, quivi nel profondo di quella ferita si tocchi col dito indice della mano sinistra per sentire la resistenza della vescica, e con un gamaute dal basso di quella ferita si punga, e si tagli in su verso il collo della vescica, in modo che le si faccia una sufficiente apertura; per quella si dee poi introdurre una cannella molto più grossa di quella del trequarti, per cui qualunque materia possa escire, ed essa si assicura attorno al corpo del malato con due nastri attaccati alle sue ali, o anelli. Evvi chi propone di fare la perforazione, come abbiamo detto qui sopra, col trequarti, la cui cannella abbia per la lunghezza sulla sua parete esterna una scanalatura, sopra la quale, quando si

sia

ſia penetrato nella veſcica ſi poſſa condurre un gamaute col tagliente voltato in su, ſicchè giunga a fare una maggiore dilatazione a' tegumenti, ed alla veſcica. Ottima ſarebbe per queſto modo di operare il trequarti, che il Sig. Faubert ha propoſto per la Litotomia. Veggaſi il I. Tom. dell' Accademia di Chirurgia pag. *666*.

Quando una lunga tormentoſa ſtranguria ha finalmente prodotta la perfetta iſcuria, ſuole gonfiare lo ſcroto, divenire tumido, ſcirroſo il perineo, e vi può eſſere un tale tumore della proſtata, il quale occupando tutto lo ſpazio della ſinfiſi del pube all' inteſtino retto, e prolungandoſi indentro rende meno ſicura la perforazione, o 'l taglio, che le ſi voleſſe fare; io ho veduto in un cadavero morto per una iſcuria-la proſtata groſſa, e lunga più d' un uovo, la quale non ſi avrebbe potuto perforare, o tagliare ſenza grave pericolo di offendere la parte poſteriore della veſcica, ed anco l' inteſtino retto. In ſimili caſi ſembra che ſi dovrebbe preferire la punzione ipogaſtrica, cioè ſopra il pube, la quale per ogni qualunque altro caſo fu propoſta da molti Autori: cioè a dire nella perfetta iſcuria la veſcica per la pienezza dell' orina gonfia ſopra il pube, e riempie la regione ipogaſtrica, ſi poſſono dunque tagliare i tegumenti poco ſopra il pube con un gamaute per la lunghezza di due dita a traverſo, ſi tocca col dito indice della mano ſiniſtra il tumore della veſcica, ivi ſi perfora con una lancetta la veſcica ſteſſa ſotto la piega del peritoneo, che con

eſſa

essa è stato elevato, a canto della lama d'essa lancetta si fa penetrare nella vescica una tenta ottusa, e per mezzo di questa una cannella, per cui l' orina possa escire. Altri propongono di fare allo stesso luogo una punzione con un trequarti un poco incurvato verso la punta, sicchè la cannella possa accomodarsi sotto le ossa del pube per estrarre maggiore quantità d'orina. Il celebre Sharp nel suo Trattato delle operazioni, pag. 130. brevissimamente, e negligentemente descrive la punzione, o il taglio al perineo, e propone assolutamente la punzione ipogastrica: questa gli parve inevitabile in una donna, la quale essendo tormentata d' una perfetta iscuria con tanta angustia dell' uretra, che non le si poteva una qualunque tenuissima sciringa introdurre, e perfettamente le riuscì. Delle altre storie abbiamo di felice riuscita, quando anco si avesse potuto fare la punzione al perineo in alcuni uomini, nientemanco se si considera, che non è sì comodo, e sicuro di poter tenere a quel luogo una cannella, per cui l' orina tutta si evacui (dappoichè dopo la evacuazione d' alcuna sua quantità dee la vescica rinserrarsi, e deprimersi, e perciò allontanarsi dalla cannella, la quale può forse affatto escire, onde difficilmente si possa rimettere) nè la vescica, se sia bisogno, possasi bene espurgare, solamente ne' casi disperati, quando non si potesse altrimenti operare, dovremo fare la punzione in tale luogo: come l' avvicinamento della vescica turgida d'orina al perineo, ha data l' idea di pungerla a

quel

quel luogo, così quello, ch'eſſa ha all' inteſtino retto, ha fatto penſare al Sig. Fluran Ceruſico di Lione di pungerla per queſta parte. Quando evvi una perfetta iſcuria, la veſcica col ſuo fondo s' avvicina talmente all' inteſtino retto, che il comprime, ſicchè alcune volte ne ſia impedita l' eſcrezione delle fecce, anzi de' flati ſteſſi; dunque eſſendovi una perfetta iſcuria, introdotto un dito nell'ano ſi dovrà ſentire il tumore della veſcica; vuole il Sig. Fluran, che ſu quel dito introdotto quanto più ſi può per l' inteſtino, e volto contra il fondo della veſcica ſi porti un trequarti lungo cinque, o ſei pollici, ed un poco curvo, la cui cannella abbia un' ala ſola, che faccia un angolo retto con eſſa, e ſia volta dalla parte della ſua concavità, con quel dito ſi tocchi, anzi ſi appoggi bene quanto ſi può contra il fondo della veſcica, e mentre s' introduce la cannella, la punta del trequarti ſia naſcoſta in eſſa, che paſſando non laceri; ſi faccia ſtriſciare la cannella appoggiata ſul dito colla ſua conveſſità; quando eſſa ſia pervenuta colla ſua eſtremità ſulla punta del dito, ſi faccia comprimere la regione ipogaſtrica quanto può ſoffrire il malato, ſicchè la veſcica maggiormente s' abbaſſi, ſi ſpinga la punta del trequarti, ed a quel luogo ſi perfori, ſi eſtragga l' ago, onde eſca l' orina per la cannella, e queſta ſi tenga contra il perineo con quell' ala, la quale anco avrà lateralmente due fori, pe' quali ſi potranno paſſare due naſtri per aſſicurarla attorno il corpo. Lo ſteſſo Fluran propone di perforare anco nelle donne la veſci-

ſcica per la vagina, e nell' articolo della Litotomia delle donne rapporteremo alcuni eſempj, che anco per queſta parte ſi ſieno eſtratti groſſi calcoli, e ſieſi poi conglutinata la ferita. L' Autore racconta tre caſi, ne' quali tale perforazione della veſcica per l' inteſtino retto rieſcì felicemente. Ma quando ſi debba eſpurgare la veſcica, ſieno glutinoſe, marcioſe le materie, che ſi debbono evacuare, ſempre ſi dovrà preferire il taglio al perineo, e nuovamente conſiglio di leggere il capo delle ſoppreſſioni dell'orina nell' opera citata del Colot, ove con molti eſempj de' caſi più frequenti della iſcuria, l' utilità di quel taglio è dimoſtrata. Colla operazione del Sig. Fluran meglio ſi vota la veſcica, che per la punzione ipogaſtrica, e per la gonfiezza, e durezza del perineo potrebb' eſſere pericoloſo, e temerario di volervi far penetrare un trequarti, e potrebbero nuocere altri tagli, che farebbonſi con poca ſicurezza.

CAP.

## CAP. VIII.

### De' varj modi per estrarre la Pietra dalla vescica.

### §. I.

### *Del modo di Celso volgarmente detto* il piccolo apparecchio.

QUantunque Ippocrate abbia parlato dell'operazione per estrarre la pietra dalla vescica: nulladimeno la descrizione, che si legge in Cornelio Celso, è la più antica, che ci rimane: alla operazione, ch'egli descrisse, è stato dato il nome di piccolo apparecchio, perchè in esso pochi strumenti si adoperavano; i quali sono stati accresciuti nel metodo, che fu proposto molti secoli in appresso: noi lo descriveremo, seguendo non meno Celso, che que' Moderni, che l'hanno reso migliore. Si colloca supino il malato sopra una tavola quadrata, alta press' a poco due piedi e mezzo, al cui lato, che dee essere volto all' Operatore, siesi messo un lungo, e non troppo morbido capezzale, e su tutta la tavola qualche tela, o lana a più doppj, che faccia come un materasso, in caso, che non se ne avesse uno, o che non si po-

poteſſe aggiuſtare: gli ſi piegano le ginocchia, ſicchè le gambe facciano un angolo acutiſſimo colle coſce, ed i piedi appoggino ſul margine della tavola; ſe gli ſtendono le braccia lungo il corpo, che le mani giungano a' piedi, quindi ſi applica il mezzo d'un laccio di lana, o di ſeta a due doppj ſulle ſpalle; di queſti doppj uno ſi porta internamente, e l' altro eſternamente all' uno, ed all' altro braccio, e con eſſi ſi ligano le braccia alle ginocchia, e le mani a' piedi così fermamente, che non ſi poſſano dal malato ſcoſtare, e ſciorre;; le natiche debbono ſporgere talmente all' orlo della tavola, che l' ano ne ſia fuori, le coſce ſi voltano a lato, ſi tengono ferme, e tutto fermo ſi farà tenere il malato da varj Aſſiſtenti, i quali però non ſieno tanti, nè tali, che poſſano impedire l'Operatore.

Se il ſoggetto per l' età ſua ha lo ſcroto, e 'l pene pendenti, ſi facciano ſoſtenere alzati contra il pube. Il Ceruſico ſtando in piedi, o con ginocchio a terra, ſecondo che ſarà più comodo, della mano ſiniſtra ſupina introdurrà nell' ano il dito indice unto di butiro, o d' olio, e coll' unghia ben reciſa, dolcemente volgendola da un lato all' altro, a poco a poco lo ſpingerà in su per l' inteſtino retto ſino che poſſa ſentire il calcolo a traverſo queſto, e la veſcica, nello ſteſſo tempo colla mano deſtra premerà gradatamente ſopra il pube, acciocchè il calcolo diſcenda verſo la parte inferiore, la qual coſa ſuole per lo più avvenire ſeguitandolo, e traendolo col dito, ch' è nell' ano, ſicchè infine giunga

ver-

verſo il collo della veſcica, ove ſi dee maggiormente ſpingere, e fermare in modo che ſi ſenta a traverſo il perineo, e ſi farà preſentare, ſe ſia poſſibile, per quel lato, che renda il taglio, e l' eſtrazione più facile, e men doloroſa. Qualche volta per la grande mobilità del calcolo, il dito, ch' è nell' ano, non baſta der contenervelo, ed allora ſe l' ampiezza dell' inteſtino il permetta, biſogna introdurvi anco quel di mezzo dolcemente inſinuandolo ſenza ritrarre l' altro. Aſſicurato tra le dita, ed il perineo il calcolo, ſi appoggia col pollice della ſteſſa mano ſiniſtra poco ſopra l' ano contra la parte inferiore del calcolo, per tenervelo più ſicuro; quindi il Ceruſico, preſo colla mano deſtra il litotomo, farà un taglio accanto il raffe alla parte ſiniſtra del perineo, cominciando poco ſotto la ſommità del calcolo, ed obbliquamente diſcendendo verſo la tuberoſità dell' iſchio: queſto taglio ſi dee fare uniforme, e tanto profondo, che giunga a diſcoprire il calcolo, e tanto lungo, che poſſa baſtare per laſciarlo uſcire; ma nel ſuo prolungamento ſi avverta di non precipitar ſopra l' inteſtino retto, nè di troppo avvicinarſi alla tuberoſità, ove ſi potrebbe offendere una non picciola arteria: fatta queſta prima inciſione, ſe le dita, che dietro ſpingono, e ritengono il calcolo, non ſi ſono ſmoſſe, eſſo toſtamente appare ſcoperto attraverſo la ferita, che anco per la ſua preſſione ſi dilata, ed allora maggiormente aſſicurandoſi della fermezza del calcolo, colle dita, che ſono nell' ano, s' abbandona lo ſcal-

pello, e si prende colla stessa mano destra uno stromento fatto a foggia di un allungato, ed incurvato cucchiajo, e questo si porta superiormente dietro il calcolo: accade qualche volta, che, fatta l'apertura, il calcolo essendo d'una mediocre grossezza, se poco si spinga colle dita, che gli son dietro, venga ad uscire senz' altra operazione, e cada nella mano destra, che il Cerusico sporga, o colle dita della stessa mano si possa facilmente estrarre per quella parte, che comincia ad uscire; ma s'egli è alquanto grosso, incontrasi qualche difficoltà d'introdurre il cucchiajo, per il che il Cerusico resta obbligato d'abbassare leggiermente le dita, che sostengono il calcolo, il che per timor di perderlo si dee fare con somma cautela, ed allora lo strumento s'introduce più facilmente, e portato quasi dietro il calcolo, con movimenti più, o meno leggieri dal di dietro al davanti, districandolo anco in simil modo da'lati della ferita, spingendolo, e dirigendolo egualmente cogli opportuni movimenti delle dita, che sono nell'ano, viene finalmente ad essere tratto fuori. Non è che alcuna volta non si debba ricorrere alle tanaglie, le dita non essendo sufficientemente forti per estrarlo per quella parte, che già porge fuori, il che principalmente accade quando il calcolo avanza colla parte sua più piccola, ed allora afferrato colle tanaglie, supposto che n'esca una porzione assai lunga, queste si debbono anco industriosamente muovere, e volgere sino che il calcolo sia estratto, non abbandonandosi però dal-

le

le dita, che ſono nell'ano, anzi con queſte continuando a ſpingerlo.

Se mai, o per li movimenti del malato, o per qualche altra cagione il calcolo cadeſſe dalla ferita nella veſcica, co' movimenti delle dita, che ſono nell'ano, cercandoſi di rilevarlo, il cucchiajo deeſi anco volgere ſecondo quelle direzioni, che poteſſero più facilmente ricondurlo. Accade qualche volta, che ſi poſſa facilmente ricondurre col dito indice della mano deſtra introdotto per la ferita; ma nè le dita nell'ano, nè lo ſtrumento nella veſcica ſi debbono poi tanto dimenare, ma piuttoſto ſi dee volgere il cucchiajo in modo, che poſſa ſervir di conduttore alle tanaglie, e con queſte eſtrarre il calcolo, e 'l cucchiajo potrà facilmente trarſi fuora per l'altezza de' ſuoi lati tra le tanaglie aperte; e ſe il cucchiajo ſi foſſe già eſtratto, o non ſi foſſe ancora introdotto, il conduttore dovrebbe eſſere preferito: potrebbe accadere, che il Ceruſico alla prima apparizione del calcolo ſoſpendeſſe il prolungamento del taglio, o perchè lo giudicaſſe al primo colpo d'occhio ſufficiente, o per qualche altra inattenzione; ma ſe poi tentando l'eſtrazione s'accorgeſſe della inſufficiente apertura, dee appoggiare fermamente colle dita per di dietro il calcolo, e prolungare il taglio quanto fia biſogno ſenza offendere le ſopraccennate parti. Quando l'apertura foſſe di tutta l'eſtenſione poſſibile, e 'l calcolo per la ſua groſſezza non poteſſe uſcire, Heiſtero con Cornelio Celſo raccomanda di fare ancora un taglio

trasversalmente alla parte superiore, e sinistra, che faccia angolo col primo taglio. Tutti questi tagli si facciano egualmente, e direttamente da un' estremità all' altra sino al calcolo senza lasciare alcune fibre intere, che ripetendosi i tagli, vengano ad essere irregolarmente tagliate, o nella estrazione del calcolo lacerate. Estratto il calcolo s' introduce il dito indice della mano destra nella ferita, o una lunga, grossa, ed ottusa tenta per esplorare se vi sieno altri calcoli, o frammenti d'essi per estrargli, o col cucchiajo, o colle tanaglie. I frammenti, che sono grossi, debbono estrarsi colle tanaglie, i minori possono raccogliersi col cucchiajo, e le minute briciole sogliono nel tempo della cura uscir colle orine, ed ancor meglio coll' uso delle injezioni.

## §. II.

### *Del grande apparecchio, e del taglio laterale.*

SIno alla metà del XVI. Secolo si tagliò come abbiamo descritto nel §. precedente, quando Mariano Santo Medico della Puglia l' anno 1552. pubblicò un altro modo d' estrarre la pietra, ch' egli aveva imparato da Giovanni de' Romani Medico Cremonese, e fu detto grande apparecchio pe' molti strumenti, co' quali s' eseguisce: lo descriveremo,

remo, perchè per esso si può meglio giudicare dell'ottimo apparecchio laterale. Situato il malato come nel piccolo apparecchio, s'introduce nella vescica uno sciringone curvo, solcato sul dorso di sua curvatura; si alza, e si volge lo scroto sopra il pube, si fanno tendere da un Assistente i tegumenti del perineo con due dita allungatevi sopra, le quali, facendo angolo sotto la sinfisi del pube obbliquamente si stendano verso l'uno, e l'altro braccio delle ossa; il Cerusico colla mano sinistra tiene il manico dello sciringone, ch'è fuor del pene, ne preme la parte inferiore sul fondo della vescica, e ne fa porgere la convessità contra il perineo, inclinandone però il manico verso l'addomine del malato, ed un poco verso l'inguine destro, acciocchè il taglio si possa fare più lontano dal raffe, e dall'intestino retto; poi dove lo sciringone maggiormente porge alla sommità del perineo, con uno scalpello di punta acuta, taglia i tegumenti dall'alto in basso per la lunghezza di due dita trasverse, o più, in modo però, che l'incisione corrisponda alla direzione dello sciringone al lato sinistro della linea raffe: fatto questo taglio, alzando un poco il manico dello scalpello, ne infige la punta poco sopra l'angolo inferiore di questo primo taglio, ove porge maggiormente in fuori lo sciringone, e dirige fermamente la punta contra il solco di esso, nel quale conosce d'avere penetrato, se facendo alcuni movimenti leggieri laterali, incontri i lati di esso solco, ed allora abbassa il manico dello sciringone

gone leggiermente scostandolo dal ventre del malato, strisciando colla punta nel solco per aprir l'uretra press' a poco sino all' angolo superiore della ferita de' tegumenti; quindi discende in basso non mai abbandonando lo sciringone, la cui parte inferiore sendo allungata sotto il pube nella vescica per seguitare l'incisione dell' uretra, che scorre là sotto, bisogna alzare un poco lo sciringone contra l'arco del pube, il che serve ad alzare, ed allontanare un poco più l'uretra dall'intestino retto; quindi tenendolo ivi ben appoggiato, l'inclina leggiermente verso se, allora spingendo lo scalpello lungo il solco d' esso con quella stessa lentezza, che s'inclina lo sciringone, in modo che quanto questo s'inclina colla mano sinistra, la destra avanzi collo scalpello; il che si dee fare con molta attenzione per non correr pericolo d'offendere l'intestino retto, la qual cosa si estimerà per la profondità, in cui si penetra, considerando di queste parti la prossimità, e la congiunzione, e per ischivare questo pericolo non bisogna direttamente spingere lo scalpello, ma piuttosto abbassare il manico, e tagliare per la lunghezza del suo tagliente senza mai abbandonare il solco dello sciringone: l'apertura dell' uretra secondo altri si potrebbe meglio cominciare sotto l'angolo superiore della ferita de' tegumenti, e discendere poi a prolungare il taglio nel modo, che abbiamo descritto. Fatta la sufficiente apertura dell' uretra, lo scalpello dee essere sempre portato alla parte superiore della ferita, ed allora

vol-

voltandosi un poco lo sciringone contra il pube del malato, acciocchè all'apertura esponga una maggior convessità, ivi si fa tener fermo da un Assistente, e si prende colla mano destra un conduttore, che colla punta si fa scorrere accanto dello scalpello, finchè abbia penetrato col suo becco nel solco dello sciringone, e giuntovi, si fa tostamente levar lo scalpello; quindi inclinando il Cerusico verso se lo sciringone, fa scorrere il becco del conduttore per lo suo solco, avvertendo di non abbandonarlo sino che abbia penetrato nella vescica, il che si conosce per vacuo, in cui si sente d'entrare, e per l'orina, che suole allora uscire, e quel conduttore si dee portare dal basso obbliquamente in alto verso il voto della vescica per non offendere il fondo colla punta; penetrato a questo modo nella vescica, l' Assistente non sosterrà più che lo scroto, ed il Cerusico inclinerà lo sciringone verso il pube, e lo caverà fuori, tenendo allora colla mano sinistra il conduttore per seguitare gli altri maggiori officj. Ma perchè il collo della vescica, che non si recide in questa operazione, farebbe a cagione della resistenza della prostata un grande ostacolo all'introduzione della tanaglia, se si volesse introdurre immediatamente; per preparargli una strada, si porta il dito indice della mano destra unto d'olio rosato lungo il suo solco, ed incontrando la resistenza del collo, appoco appoco voltando da un canto all'altro il dito, si proccura di farlo lentamente penetrare sin nella vescica, e sentendosi la resistenza

ſuperata, ſi ritira il dito per prendere le tanaglie, ed a proporzione della dilatazione abbaſſandoſi il conduttore ſopra l'inteſtino retto, ſi fanno ſcorrere per lo ſcolo di eſſo le tanaglie: io ho deſcritto queſto metodo d' operare come l'hanno propoſto quegli ſteſſi, che hanno creduto di averlo perfezionato dopo Mariano Santo; ma tagliandoſi ſolamente l'uretra, il collo della veſcica dovrà ſempre fare una tale reſiſtenza alla introduzione, ed alla eſtrazione degli ſtrumenti, che dovranno ſoventiſſimamente accadere maggiori, o minori lacerazioni di parti; quegli ſteſſi, che ſeguirono queſto metodo, hanno sì bene conoſciuta la inſufficienza del taglio, che hanno propoſti ſtrumenti dilatatori, quali ſi veggono in Franco, Tollet, Collot, Alghiſi, ed altri; non poteano forſe tagliarſi quelle parti, che pure ſi laceravano, e ſquarciavanſi? Certamente, e ciò ſi ottenne coll' apparecchio, che gl' Ingleſi chiamarono laterale.

L'anno 1697. comparve a Parigi un certo Frate Giacomo con veſte d' Eremita, il quale veniva di Borgogna per inſegnare a' Ceruſici Parigini, diceva egli, il metodo più facile, e più ſicuro di eſtrarre la pietra dalla veſcica. Mery ci ha data la deſcrizione del ſuo primo ſperimento fatto ſopra un cadavere. Introduſſe, ſcrive Mery, nella veſcica una tenta ſoda, eſattamente rotonda, ſenza ſolco, di una figura differente da quella delle tente, di cui ſi ſervono quelli, che tagliano ſecondo l'antica maniera. (Il Signor Faubert mi fece vedere

una

una tenta, ch' egli diceva essere stata fatta a quel tempo sul modello di quella di Frate Giacomo: ella era con due anelli al manico volti anteriormente, e posti l' uno lateralmente all' altro, che facevano angolo, il manico era sodo, e retto, ed unito ad angolo retto colla porzione convessa, la quale era meno allungata, che le tente ordinarie). Prese uno scalpello simile a quelli, de' quali ordinariamente ci serviamo, ma più lungo, col quale fece un' incisione al lato sinistro, ed interno della tuberosità dell' ischio, e tagliando obbliquamente di basso in alto profondamente, tagliò tutto ciò, che si trovò di parti dalla tuberosità dell' ischio sino alla tenta, che non ritirò; l' incisione essendo fatta, spinse il suo dito per la ferita nella vescica per riconoscere la pietra, e dopo d' averne esaminata la situazione, introdusse nella vescica uno strumento, che aveva un manico come una tenta, e l' altra estremità a foggia di foglia di mirto per dilatare la ferita, e rendere più facile l' uscita della pietra. Sopra quel dilatatore, ch' egli chiamava il suo conduttore, spinse una tanaglia nella vescica, e ritirò tostamente il conduttore, e dopo d' aver ritrovata, ed afferrata la pietra, ritirò la tenta dall' uretra, ed in seguito la tanaglia colla pietra dalla vescica per la ferita, il che fu fatto con molta facilità; quantunque la pietra fosse quasi grossa come un uovo di gallina. Mery, nell' esame del cadavere, notò, che Fra Giacomo avea tagliato della pinguedine alla spessezza di un pollice e mezzo, che ave-

aveva quindi condotto lo ſcalpello tra' muſcoli erettore, ed acceleratore ſiniſtro ſenza offendergli, e che in fine avea tagliato lateralmente il collo della veſcica per tutta la ſua lunghezza, e quaſi mezzo pollice del corpo della medeſima veſcica. Non ſi potea fare un miglior taglio, e Frate Giacomo fu n quel tempo lodato. Tagliò varie perſone a Fontanablò, ed a Verſailles, e quindi la ſua fama ſi dilatò in Parigi; non fu però, che non moriſſero alcuni da eſſo tagliati, gli uni per la ſua audacia, altri forſe per l' imperizia, ch' egli avea di quel buon metodo, quantunque l' aveſſe sì bene eſeguito in quel ſuo primo ſperimento; ebbe dunque a ſoffrire i clamori de' Ceruſici, che il perſeguitarono, ma aſcoltando poi gli avvertimenti del Sig. Felix allora Ceruſico del Re di Francia, e di altri, correſſe i difetti de' ſuoi ſtrumenti, cioè usò uno ſciringone ſolcato, un miglior gamaute, ec. come appare per uno ſcritto, che Frate Giacomo pubblicò a Parigi l'anno 1702.: niente di manco ignorante com' egli era della Notomia, e come un ignorante temerario continuando a fare graviſſimi errori, dal medeſimo Mery fu accuſato, e l'operazione ſecondo una tale maniera, ch' era pure ottima, fu negletta, anzi condannata in Francia. Per ſalvarſi dalla perſecuzione de' Ceruſici Franceſi ſe ne andò Frate Giacomo in Olanda l' anno 1699. ove Giovanni Giacomo Raw Tedeſco, che viveva allora in Amſterdam avendolo veduto operare, ebbe toſto buona opinione del ſuo metodo, e quindi lo ſeguitò

tò co' convenevoli ſtrumenti; le ſue operazioni furono feliciſſime, avendo ſcritto al celebre Winslow: *ſi omnia recenſerem commoda, quæ ex hac methodo lithotomiam inſtituendi proveniunt, pluſquam centum exemplis comprobata, epiſtola nimium excreſceret*; il che fu confermato colla teſtimonianza della nazione; come erano note le ſue fortune in tal'operazione, fu varie volte pregato d' inſegnare come foſſe pervenuto a quel modo di tagliare, nè volle mai inſegnarlo, e ſolamente riſpondeva a' ſuoi ſcolari, che ne lo pregavano: leggete Celſo, il che alla maggior parte pareva un enigma, non intendendo, ch' egli volea dire: tagliate ſullo ſciringone a quel luogo, ed in quella obbliqua direzione, che Celſo ha propoſto pel piccolo apparecchio: dopo la morte di Raw, Albino il Padre deſcriſſe qual foſſe quel ſuo metodo di operare, e ſi trovò, che era lo ſteſſiſſimo di Fra Giacomo, tagliando il collo, ed un poco del fondo della veſcica co' convenevoli ſtrumenti ſecondo le correzioni, che avea ſuggerite Mery, non perciò fu accettato in Francia, e, ſe crediamo a Giacomo Douglas, Wander, e Cheſelden furono i primi, da' quali l'impararono le altre Nazioni, e 'l chiamarono laterale, perchè più a lato, e con maggiore obbliquità ſi doveſſe tagliare, che nel grande apparecchio; varj ſperimenti dovettero farſi per ridurlo alla ſua perfezione, ma la ſtoria di quelli noi per brevità tralaſceremo, l' ultimo lor miglior metodo deſcrivendo.

Collocato, come nel picciolo apparecchio, il malato,

lato, il Cerusico introduce per l'uretra nella vescica lo sciringone solcato, il quale sarà prima stato unto d'olio, e quando l'abbia introdotto veramente nella vescica, l'inclina un poco verso l'anguinaglia destra del malato, sicchè la maggior sua curvità appoggi internamente, e lateralmente al collo della vescica, e si possa toccare nello spazio triangolare fatto da' muscoli acceleratore, erettore, e trasverso del pene al lato sinistro, non bisogna comprimere con esso sciringone molto in giù, ma si dee tener fermo da un Assistente contra la commissura delle ossa del pube, perchè l' uretra sia maggiormente allontanata dall' intestino retto: nè pure è necessario di far porgere la convessità dello sciringone contra il perineo come nel grande, apparecchio; quasi nulla pel taglio de' tegumenti importa di toccarne, e travederne l' eminenza del dorso, la qual cosa anco non si potrebbe fare senz' abbassare l' uretra. Fissato a questo modo lo sciringone, si raccomanda all'Assistente di tenerlo fermo, ed immobile colla mano destra, mentre che colla sinistra rileverà in su lo scroto. Il Cerusico sedente, come è costume degl' Inglesi, o col ginocchio destro a terra secondo i Francesi, col dito indice della mano destra esplora, e tocca lo sciringone sotto l' angolo delle ossa del pube; si assicura dell' immobilità, e situazione del malato, sicchè le di lui natiche sieno all' orlo, anzi porgano un poco fuor della tavola. Là sotto quell'angolo sopra la linea raffe appoggia colle punte del dito indice, o mezzano del-

della mano finistra col pollice al basso del perineo poco sopra, ed a canto del lato sinistro dell' ano, con questi distendendo egualmente i tegumenti, col dito indice della mano destra disegna il luogo del taglio, strisciando in giù sullo spazio triangolare di que'muscoli per farsene un'esatta immagine locale, come la dee conoscere per l' Anatomia, non più lontano dal rafe, che dal braccio dell'osso, poi prende uno scalpello, che abbia il tagliente convesso, il dorso assai forte, e sia fermo sul manico, anzi la prossima parte del manico colla lama sia avvolta di stoppa, perchè non isdruccioli fra le dita; quando fosse poi bagnato di sangue, od orina, tienlo fermo in modo, che il pollice appoggi sulla faccia interna della stessa, e le altre dita le une accosto delle altre obbliquamente pendano in giù allo stesso lato, o pure si appoggi il pollice come abbiamo detto, ed al luogo dell'indice quel di mezzo, allungando poi l'indice sopra il dorso della lama, sicchè lo strumento si tenga fermo come una penna da scrivere. Il Cerusico tende maggiormente le dita al perineo per distendere insieme la cute, e sotto il dito indice, il quale è sotto l'angolo del pube, accanto la linea raffe taglia a quell'altezza i tegumenti, strisciando dall' alto in basso la maggior lunghezza del tagliente secondo quella linea obbliqua, che dee essere sopra quello spazio triangolare de' muscoli; ma come discende, eleva un poco il manico dello scalpello, sicchè la lama maggiormente penetri in quello spazio, che nella

par-

parte inferiore vicino all' ano è più profondo, pieno di pinguedine, ma per tutta la lunghezza di questo taglio dee scorrere obbliquamente in fuori, ed in giù sino all'ano, in modo che il taglio de' tegumenti cominciato dal luogo sopraddetto discenda lateralmente all'ano, mezzo pollice distante dal suo margine tra esso, e la tuberosità dell' ischio, e poco più basso di questa. Il taglio, che superiormente ha divisi per la loro comune spessezza i tegumenti universali; per la molta pinguedine, che v' è in giù dee trovarsi profondo d'un pollice, o d'un pollice e mezzo trasverso, secondo la grandezza, e grossezza del soggetto; fatta quest'apertura il Cerusico introduce il dito indice della mano sinistra nella ferita, cerca il dorso dello sciringone, e toccatolo applica il dito stesso sopra il profondo di essa ferita lungo, e disteso, sicchè copra l' intestino retto, e colla punta appoggi contra lo sciringone inferiormente, il che sarà più basso della prostata, e tenendo quel dito così collocato, fermissimo, immobile, assicurato lo sciringone nella positura sopraccennata, volge lo scalpello col tagliente in su, o ne prende un altro di una più piccola lama, ma della stessa figura, e lo conduce contra quel dito, sin che giunga a toccare lo sciringone sotto la prostata; ivi comincia a tagliare dal basso in alto, sino che giunga poco sotto dell' angolo superiore della ferita esterna, e vegga nudo lo sciringone, e senta la punta nel solco di esso pe' movimenti laterali leggieri, ch' egli farà. Cheselden facea questo taglio

glio dal basso in alto per tagliare più sicuramente tutta la prostata, e per esser maggiormente sicuro di non offendere l' intestino retto, non è però ch' egli dissuada, o non abbia egli stesso fatto questo taglio dall' alto in basso; allora si debbono introdurre due dita nell' apertura prima fatta, col mezzano si tiene abbassato in giù, e si copre l' intestino retto tenendo anche un poco scostato con esso dito il labbro destro della ferita de' tegumenti; coll' altro s' appoggia lateralmente contra lo sciringone immediatamente sotto l' angolo superiore della ferita esterna; contra quel dito si conduce lo scalpello; si taglia sopra lo sciringone una parte dell' uretra, si discende in giù maggiormente in dentro come scorre lo sciringone, e si taglia la prostata, e questo taglio dee essere fatto in modo, ch' esso sia l' estremità opposta d' un cono troncato, di cui la ferita esterna sia la base. Tagliata la prostata per la sua lunghezza, il che si giudicherà non meno col lume dell' Anatomia, per cui si dee sapere ov' ella è, come anco perchè se ne toccano i due lobi a lato dello sciringone, che allora si trova scoperto; il Cerusico abbandona lo scalpello, prende egli colla mano sinistra alla cima lo sciringone, e colla destra porta un conduttore, facendone penetrare il becco nel solco di quello un poco sotto l' angolo superiore della ferita, inclina in avanti contra se lo sciringone, spinge nello stesso tempo in dentro il conduttore, lo fa scorrere lungo quel solco sino al più basso, tienlo fermo sul fondo della vescica,

estrae

estrae lo sciringone affatto, ed introduce la tanaglia
come in altro luogo dimostreremo. Questo è il pre-
ciso metodo stato proposto, e descritto da Cheselden,
e le sue fortune non furono minori di quelle di Raw.

Egli è dunque chiarissimo, che l'operazione late-
rale consiste in prolungare il taglio fino alla reci-
sione della prostata, e di una maggiore, o minor
parte del fondo della vescica, il che certamente do-
vea farsi nel piccolo apparecchio degli Antichi; il
calcolo, sopra cui tagliavano, non potendo sempre
penetrare pel collo della vescica nell'uretra, l' ob-
bliquità del taglio è necessaria per evitare l' intesti-
no retto, e per aprire in un maggiore spazio. Dell'
uretra si taglia quanto meno si può; imperciocchè
si ha con questo metodo una migliore strada per pe-
netrare nella vescica sotto l' angolo del pube, e scris-
se con ragione Sharp, che il taglio dell' uretra su-
periormente a quell' angolo gioverebbe sì poco per
l' estrazione della pietra, che nulla più si otterreb-
be tagliandola quasi tutta per la sua lunghezza: l'
aforismo XVIII. del lib. VI. d'Ippocrate, *vesica di-
scissa lethale*; e ciò che dissero i suoi seguaci del
taglio del suo collo non meno, che di essa, fu ca-
gione, che per tanti secoli s'abbia avuto timore di
portare il taglio fino alla vescica; gli uni l' hanno
fatto senza pensarvi, gli altri con particolar' atten-
zione hanno proccurato di allontanarsene, sebbene si
possa dubitare se mai qualche volta vi giunges-
sero. Ma però dopo l'invenzione di Mariano An-
drea della Croce, Pietro Franco, Durante Scacco,
Ilda-

Ildano, e Covillar hanno chiaramente parlato della recisione sino alla vescica, come fosse il miglior metodo per estrarre la pietra, quantunque si facesse, o si volesse fare il solo taglio dell' uretra, il che principalmente appare per l' altezza, ove cominciavano il taglio, e per la difficoltà, che aveano di prolungarlo, come hanno poi fatto Frate Giacomo, e Cheselden. Se dunque si considera l' obbliquità del taglio nel metodo di Cheselden, alla radice della natica sinistra, l' avea precisamente detto Albucasi, e con esso molti altri, e se si fa paragone di quello di Giovanni della Croce, di Franco, ec. con il taglio di Frate Giacomo, egli è evidente, che questi non era inventore di quel suo metodo. Raw, e Cheselden l' imitarono, emendando l' uso degli strumenti la grande difficoltà, per la quale i Cerusici di Francia, e d' altri paesi non hanno esattamente eseguito il metodo di Cheselden, è sempre stata il dover far tenere lo sciringone da un Assistente, della fermezza del quale lor parea di non potersi sempre fidare. Sharp nelle sue ricerche critiche, pag. 266. dice, che facendo tenere lo sciringone da un Assistente, il Cerusico ha la sua mano sinistra libera per poter essere più sicuro d'aver tagliata l'uretra, ed il collo della vescica, toccando nudo il solco dello sciringone, e più sicuramente introdurvi il becco del conduttore, dirigendolo coll' indice della mano manca, e colla stessa mano applicata sul perineo più sicuramente può fare il taglio. Io ho veduto in Francia eseguire più di cento volte l' apparecchio grande, come dicevano essi late-

lizzato, il quale non era differente dal grande apparecchio, se non perchè poco più obbliquamente, e lateralmente si faceva il taglio de' tegumenti, ed aperta l'uretra s'inclinava in avanti lo sciringone, spingendo in giù, e in dentro lo scalpello; ma ho veduto, che non mai poteano tagliare tanto basso, e sì profondamente nello spazio triangolare de' muscoli, che si potesse credere che giungessero a tagliare la prostata, imperciocchè tenendo essi lo sciringone, che faccia tumore sotto lo scroto per poter penetrare nel solco di esso senza cercarlo nel profondo col dito, sempre tagliavano ad una tanta altezza l' uretra superiormente al bulbo, che poi con quella inclinazione dello sciringone, e con quella spinta dello scalpello in dentro non potessero giungere, che a tagliare la porzione membranosa dell' uretra, la quale è sotto al pube, o appena l' orlo anteriore della prostata; e con quel metodo, pericoloso sarebbe di voler penetrare più profondamente collo strumento tagliente, non essendovi riparo all' intestino retto, o si potrebbe scalfire, e perforare il fondo della vescica, che al contrario tagliando secondo il metodo di Chefelden si va direttamente alla prostata, e quasi più si taglia della vescica in giù, che dell' uretra in su. Dopo tanti anni gl' Inglesi non hanno mai abbandonato il metodo di Chefelden, e questo si è sparso in varj luoghi di Europa, nè gli stessi Francesi hanno potuto disapprovarlo, ma essi non osando di lasciar nelle mani d'un Assistente lo sciringo-

ne,

ne, ſono ſtati induſtrioſiſſimi ad inventare varj ſtrumenti per poter tener eſſi ſteſſi lo ſciringone, e tagliare nientedimanco la proſtata. Vedete il metodo del Le-Cat nel lib. di Gunz *de calculum curandi viis*; la raccolta dello ſteſſo Le-Cat ſulla Litotomia; la nuova maniera di trar la pietra del Foubert nel I. Tomo dell'Accadem. di Chirurgia pag. 650. Palucci, nuove rifleſſioni ſulla Litotomia, e la ſua Litotomia perfezionata; Le-Dran, parallelo delle diverſe maniere di trar la pietra, e la continuazione dello ſteſſo parallelo; il Trattato delle operazioni del medeſimo; Heiſtero, e Platnero nelle loro iſtituzioni Ceruſiche; Sharp nelle ricerche critiche ſulla Chirurgia; Pouteau nelle ſue meſcolanze Ceruſiche; le varie diſſertazioni ſu queſta materia raccolte dall' Haller nel IV. Tom. delle Ceruſiche; la diſſertazione del Sig. Lovis nel III. Tom. dell' Accadem. di Chirurgia pag. 623. il giornale di Medicina, ec. Che l' eccellenza del taglio laterale ſtia nel fendere la proſtata, quella porzione del muſcolo elevatore dell' ano, che trovaſi diſteſa ſotto l' angolo del pube a quel lato ſiniſtro della proſtata dietro lo ſpazio triangolare de' muſcoli acceeratore, elevatore, e traſverſo del pene, e che queſto ſi debba medeſimamente recidere vo' dimoſtrarlo con un ſingolare eſempio. Guglielmo Bromfeeld Celebre Ceruſico, con cui io ho dimorato in Londra, volendo eſplorare collo ſciringone un ragazzo, che aveva altri ſegni di calcolo, non potè farglielo penetrare nella veſcica; ſi aſſicurò della pre-

ſenza del calcolo colle dita nell' ano : volendo tagliare fece penetrare non ſenza difficoltà lo ſciringone niente più che contra il pube , e quivi ſulla punta di quello fece un taglio a' tegumenti , ed all' uretra preciſamente in quel luogo , dove ſi taglia pel grande apparecchio ; per quell' apertura fece entrare una tenta canalata ſino nella veſcica , e voltatane la canalatura in giù , ed a ſiniſtra , contra quella portò il gamaute , e tagliò in giù tegumenti, e proſtata preciſamente come pel taglio laterale ; uſcirono toſto della veſcica grappoli d' idatidi con grande impeto , e dopo l' evacuazione di quelle ſi vide improvviſamente apparire pel baſſo della ferita de' tegumenti un tumore a foggia di globo,che non ſi potè al ſuo aſpetto dubitare che foſſe d' inteſtini , i quali però furono riconoſciuti ſani , ed interi, gonfj , ed elaſtici in un ſacco membranoſo , a traverſo di cui ſe ne diſtingueano le piegature : volendo far penetrare nella veſcica la tanaglia , queſta non potea ſcorrere pel fondo baſſo di eſſa veſcica, ma era ſpinta in su , fece rientrare quegl' inteſtini , e li fece difendere in ſito colle dita d' un Aſſiſtente , ed allora potè eſtrarre due calcoli , i quali erano uniti inſieme come per artrodia . Il Sig. Bromfeeld ſpiegò la diſceſa di quegl' inteſtini ſupponendone un' ernia tra la veſcica , e l' inteſtino retto ſopra quel fondo del peritoneo , che forma come un diafragma al pelvi , della qual' ernia ha parlato Smellie nel ſuo Trattato dell' arte d'oſtetricare , ſicchè tolta col taglio la reſiſtenza , che vi

oppo-

opponeano l'elevatore dell' ano, ed il muſcolo traſverſo del pene, gl' inteſtini aveſſero potuto maggiormente cadere ſino al baſſo di quella ferita fatta al perineo; niente di manco il ragazzo in pochi giorni perfettamente guarì. Io ho più volte veduto negli Spedali di Parigi, che i Ceruſici tagliando troppo in alto verſo l' angolo del pube, quando traevano colla tanaglia il calcolo, ſentivano una grande reſiſtenza al perineo, il quale ſi vedea toſto tumefatto per la pietra, che lo premeva; in queſto caſo alcuni Maeſtri più ſavj abbandonavano la pietra, introducéano nuovamente il conduttore, e queſto voltatolo col ſuo ſolco in giù prolungavano il taglio obbliquamente verſo la tuberoſità dell'iſchio, e finalmente con facilità ſenza lacerazione traevano la pietra per quella maggiore apertura. Quantunque io non ſarei difficile a credere ciò che mi diſſe il Sig. Sharp in Londra, che la maggior parte degli ſtrumenti ſtati da alcuni inventati per fare queſta operazione poſſano ſolamente ſembrare utili, e comodi a que' Ceruſici meno capaci, o meno attenti, che non ſaprebbero capire il per altro facile, e ſicuro metodo di Cheſelden, niente di manco io conſiglierei i Giovani di leggere i soprannominati Autori, imperciocchè col paragone di diverſi metodi queſto ſempre meglio ſi capiſce; e ſe ora finiſco per non troppo dilungare queſto capitolo, alcune coſe prometto di far oſſervare nella ſpiegazione della tavola degli ſtrumenti per queſta operazione.

## §. III.

### *Del taglio della vescica sopra il pube, o sia dell' alto apparecchio.*

L' Alto apparecchio è un taglio, che si fa alla regione ipogastrica per aprire la vescica, dalla quale si vuole estrarre un calcolo. Pietro Franco fu il primo, che osò farlo, vo' trascriverne la storia quale egli l' ha data pag. 139. del suo Trattato dell' Ernia. *Volendo estrarre la pietra ad un fanciullo*, dic' egli, *di due anni in circa, ed avendola trovata grossa pres' a poco come un uovo di gallina, e vedendo, che poteva avanzar nulla con tutti gli sforzi, ed era il malato maravigliosamente tormentato, desiderando i parenti, che il fanciullo morisse piuttosto, che dovesse vivere in tanti travagli, ed io in quel tempo non volendo, che mi fosse fatto rimprovero di non aver saputo estrarre quella pietra* (*ciò ch' era una mia grande pazzia*) *deliberai colla importunità del padre, madre, ed amici di tagliare quel fanciullo sopra l'osso del pube dappoichè non potea far discendere la pietra in basso, e perciò lo tagliai sul pettignone un poco a lato, e sulla pietra, ch' io aveva alzata colle dita, ch' erano nell' ano, facendomi anco ajutare da un Assistente, che colle mani comprimeva il picciol ventre sulla pietra,*

*stra, donde fu estratta con questo mezzo, e guarì poi il fanciullo, non ostante che fosse stato molto malato, e la piaga si consolidò quantunque non consigli ad uomo di così fare.* Pubblicò Franco questa osservazione l'anno 1561. nè si trova Autore, che abbia pensato fare di questo taglio sopra il pube un metodo particolare sino al 1590., che Rossetti Medico del Duca di Nemours lo commendò, e lo propose come facile e più sicuro d'ogni altro; vedi il suo Trattato del parto Cesareo, pag. 236. Fu poi anco lodato da Nicolao Pietre l'anno 1635. in una tesi della scuola Medica di Parigi. Ma contuttociò anco questa operazione inventata in Francia fu perfezionata, difesa, e commendata in Inghilterra da Jacopo, e Giovanni Douglas, Wander, Cheselden, e Marzin l'anno 1717.

Per fare questa operazione, è necessario, che la vescica sia distesa oltra il pube, per la qual cosa si raccomanderà al malato di bere quanto potrà della decozione di fiori di malva, e di viole senza evacuare l'orina, quantunque ne sentisse lo stimolo, o pure s'introdurrà nella vescica una sciringa, a cui si sia accomodato un tubo flessibile di cuojo, di uretere, o di arteria di un animale per ispingere nella vescica un'injezione d'acqua tepida, sino che se ne senta il tumore sopra il pube, si estrae la sciringa, si comprime l'uretra con uno costrettore negli uomini, e nelle donne comprimendo con un dito per la vagina sotto, e contra l'osso del pube. Il malato giaccia supino sopra una tavola, o sopra

il letto col petto basso, le natiche un poco elevate sopra un cuscino, perchè gl' intestini discendano verso il diaframma, e comprimano meno la vescica, il capo sia un poco inclinato, onde non sieno distratti i muscoli dell' addomine; collocato, e ligato il malato, con uno scalpello mediocre, il cui tagliente sia convesso, appuntando col pollice, ed indice della mano sinistra allargate l' uno di qua, e l' altro al di là della linea bianca si taglieranno tramezzo per la lunghezza di due, o tre pollici trasversi i tegumenti sino a' muscoli; egli è indifferente di tagliare cominciando d' alto in basso, o di basso in alto, con avvertenza però di non tagliare i muscoli, o 'l peritoneo, e che uno degli estremi della ferita sia immediatamente sopra l' osso del pube, s' introducono le dita per dilatare la ferita, onde scoprir bene i muscoli retti, ed i piramidali, i quali si debbono un poco dividere per la loro lunghezza, acciocchè si possa esplorare bene il sito della vescica per sentirne il tumore, si asciuga dal sangue la ferita, quindi voltando il dorso dello strumento contra la sinfisi del pube, toccando, e ritoccando il tumore della vescica, quivi vicinissimo al pube si punge accanto la linea bianca sino che si vegga uscire il liquore: allora s' introdurrà un altro scalpello colla punta un poco curva, e munita d' un bottoncino, si dilaterà la ferita verso la parte superiore, difendendo colla mano sinistra il peritoneo, e gl' intestini, s' allungherà poi il dito indice della mano sinistra non meno per sostenere la vescica,

che per dilatarla; facendo questa dilatazione ci avverte Cheselden di non separare la sostanza cellulosa, nè altre fibre, che quivi poi ne accaderebbero ascessi. Fatta una certa apertura nella vescica, vi si mette dentro il dito per toccare la pietra; onde allungare il taglio più, o meno secondo il maggiore, o minor volume di questa, avvertendo sempre di non tagliar l' unione del peritoneo colla vescica, che l' orina spandendosi nel ventre cagionerebbe gravissimi accidenti se non la morte; colle dita si allontanano, ed allargano mediocremente, e moderatamente le labbra del taglio della vescica; la pietra se sia grossa, si vedrà, e si toccherà facilmente; s' introdurranno il dito indice, e mezzano della mano sinistra lungo l' intestino retto, o lungo la vagina nelle donne, colle quali si alzerà in su la parte posteriore della vescica, sicchè i calcoli vengano contra la ferita, e colle dita, o colle tanaglie, o coll' uncino, o cucchiajo come parrà più comodo, s' estrarranno; l' uncino, ed il cucchiajo per lo più bastano, non dovendosi, che trarre i calcoli dalla ferita, e con essi anche le sabbie si possono estrarre, avvertendo di non lasciarne briciola, la quale se poi non uscisse coll' orine per l' uretra, potesse servire di nocciolo ad un' altra pietra; e se per le piegature, che fa la vescica, non si potessero estrarre tutt' i frammenti benchè minuti, alcuni consigliano di far volgere sopra uno de' lati il malato, e tenendo la vescica con un dito per la parte superiore della ferita, injettare per l' uretra

lat-

latte tiepido, o decozione emolliente, e così lavarla, ed espurgarla sino che non vi rimanga più briciola di calcolo.

## §. IV.

### *Delle attenzioni per estrarre la Pietra colle tanaglie.*

Comunque siesi aperta la strada per lo perineo alla vescica, tosto introdotto il conduttore, si porterà sopra il suo solco il dito indice della mano destra sino nella vescica, appoggiando col conduttore in basso contra l'intestino retto, e voltando un poco la sua concavità a sinistra; quando la vescica è piccola, ed il soggetto non molto grande, vontata per la ferita l'orina, e contratta la vescica con quel dito alcune volte si sente la situazione della pietra. Esplorata l'ampiezza della strada, e fors'anco, come dicemmo, la situazione della pietra, si prende colla mano destra una tanaglia di quel volume, e di quella lunghezza, che si crederà necessaria; s'applica per l'altezza de' morsi sopra il conduttore, e si fa strisciare sino che giunga alla ferita, allora appoggiando maggiormente col dorso del conduttore contra l'intestino retto, ed a destra voltando anco un poco obbliquamente la tanaglia, sicchè colla maggior convessità del morso sinistro appog-

poggi contra il labbro sinistro della ferita, inclinandola, ed alzandola dolcemente si fa penetrare nella vescica di basso in alto, seguitando la volta delle ossa del pube, ed evitando di non urtare con violenza contra il fondo della vescica, che allora è contratta, e ristretta, si spinge sino che il chiodo, il quale unisce i due morsi, sia all'orificio; si estrae allora il conduttore, si appoggia colla tanaglia sopra il fondo della vescica, e leggiermente si volge ancor chiusa da un lato all'altro per sentire la pietra, e riconosciutane la situazione si aprirà la tanaglia, come meglio converrà; se la vescica è assai grande, e se la pietra si presenta bene, cercherassi tostamente di chiuderla tra i morsi; ma non si pensi d'estrarla se non quando sia ben collocata in mezzo d'essi, per la qual cosa comunque sia stata presa, si posino i morsi sopra il fondo della vescica, si aprano poco più, e si spingano in avanti, talmente che la pietra pel proprio peso si porti contra i morsi, che avanzano, e si trovi poi nel lor mezzo; se una pietra di un mediocre volume fugge dalla tanaglia per le contrazioni della vescica, che la smuovono in quel momento, che si credea d'afferrarla, si apriranno i morsi della tanaglia, sicchè passando per tutta l'ampiezza del fondo della vescica, e volgendosi or da un lato, or dall'altro, riducano finalmente la pietra in mezzo. Se la pietra è grossa, la vescica per lo più è indurita, e ristretta, che avvolge, e combacia la pietra in modo, che non si può toccare se non l'estremità sua anterio-

teriore; nè ſi poſſono ſpingere in avanti le tanaglie per afferrare il calcolo alla ſua maggior parte traſverſa, e ſi pericolerebbe di pigiare inſieme la veſcica; ſe il malato è un fanciullo, dice Le-Dran, biſogna ritirare la tanaglia, penetrare col dito indice nella veſcica, ſmuovere, e ſciorre il calcolo, e con quello ſteſſo dito trarlo al collo della veſcica, ed allora introdurre nuovamente le tanaglie per prenderlo; ſe il malato foſſe un adulto, non potendo giungere al calcolo col dito, introdotta la tanaglia quanto s'avrà potuto, biſognerà dilatarla a poco a poco, per allontanare proporzionatamente le pareti della veſcica, e ſi afferrerà quanto più preſto ſi potrà qualunque parte della pietra, che ſi preſenti, e con mezzi giri a deſtra, ed a ſiniſtra ſi ſciorrà dalle pareti della veſcica, ſi trarrà un poco in avanti, e poſando la tanaglia col calcolo ſul fondo della veſcica, appena ſe ne apriranno i morſi per iſpingerla più avanti, ſenza che fugga di mezzo il calcolo, e ſituato ch' egli ſia nella maggior concavità de' morſi, ſi ſtringeranno nuovamente, e ſe ne farà l'eſtrazione; ſe ſi può diſtinguere, e conghietturare qual ſia la figura della pietra, non ſi afferrerà, nè ſi cercherà d'eſtrarla, ſe non quando eſſa ſia tra i morſi in modo, che porti la minor dilatazione della tanaglia, e più ſicuramente ſi ſtringa, ſicchè poſſa più difficilmente fuggire, ed apporti minor lacerazione alla ferita: quando ſi tenga bene la pietra, biſogna volgere i morſi della tanaglia, ſicchè uno ſia ſotto l'angolo del pube, l'al-

tro

tro ſopra il fondo della veſcica, per la qual coſa gli angoli della ferita ſaranno meno irritati dall'aſprezza del calcolo, e dall' angolo fendente dello ſtrumento; s' appoggia ſopra il fondo della ferita per maggiormente allontanarſi dall' angolo del pube, ove la ſtrada è più anguſta, e la reſiſtenza invincibile; colla mano deſtra ſi tengono gli anelli della tanaglia, ſi appoggia la palma della ſiniſtra ſotto il chiodo, che uniſce i due morſi, ſi difende con queſta l' angolo inferiore della ferita, e ſi dirigono i movimenti della tanaglia. Perchè ſi faccia l'eſtrazione con minor difficoltà, biſogna far uſcire morſi a poco a poco uno dopo l'altro, cioè far uſcire uno de' morſi una, o due linee traendo, ed inclinando la tanaglia, poi una linea, o due l'altro morſo, alzando al contrario la tanaglia, ſinchè la pietra ſia tratta fuori; co' movimenti laterali evvi maggior pericolo di lacerare la veſcica: quando ſi ſenta, che i denti de' morſi della tanaglia penetrano facilmente nella pietra, non biſogna ſtringere, ch' eſſa forſe ſi romperebbe; piuttoſto allora per moderare la preſſione de' morſi, dovrebbonſi introdurre due dita della mano ſiniſtra al di là del chiodo verſo la pietra, che così potendoſi ſentire il pigiamento della tanaglia, ſe ne potrebbe meglio regolare la preſſione per non ridurre la pietra in molti frammenti, imperciocchè ſe pure la pietra dee romperſi, è ſempre meglio, che i frammenti ſieno pochi, e groſſi, ſe non minutiſſimi, ma queſti non ce li poſſiamo promettere per voler ſtringere, e tentar di ſtritolarla; ſe i frammenti rimaſti

ſono

ſono groſſi, s' introdurrà il dito indice della mano ſiniſtra nella ferita, o ciò ch'è meglio, il conduttore, avvertendo di non traſcorrere a lato, o fra l' inteſtino, e la veſcica, non eſſendovi più lo ſciringone, che il diriga, e ſi porti nuovamente la tanaglia per eſtrargli in una, o più volte quanti poſſono eſſere i frammenti più groſſi; i minuti, o le ſabbie ſi eſtrarranno coll' uncino, o col cucchiajo, dirigendone l' introduzione col dito indice della mano ſiniſtra, che sarà nella veſcica; ſi porterà contra il labbro ſiniſtro della ferita, ſi volterà da quel lato il dito indice, e contra eſſo ſi ſpingerà lo ſtrumento, poi ſi abbaſſerà ſul fondo della veſcica, vi ſi ſtriſcerà ſopra, e ſi condurranno fuora i frammenti, e le briciole.

Giova alcune volte d' injettare nella veſcica acqua tepida, o decozione emolliente, ſicchè eſſa ſi ſpanda, e le briciole ſciolte dalle rughe più facilmente ſcorrano, e ſieno tratte fuori; ſe il calcolo foſſe troppo groſſo, che non ſi poteſſe eſtrarre ſe non con una grande lacerazione, ſi proccurerà di romperlo uſando tanaglie forti, che aveſſero nella concavità de' loro morſi denti, come diconſi, a punta di diamante, di cui ſe ne poſſono vedere le figure nella Tavola IV. dell' opera citata del Sign. Le-Cat. Alcune volte accade, che il calcolo ſia profondamente annicchiato in qualche ſacco particolare della veſcica, giova allora d' introdurre uno, o due dita nell' ano per ſentirne il fondo, ed alzarlo, onde maggiormente ſi avvicini alla tanaglia, e ſo-

e solamente in questo caso possono servire le tanaglie un poco curve; ci avvertiscono generalmente gli Autori, che se il calcolo estratto è liscio per tutta la circonferenza, o per qualche lato, essere indizio, che nella vescica vi sia qualche altro calcolo, contra cui è stato fregato, doversi perciò introdurre il conduttore, e su questo altre tanaglie per estrarre quel calcolo, che vi rimane. Quantunque il liscio del calcolo sia veramente indizio d'altri calcoli esistenti nella vescica, non dovremo nulladimeno credere che fosse solo; se anco si trovasse aspro ed ineguale, che forse per la loro durezza le punte non avranno potuto rompersi, come leggesi nella Osservazione 4. del celebre Warner pag. 126.; per la qual cosa estratto il calcolo si dovrà sempre introdurre un dito, un conduttore, o una tenta per esplorare se ve ne rimanesse alcuno. Quando per le ripetute introduzioni degli strumenti, e per gli sforzi fatti si fosse tormentata la vescica, giova molto, tosto estratta la pietra, farvi injezione d' olio rosato onfacino, il quale maravigliosamente, e quasi istantaneamente calma l' orgasmo. Di rado colle accennate attenzioni accade, che non si tragga in poco tempo, e facilmente il calcolo; ma se accadesse, che la vescica resistesse molto, e che il calcolo non si potesse afferrare bene, o sfugisse; dopo alcuni tentativi se si temesse di contundere, ed infiammare le parti, meglio sarebbe di cedere all' impegno di volerlo estrarre, ed aspettare la suppurazione della vescica, che allora

esso verrebbe spinto all' orificio, e le parti meno resisterebbero, perchè si potesse meglio estrarre; certamente tanto meno evvi di pericolo quanto meno si contundono, e si lacerano le parti: se si fosse aperta un' arteria nel tempo dell' estrazione del calcolo, s'ella non si ritrae, e raggrinza, che non dia più sangue, le si farà tener un dito sopra da un Assistente, poi dopo l' estrazione della pietra se ne farà l'allacciatura, ch'è possibile veramente nel taglio laterale, perchè l' arteria recisa dee essere uno di que' rami della pudenda interna, che trasversalmente passano dall' ischio, per l' aja del triangolo de' muscoli erettore, acceleratore, e trasverso del pene a quel lato; ma se si fosse tagliato più alto uno di que' rami, che scorrono sotto il bulbo dell' uretra, l' allacciatura sarebbe difficilissima a farsi in quel luogo senza che s' allacciasse insieme qualche parte dell' uretra. In fatti non evvi alcuno, che abbia proposto di legare i vasi pel grande apparecchio: in simil caso non dobbiamo servirci di caustico, perchè esso cagiona una certa rigidità a' labbri della ferita, per la quale essa più difficilmente suppura, e comunicandosi la stessa rigidità alla vescica, essa per lo più passa in una cangrena secca, tanto meno si debbono usare i caustici liquidi, che possono diffondersi, come l' acqua di Rabellio tanto commendata da' Francesi; se l' emorragia spontaneamente non si arresta, come suole non di rado accadere, e se non si può fare l' allacciatura del vaso reciso, perchè esso sia troppo sotto il pube,

s' in-

s' introdurrà per la ferita nella vescica una cannella flessibile, sopra di cui si sieno avvolte filacce, le quali mollemente comprimano; se per avere sdrucciolato col taglio troppo in dentro contra l' ischio fosse stato tagliato il tronco stesso, che scorre dietro il braccio di quell' osso, in nessun modo si può arrestare l' emorragia, ed il sangue si spande sotto il peritoneo tra i muscoli, e la vescica, e per lo più in questo caso poche ore dopo l' operazione muojono i malati.

Abbiamo detto qui sopra, che talvolta la pietra può essere contenuta in qualche sacco particolare fatto dalle membrane della vescica, ed in questo sia trattenuta, perchè esso abbia un orificio più stretto del diametro della pietra, quantunque essa non vi sia aderente, altre volte le pareti stesse del sacco sono attaccate al calcolo, o pure da queste, o dal fondo sorgono certe produzioni carnose, le quali penetrano il calcolo stesso, e lo rendono aderente: furono osservati calcoli interamente nascosti in una cisti particolare, di cui non vi fosse apertura; altre volte l' aderenza procede solamente da alcune fungose produzioni della vescica, attorno le quali va crescendo il calcolo senz' alcun sacco, che lo racchiuda. Celso Lib. 7. Cap. XXVI., ed Areteo Lib. 2. Cap. III. accennarono queste aderenze del calcolo alla vescica. Varj Autori de' tre ultimi secoli ne rapportarono molte storie. Platnero ne scrisse una Dissertazione particolare, ch'è la sesta de' suoi Opuscoli, e questa fu pubblicata l' anno

1737. ſei anni prima della Memoria, che ſi trova nel primo Tomo della Real' Accademia di Chirurgia pag. 395. ove però queſta materia è trattata più ampiamente con molte belle oſſervazioni. Que' follicoli, o que' ſacchi, quelle aderenze furono oſſervate in ogni parte della veſcica, più ſovente verſo gli ureteri nel fondo di eſſa, alcune volte a' lati, alla parte poſteriore, all' interiore, e ſuperiore ſotto il pube; poſſono i follicoli eſſere più o men grandi, un ſolo, o varj, e queſti vicini, e quaſi comunicanti, o lontani, e ſeparati. Si comprende facilmente di quanto faſtidio debba eſſere al Ceruſico allorchè, aperta la vescica, trova una pietra a quel modo chiuſa, o ritenuta. Deniſio, ſcolaro di Raw racconta del ſuo Maeſtro, che avendo incontrato un ſimil calcolo abbandonò toſtamente il malato; e certamente queſto è il miglior partito, quando i follicoli, o l' aderenza ſieno tanto lungi dalla ferita eſterna, che non vi ſi poſſa giungere colle dita per dilatarla, o ſciorla opportunamente da un lato, o dall' altro, tagliando, come fu fatto da Garengeot, e da Le-Dran: ma quando ſi foſſe fatta una certa dilatazione, o taglio, nulla di meno non ſi poteſſe eſtrarre il calcolo ſenza pericolo di lacerare; non potendo noi terminare, e dirigere la lacerazione ſecondo il biſogno, meglio ſarà abbandonar il calcolo, che forſe poi pel taglio fatto, dovendo ſuppurar una parte del follicolo, e dell' altre aderenze, ſe ſi faranno ogni giorno injezioni emollienti, più facilmente, e ſenza pericolo ſi

lo si distaccherà il calcolo, e potrà poi estraersi; sono stati osservati follicoli di tanta durezza, che sembravano ossei, i quali non si poteano nè recidere, nè lacerare. Vedete l'accennata Memoria dell'Accademia di Chirurgia. Comunque si sia tagliato, tosto dopo l'operazione si dee ungere il ventre del malato con olio caldo di vermini, d'aneto, di camomilla, rosato, ec. applicargli sullo stesso ventre un pezzo di lana intriso nel suddetto olio, injettare nella vescica decozione emolliente calda, quando vi fossero rimasti grumi di sangue, il malato giacerà supino col capo un poco inclinato in avanti, le cosce piegate; per la prima medicatura s'applicheranno filaccia asciutte sulla ferita, si terranno alzati lo scroto, ed il pene, e si fomenteranno con decozione emolliente, e carminante, se fossero infiammati, e gonfj, se no s'applicherà solamente al perineo unguento difensivo, poi alcuni coscinetti, e la fascia a T, le cosce si terranno legate insieme, che il malato aprendole non possa dilatare la ferita. Se avrà molto sofferto nell'operazione gli si darà qualche cordiale anodino; il bendaggio sia applicato mollemente, che non comprima, non freghi, e possano facilmente uscire le orine, le sabbie, ed i grumi di sangue. Alcuni Autori medesimamente consigliano di non usare alcun apparecchio pe' primi giorni; bea il malato copiosamente decozione di capelvenere, di fiori di malva, o d'orzo; giovando molto, che la vescica si lavi; si caverà sangue, s'applicheranno cliteri secondo il bisogno;

alcuni giorni dopo, quando non vi ſia infiammazione, s'applicheranno ſulla ferita filaccia intriſe in olio d'iperico, o pure ſpalmate d' un ſemplice digeſtivo, come la terebentina, e 'l tuorlo d' uovo, o il linimento d' Arceo, ſi applicherà a piatto, ſe niente s'aſpetta dalla veſcica, altrimenti s' introdurrà nella veſcica un morbido ſtuello ſpalmato d' unguento digeſtivo, il qual tenga un poco ſcoſtate le labbra della ferita, e le ammolliſca, ſicchè le ſabbie, i grumi, ed i mucchi trovino la ſtrada aperta; per eſſere ſicuri, che quello ſtuello non ſi perda nella veſcica, ſi terrà legato con un filo all' apparecchio; ſe la veſcica foſſe indurita, dovendo le ſue pareti ſuppurare, ſi faranno per alcuni giorni conſecutivi injezioni emollienti, vi s' introdurrà una cannella proporzionata, per cui la ſtrada ſi mantenga aperta, così anco ſe ſi aſpettaſſero groſſi frammenti di pietra; per metter bene una cannella biſogna portar il dito indice della mano ſiniſtra per la ferita ſino nella veſcica, ſtriſciarvi ſopra un conduttore, e ſu queſto la cannella, altrimenti ſi potrebbe forſe urtare, e penetrare nelle carni, eſſa ſi toglierà, quando le orine, e le marce vengano ſchiette; pel lungo ſuo uſo potrebbero incallirſi le labbra della ferita: ſe fu laſciata una pietra nella veſcica, o alcuni groſſi frammenti, ſi caveranno allor quando ſieno ammolite le labbra della ferita, ed eſſi per le injezioni, e per le orine ſieno diſceſi poco più verſo l'orificio, e ſi uſerà il bottone, il cucchiajo, o le tanaglie, come meglio

glio converrà, dirigendone però ſempre l'introduzione col conduttore. Quando l'operazione ſia ſtata lunga, e tormentoſa, poſſono eſſere ſtati contuſi, e lacerati alcuni vaſi, i quali pel raggrinzamento, e per la compreſſione, che hanno ſofferta, poſſono non dar ſangue, ma quando le labbra ſieno ammollite per la ſuppurazione, ſciolto il grumo di ſangue, che li turava, può ſuccedere l'emorragia. Le-Dran pag. 322. del ſuo Trattato delle Operazioni ne rapporta una accaduta nove giorni dopo l'operazione: allora ſi dee toſtamente applicare una cannella, che faccia compreſſione, come abbiamo detto qui ſopra, e far injezioni nella veſcica per iſciogliere i grumi, che vi potrebbero eſſere: alcune volte nello ſcroto, o lungo il pene ſi fanno aſceſſi, queſti ſi debbono aprire, ancorchè non perfettamente ſuppurati, conciosſiachè la materia in quella molle celluloſa ſoſtanza potrebbe fare un troppo grande guaſtamento; ſi apriranno in que' luoghi, che diano un più facile ſcolo alle marce, e quando ſe ne doveſſe aprir alcuno in vicinanza dell' uretra, vi s' introdurrà prima una ſciringa, o candeletta per poter col tatto conoſcere queſto canale, e sfuggirlo tagliando a lato. Libera da' calcoli, ed eſpurgata la veſcica, ſi proccurerà di chiudere quanto più preſto fia poſſibile la ferita, non ſi uſeranno più gli ſtuelli, anzi con preſſioni laterali, ed uniformi ſi proccurerà, che il primo ad unirſi ſia il fondo, altrimenti potrebbe accadere, che riuniti i tegumenti prima del fondo, queſti per la preſſio-

ne dell'orina si aprissero nuovamente, o vi si facesse tumore, che si dovrebbe aprire, ed allora vi sarebbe pericolo di fistola: è qualche volta accaduto, che alcuni granelli di sabbia raccogliendosi ivi, ed accumulandosi abbiano a poco a poco fatto un calcolo, che finalmente riempì lo scroto, come vedremo nel Capo seguente. L'ecchimosi, che suole succedere al perineo, allo scroto, ed al pene quando l'operazione è stata lunga, e difficile, si medicherà come ogni altra ecchimosi. Se sopraggiunge la febbre, tensione del ventre, sete, e qualche tremor convulsivo, si caverà sangue, si faranno fomentazioni emollienti, e carminanti sopra tutto l'addomine, e'l perineo: berà il malato la decozione qui sopra proposta, e gli si proccurerà un leggier sudore, non omettendo i cordiali anodini; accade alcune volte, che improvvisamente i malati sieno tormentati da un fastidiosissimo tenesmo della vescica, si dovrà allora dar un clistero, e far due, o tre injezioni entro la vescica con olio rosato, che qualche volta il tenesmo tostamente cessa coll'uscita di sabbie, di grumi, o di mucchi.

§.V.

## §. V.

### *Del modo di estrarre la Pietra dalla vescica delle Donne.*

DI rado nella vescica delle donne cresce il calcolo, perchè hanno l'uretra molto corta, non incurvata, nè da sì grossa prostata premuta; le sabbie ed i minuti calcoli, che potrebbero servire di nocciolo ad un calcolo maggiore, possono facilmente uscire colle orine, ed abbiamo anco varj esempj di grossi calcoli usciti per la dilatazione della loro uretra senza opera del Cerusico. Per farne l' estrazione, quando sia necessaria, collocata sulla tavola la donna, come abbiamo detto degli uomini, alcuni propongono d'introdurre per l'uretra il conduttore maschio, e la femmina, i quali si dilatino a poco a poco sinochè si possa introdurre un uncino, un cucchiajo, o una tanaglia per estrarre il calcolo; altri si servono d'un conduttore fatto di due pezzi, i quali mercè una molla, ch' è obbliquamente tra le branche del manico, si possano aprire, e conseguentemente sia dilatata l'uretra; altri introducono prima un conduttore non tanto largo, che faccia una piccola dilatazione, poi un altro maggiore, che maggiormente dilati, e successivamente altri maggiori, con un dito strisciando lungo il canale del

conduttore per forzare la dilatazione dell' uretra ſinochè ſi poſſano introdurre le tanaglie. Douglas avea propoſto d' introdurre nell' uretra una taſta di ſpugna preparata legata ad un filo per non perderla nella veſcica, e mettendone ogni giorno delle più groſſe, a queſto modo ſi dilataſſe l' uretra, come ſi dilatano i ſeni. Ho io qualche volta veduto rieſcire queſto mezzo del Douglas, ſicchè ſi poteſſe dopo ſette, od otto giorni dell' uſo di queſte ſucceſſive taſte introdurre un maggior conduttore facilmente colla tanaglia; altre volte le donne non poteano ſoffrirle, che toſtamente ſentivano lo ſtimolo d' orinare, perchè non poteſſero, ſe non per un breve tempo tenere una anco piccola taſta, onde foſſe per eſſere inutile, e tormentoſiſſimo un tale mezzo: i dilatatori a due branche, de' quali potete vedere le figure alla Tavola XIV. della Litotomia di Tommaſo Alghiſi, i conduttori maſchi, e femmine hanno queſto difetto, che allargano traſverſalmente l' uretra, o non la diſtendono circolarmente per tutta la ſua circonferenza, e perciò può ad un certo grado di dilatazione finalmente lacerarſi, e forſe anco troppo in alto. Domenico Mazzotti Lettore di Chirurgia nel Regio Spedale di Firenze ha inventato un dilatatore a tre branche, che diminuiſce di molto, ſe non toglie affatto queſto pericolo.

Quando per la contrazione della veſcica un calcolo foſſe ſtato ſpinto nell' uretra, ed ivi foſſe reſtato immobile, biſogna introdurre nella vagina, ſe la donna non è vergine, altrimenti nell' ano due di-

ta quanto in su più si può dietro il calcolo, e spingerlo in avanti, e se si può introdurre lateralmente tra il calcolo, e l' uretra un uncino, con questo si smuoverà sotto, sopra, ed a quel lato, che si potrà per trarlo fuori sempre più spingendola con quelle dita, che sono nella vagina, o nell' intestino; ma se la donna soffrisse molto, ed il calcolo resistesse, collo stesso gamaute proposto pel taglio negli uomini si tagierà lateralmente appoggiando col dorso dello strumento contra il calcolo, ed avanzando il taglio obbliquamente verso il braccio del pube rasente la parte superiore della vagina; qualche volta è necessario di tagliare a tanta profondità, sicchè si tagli tutta la lunghezza dell' uretra; altre volte la pietra è arrestata, perchè sopra di essa è circolarmente distesa come un cingolo la parte anteriore di quel canale, ed appena tagliato alla profondità di due, o tre linee, se si spinge per di dietro il calcolo, cedendo il rimanente dell' uretra, esso vien poi facilmente fuori, quanto poco si smuova coll' uncino. E' alcune volte accaduto, che sotto quella pressione si rompesse il calcolo, sicchè i frammenti si potessero comodamente trarre col cucchiajo, o coll' uncino, e perciò alcuni consigliano di proccurarne in alcun modo la frattura: vedetene un esempio in Antonio Beniveni, Cap. 80. *De abditis morborum caussis*.

Quando il calcolo contenuto nella vescica è aspro, e disuguale, onde la malata non possa soffrire, che siale spinto contra l' uretra, collocata sopra una tavola,

vola, è legata, come abbiamo detto degli uomini, si farà trarre da un Assistente, e distendere trasversalmente la ninfa, ed il labbro sinistro della vulva verso l'ischio di quel lato. Il Cerusico introdurrà per l'uretra nella vescica uno sciringone tanto grosso, che riempia tutto il canale, e quasi lo distenda, alquanto curvo verso l'estremità inferiore, se ne porterà, e s' inclinerà obbliquamente il manico verso la coscia destra, sicchè la curvità di esso sciringone un poco obbliquamente discenda verso l' ischio sinistro; col solito gamaute d'un tagliente convesso si scorrerà da lungi lungo la scanalatura dello sciringone sinochè s' incontri l' uretra, la quale si taglierà tutta sino alla vescica; si diriga il taglio un poco obbliquamente d'alto in basso, sicchè tagliata la ninfa di quel lato, si giunga quasi vicino al braccio dell' ischio: se si sia tagliato alla profondità di otto, o dieci linee, il taglio sarà sufficiente, bisogna però evitare di tagliare la vagina, e per correrne minor pericolo, gioverebbe di farla tener bassa verso il perineo da un Assistente, che v' introducesse un dito, o pure nell'ano se fosse una vergine, traendo basso verso l' ischio destro: fatto il taglio si farà strisciare lungo la scanalatura dello sciringone il becco allungato d' un conduttore, sinochè esso penetri nella vescica, si estrarrà, e si deporrà lo sciringone per portare il dito indice della mano destra lungo il conduttore sinochè penetri anch' esso nella vescica, si esplorerà se la strada sia sufficientemente aperta per prolungare il taglio, quando vi si sen-

tisse

tisse ancora qualche resistenza, ed in questo caso volgendo il solco del conduttore verso il lato sinistro, ed appoggiandovi sopra il dorso del gamaute, si taglierà più in avanti quella parte, che resistesse: egli è però vero, che introducendo un conduttore di maggior diametro, e su quello il dito, non di rado si giunga a fare quella maggior dilatazione, che sarebbe necessaria; altri si servono d' un conduttore fesso per tutta la sua lunghezza con una molla tra le branche del suo manico, per le quali si possa dilatare; qui non vi è la prostata, che resista, l' uretra è corta, ampia, membranosa, e cedente sicchè la dilatazione è facilissima: nel taglio delle donne suol colare molto sangue, il quale però non zampilla, perchè esso vien da quel plesso venoso varicoso, ch'è attorno l' uretra, e la vagina; non bisogna spaventarsene, anzi se la donna è robusta, secondo il consiglio di Cornelio Celso, se ne lascerà uscire una certa quantità. Penetrato nella vescica si avranno le stesse attenzioni, che abbiamo insegnate per gli uomini, onde estrarre colla tanaglia, coll' uncino, e col cucchiajo, il calcolo, come meglio converrà.

Fu notato da varj Pratici, che questo taglio laterale difficilmente si possa fare nelle donne, che hanno partorito, senza tagliare insieme coll' uretra la vagina, tanto queste sono divenute prossime; e fu scritto di Raw, che solamente nelle fanciulle, e nelle vergini, ed anco raramente abbia praticato questo taglio laterale: racconta Ildano centuria I.

Os-

Osservazione LXVIII. d'una donna, alla quale due anni dopo, che soffriva il calcolo nella vescica, le si era ulcerato il fondo di essa, insieme colla prossima parte della vagina vicino il collo dell' utero, ove la pietra si potea sentire nuda col dito: *ipso ulcere* (dic' egli) *non nihil partim digiti opera lacerato, partim cultelli acie ad vesicæ collum inciso, per ipsum immissis tenaculis, & idoneo unco calculum ad ovi gallinacei magnitudinem citra vim, hemorragiam, doloremque magnum, eduxi*, e guarì perfettamente la malata. Alla Centuria III. Osservazione LXIX. racconta di un' altra donna, a cui si era ulcerata insieme colla vescica la vagina; *per ulcus* (scrive Ildano) *quod in fundo vesicæ erat, infinitos lapillos contusi pumicis instar filamentis, & membranulis colligatos, ac involutos in collum matricis, nempe in vaginam, excrevit, quorum ego quamplurimos forcipe extraxi*, e questa anco guarì, sicchè la vescica raccogliesse, ritenesse, e mandasse fuori l'orina, come se non fosse mai stata lesa. Quantunque Ippocrate, Cornelio Celso, e molti altri Antichi avessero pronunciate mortali le ferite di quelle parti, dopo que' due casi, Ildano avendo scritto il suo Trattato della Litotomia, nel Cap. XXII. facendo questione se si debba tagliare l'uretra, ed il collo della vescica, si decide colle seguenti parole: *Quod si ex his duobus mihi eligendum esset, postremum præsertim in mulieribus collum matricis* (intende egli la vagina) *amplum habentibus tentarem, quod enim etiam vulnera vesicæ sanentur extant exem-*

*exempla quamplurima; si hoc autem in vulnere ab acumine calculi, humorumque malignorum affluxu suborto accidit, quanto magis in vulnere ex incisione recenter orto contingere poterit? Hæc vero incisio hoc modo instituenda, & administranda est; stilus conductorius non rectus quidem, sed aliquantisper incurvatus, atque intortus in vesicam ad calculum usque intrudatur, idque in eum finem, ut calculus e fundo vesicæ ad collum ipsius adtolli queat, alterque ministrorum prehenso cum dicto instrumento calculo manubrium instrumenti a se versus os pubis contorqueat. Hac ratione calculus proxime collo vesicæ comparebit, ubi quidem Chirurgus incisionem supra calculum per collum matricis, donec calculum attingat, faciet; facta incisione mox tenacula curva prehendat, & attrahat, minister vero instrumentum suum a se detorqueat ita, ut manus manum fricet, novacula vero, qua incisio fit, ubique operta, pannoque involuta, & nihil præter mucronem ipsius denudatum esse debet, ne incisione alicubi damnum inferat, nec etiam attingendus musculus vesicæ.* Dopo Ildano Bussiere nelle Transazioni Filosofiche vol. III. pag. 185. Listero nella sua Lettera di un viaggio fatto a Parigi l' anno 1698., e Mery nelle sue Osservazioni sulle operazioni di Frate Giacomo stampate l'anno 1700. pag. 30. hanno proposto di tagliare immediatamente la vagina per evitare, dicevano essi, la fistola, che può rimanere pel taglio dell' uretra per sua lunghezza; io non saprei dire, le di due fistole possibili quella si dovesse preferire

del

del fondo della vescica, e della vagina, o quella dell'uretra sola, quando l' una, o l'altra dovesse seguire, l' uno, o l'altro metodo adoperando, nè certamente si può dire, che l' una sia meno possibile dell'altra; vorrei piuttosto nel caso, che non si potesse fare altrimenti ( il che sarà rarissimo ) fendere, come hanno scritto lo stesso Bussiere, e Listero, l'uretra insieme colla vagina per la lunghezza d'un pollice, o d'un pollice e mezzo dall'orificio esterno d'amendue i canali in dentro, e lateralmente a sinistra, che in questo modo non solamente si avrebbe una più comoda, e più ampia strada, ma ancor minor pericolo vi sarebbe di quella tanto temuta fistola in un caso, e non meno da temersi nell'altro, tanto più, che alcune volte è stato osservato, che bastasse incidere dal margine inferiore dell' uretra sino al superiore della vagina, sicchè di questo se ne tagliassero quattro, o cinque linee, donde poi si potesse estrarre una pietra quantunque grossa, le altre parti allora più facilmente cedendo. Nelle mescolanze Cerusiche del Sig. Pouteau, pag. 517., è rappresentato uno strumento singolare per fare il taglio delle donne, ma per brevità ne tralascio la descrizione; conciossiachè anche io lo creda sì poco utile, che non si debba preferire al semplice uso dello sciringone, e del gamaute pel taglio laterale, quale l'abbiamo descritto: per arrestare il flusso di sangue, che seguitasse immoderato, si applicherà la cannella, come abbiamo detto per gli uomini; si faranno injezioni nella vescica per evacua-

cuare i grumi, i mucchi, le ſabbie, ed i frammenti di pietra; ſi faranno le unzioni, e le fomentazioni ſul ventre, ma alla parte molto meno, che agli uomini è neceſsario un apparecchio; le ſi terranno però anco legate le coſce.

## §. VI.

### *Della elezione d'un metodo.*

CORnelio Celſo, e con eſso tutti gli Antichi proponevano il picciolo apparecchio ſolo per li fanciulli; i Moderni hanno provato, che veramente in queſti foſse più comodo, e più facile, benchè ſia alcune volte felicemente rieſcito anche negli adulti; ma ſe la veſcica è molto grande, ed il perineo aſsai alto, con molta difficoltà vi ſi può trarre la pietra, e fiſsarvela, la ſua figura angolare talvolta vi ſi oppone, e ſe eſsa è ſcabra, e con punte, non vi ſi può appoggiare ſenza recare graviſſimi dolori al malato, ed offendere la veſcica; il taglio ſi può fare men eſatto, ed eguale; sfugge lo ſtrumento, o il calcolo, e ſi fanno lacerazioni, o come dicono i Franceſi, falſe ſtrade; è accaduto alcune volte, che il piccolo apparecchio foſse l'unico poſſibile, allor quando la veſcica era riſtretta, ed indurita, che combaciava perfettamente il calcolo,

colo, ſicchè o non ſi poteſſe introdurre lo ſciringone, o per quanto poco ſi foſſe introdotto, non ſi poteſſe collocar bene, allora il calcolo preme contra il perineo, ed il picciolo apparecchio non ſolamente è facile, ma anco il migliore; imperciocchè in ſimil caſo non così facilmente ſi potrebbe praticare l' alto apparecchio, che parrebbe quello da ſoſtituirſi, non potendoſi la veſcica alzare oltra il pube. Tulpio al Lib: IV. delle ſue Oſſervazioni, Oſſervazione XXXI. racconta di un Fabbro, il quale dopo d' eſſere ſtato tagliato due volte ſoffrendo nuovamente il calcolo, taglioſſi ſegretamente da ſe ſolo col piccolo apparecchio, e fece sbalzare dalla veſcica un calcolo peſante quattro once, e guarì, ſenonchè vi rimaſe una piccola fiſtola. Heiſtero racconta molte feliciſſime operazioni fatte col piccolo apparecchio. Vedete il particolare Trattato, che ne ha dato; altrimenti il taglio pel piccolo apparecchio ſi fa preciſamente in quel luogo, ov' è più ampia, e più cedente la ſtrada.

Il grande apparecchio è il peggiore di tutti, imperciocchè tagliandoſi in queſto ſolamente l' uretra, per quanto in baſſo ſi tagli, la proſtata, che ne' calcoloſi è per lo più tumefatta, e reſiſtente, potrà facilmente eſſere contuſa, e lacerata per la introduzione degli ſtrumenti; ſi dovrà paſſare pel minor angolo delle oſſa del pube, contra cui reſiſtendo il calcolo, quanto poco egli ſia groſſo, dovranno le parti molli piuttoſto romperſi, che altrimenti cedere con quelle lacerazioni, che i fautori di queſto

me-

metodo ſuppongono doverſi ſempre fare egualmente, e longitudinalmente, come d' un panno, dicono eſſi, che dopo d' eſſere ſtato tagliato ad una eſtremità, per quella più facilmente, e più uniformemente ſi può ſquarciare. Ho io veduta la proſtata interamente diſtaccata dalla veſcica; ſicchè l' orina ſi foſſe ſparſa nella cavità del pelvi; lo ſcroto, le labbra della ferita, e tutto il perineo ſono per lo più contuſi, s' infiammano, e ſe non ſi cangrenano, producono aſceſſi, e ſeni difficiliſſimi a curarſi, pe' quali per lo più almeno vi rimane la fiſtola; facilmente l' orina s' infeltra al perineo, concioſſiachè il fondo della veſcica ſi trovi più baſſo dell' apertura fatta, ſicchè quando l' orina l' abbia riempito ſino all' altezza di queſta, allora ella dee colare lungo la ferita, e ſe non s' inſinua dentro la ſpeſſezza delle labbra, queſte almeno offende, ſicchè più difficilmente ſi riuniſcano, e ſe vogliamo far uſo della cannella, più facilmente a quel luogo ſi può produrre la fiſtola, ſendo ivi le parti aponeurotiche, e membranoſe, e ſe vi ſono rimaſti frammenti di calcolo, queſti più difficilmente poſſono uſcire, imperocchè eſſi poſano piuttoſto ſul fondo della veſcica per non poter eſſere traſportati in alto. Il taglio laterale non ha alcuno di queſt'incomodi, ſi taglia la proſtata, che fa la maggior reſiſtenza, ſi paſſa per l' angolo maggiore delle oſſa, lo ſcolo delle orine è facile, libero, e per una parte declive, eſſendo l' angolo inferiore della ferita de' tegumenti più baſſo del fondo della veſcica, onde

anco i frammenti possono più facilmente uscire, e la vescica espurgarsi; con maggior facilità si può giungere ad un calcolo, che fosse aderente, ed evvi minor pericolo della fistola; anco i più grossi calcoli si possono estrarre senza violenza, senza contundere, o lacerare, l' emorragia si può arrestare coll' allacciatura, non potendosi tagliare se non que' rami della pudenda interna, che sono nella pinguedine, che riempie l' aja del triangolo de' muscoli trasverso, acceleratore, ed erettore del pene. In fine io consiglierei di seguire questo metodo nella semplicità sua, come ce l' ha esposto Cheselden, dalla quale dipende quella maggior sua sicurezza, che forse non si trova in alcun metodo di quegli Autori citati al fine del §. II.

L' alto apparecchio non è sempre possibile, perchè non si possa sempre riempire la vescica, che non di rado si trova dura, ed impicciolita, sicchè se essa non si elevasse abbastanza oltra il pube vi sarebbe gran pericolo di tagliare la piega del peritoneo, d' onde l' orina si spandesse nel ventre, o n' uscissero gl' intestini; egli è vero, che tagliando sopra il pube non s' incontrano grossi vasi, che possano dare emorragia; la ferita del ventre sarebbe fors' anco men pericolosa di quella del perineo, un grosso calcolo si potrebbe facilmente estrarre, ma s' egli si rompesse, più difficilmente se ne caverebbero i frammenti, la vescica difficilmente si espurga, principalmente se vi sieno follicoli, o fungosità. Quanta poca suppurazione si faccia alla ferita,

rita, se si scioglie il tessuto cellulare, che unisce la vescica, si fanno seni, e fistole difficilissime a curarsi; per lo più i malati, quando sieno guariti, sono obbligati di portare un bendaggio per evitare l' ernia; negli uomini obesi si dee penetrare a tanta profondità, che si può difficilmente giungere alla pietra, e se si rompe, siamo obbligati di ricorrere al taglio del perineo, come ne raccontano le storie. Finalmente comunque si faccia il taglio per la pietra, fu sempre mai un' operazione difficile, e pericolosa: *neque vero calculo laborantes secabo* (facea giurare solennemente a' suoi discepoli Ippocrate) *sed magistris ejus artis peritis id muneris concedam*; per quanto poco si manchi la strada; l' operazione diviene inutile, o mortale, e per acquistare una certa perizia di questa operazione, è necessario farne molti sperimenti su i cadaveri, facendo poi l' anatomia delle parti tagliate, per conoscere con qual precisione si sia tagliato; conciossiachè per ogni movimento oltre, o fuori del bisogno, e norma si possono aver tagliate quelle parti, che si doveano sfuggire, o non siamo giunti a quelle, sulle quali dovevamo assolutamente penetrare.

# CAP. IX.

## *Dell' estrazione del calcolo entrato nell' uretra.*

IL calcolo può essere passato, ed arrestato nel principio, od in qualunque parte della lunghezza dell' uretra sino alla sua estremità anteriore. Quando il calcolo è passato, ed arrestato nel principio dell' uretra, per lo più non è trascorso più oltre, perchè è stato impedito dalla sua grossezza, ed in tal caso egli è quasi sempre oblungo, ed ineguale, la parte più piccola avanzando nell' uretra, ed in simil caso conviene il piccolo apparecchio. Il Cerusico introduce uno, o due dita della mano sinistra nell' ano, appoggia il pollice contra il perineo sotto il calcolo, assicurandolo che non discenda, o cada nella vescica, o si smuova a' lati; un Assistente alza lo scroto, ed il pene, stendendo le due dita indici d' ambe le mani lungo l' uretra lateralmente al calcolo, ed il Cerusico con uno di quei gamauti, che abbiamo proposti per la litotomia, taglierà sopra il calcolo con un taglio uniforme, ed eguale avanzando inferiormente quanto sarà necessario per dare uscita alla parte più grossa del calcolo, poi con un uncino, o con un piccolo cucchiajo farà uscire il calcolo, spingendolo per die-

dietro con quelle dita, che ſono nell' ano; accade alcune volte, che il calcolo quivi nel collo della veſcica ritenuto ſia d'una figura irregolare, e conſeguentemente fitto nella parte colle ſue punte, ed angoli, onde ſia difficiliſſimo di fare un taglio eſatto ſopra di eſſo, ed eſtrarlo ſenza lacerazione; per la qual coſa il celebre Le-Dran dopo fatta la prima inciſione al perineo proporzionata al volume del calcolo, ed aſſai profondamente che ſi giunga ad eſſo, e ſi ſcopra, ſicchè ſi poſſa toccare col dito, raccomanda di fare ſtriſciare lungo la pietra una tenta canalata ſin nella veſcica, e voltandone la ſcanalatura in baſſo, fendere per tutta la lunghezza la proſtata ſino al corpo della veſcica, e ſe per l'anguſtia non ſi poteſſe penetrare colla tenta, ſi taglierà tanto in baſſo, che ſi giunga a quel luogo, ſicchè il calcolo ſi poſſa prendere colle molle, o tanaglie, e non ſi pericoli di romperlo, quando ſi doveſſe fare qualche sforzo per diſciorlo dalle parti, alle quali è affiſſo, e ſe il pezzo poſteriore ſi rompeſſe, e cadeſſe nella veſcica, biſognerebbe portar l'indice della mano ſiniſtra nella ferita, ſu queſto il conduttore con le tanaglie, l'uncino, o il cucchiajo per eſtrarla, facendole prima qualche injezione, che potrebbe forſe muoverlo, e farlo uſcir fuori. Se il calcolo ancorchè piccolo foſſe paſsato nella parte membranoſa dell' uretra tra la proſtata, e 'l bulbo ceraſiforme, ſi faranno alzare lo ſcroto, ed il pene, tendere la cute del perineo, e ſi taglierà ſopra il calcolo un poco lateralmente

 ſino

ſino che ſia tutto ſcoperto, e fatto uſcire con una curetta, o con un uncino. Il taglio de' tegumenti, quantunque il calcolo foſse picciolo, dee farſi della ſteſsa lunghezza come per la pietra nella veſcica, e dopo eſtratto il calcolo per la ferita fatta all' uretra, s' introdurrà una tenta ſcanalata lungo il collo della veſcica, ſe ne volterà la ſcanalatura in baſso, e ſi taglierà per la ſua lunghezza in giù, e lateralmente: queſto taglio ſi dee fare, perchè l'orina dovendo montare dalla veſcica all'uretra, potrebbe facilmente infeltrarſi nello ſcroto, nel ſuo teſſuto cellulare, e farvi un grande guaſtamento. Egli è però vero, che alcune volte ciò s' è impedito uſando una ſciringa fleſſibile, o una candeletta cava, che penetraſse oltra il collo; ma ſe la veſcica produce molti mucchi, copioſe ſabbie, e calcoletti, con maggior ragione ſi dovrebbe fare quel taglio per eſpurgarla: queſta è l' occhiello tanto commendato da' Franceſi per lo più non accompagnato da gravi accidenti, i quali ne' tagli per la pietra, come abbiamo detto altrove, piuttoſto dipendono dalle ripetute introduzioni delle tanaglie, de' cucchiai, ed uncini, onde le parti ſi contundono.

Quando il calcolo è arreſtato in qualche parte dell'uretra più in avanti della parte membranoſa, giova mettere il malato in un ſemicupio, cavargli ſangue, dargli un cliſtere, fargli injezioni emollienti oleoſe nell' uretra, ſpingere leggiermente ſtringendo l' uretra dietro il calcolo, che alcune volte ſi avanza a poco a poco, ſicchè maggiormen-

mente s'avvicini al balano, e vi si possa giungere per l'uretra con una tenta, o una curetta, e gli si possa fare strada, ed a poco a poco trarlo fuori. Alcuni propongono di far una ligatura dietro il calcolo, poi soffiare con un tubo entro l'uretra, sicchè questa dilatandosi superiormente alla ligatura, faccia strada al calcolo, il quale poi si spingerà dolcemente con due dita dal di dietro al davanti. Albucasi, e Sculteto hanno proposti alcuni strumenti, co' quali si potesse quasi come con un trivello rompere il calcolo, ma facilmente s'intende come l'uso di questi strumenti debba essere pericoloso contra un ostacolo, che molto non resistesse, ed in uno spazio sì angusto, che difficilmente se ne potrebbe far uso senza lacerare, e traforar l'uretra. Quando il calcolo è friabile, per lo più quanto poco si pigi l'uretra, esso si rompe, sovente i malati lo rompono comprimendo il canale con maggior forza che non oserebbe il Cerusico, ed allora escono i frammenti coll'orina; ma ciò non può accadere senza qualche lesione dell'uretra, per la quale si debbono poi fare injezioni con decozione di fiori di malva, di lin seme, &c.

Se il calcolo è arrestato in alcuna parte dell'uretra per la lunghezza della verga più in avanti dello scroto, nè fu possibile con alcuno degli accennati mezzi farlo avanzare per estrarlo colla curetta, si dovrà ancora fare un taglio, per cui si possa sicuramente estrarre. Consigliano quasi tutti gli Autori di trar la pelle della verga, o in su verso

la radice di queſta , o in giù verſo la ghianda ; un Aſſiſtente terrà la verga , pigiandola con due dita [dietro il calcolo il Ceruſico anteriormente , ſicchè i tegumenti non ſi poſsano ſmovere ſotto il taglio , nè ſvolgerſi il membro; altri conſigliano di ſtringere il membro con un laccio dietro il calcolo, perchè non poſsa sfuggire, poi il Ceruſico pigi la verga anteriormente al calcolo col pollice, e l' indice, eſsa s' incurvi ſul dito di mezzo, e le ſi applichi al di ſopra , e indietro l' anulare, ſicchè il luogo, dove ſi trova il calcolo, ſia elevato, e teſo , poi con un gamaute ſi faccia una inciſione longitudinale accoſto , e raſente il corpo cavernoſo della verga , acciocchè vi rimanga al di ſotto tanto di uretra, che faccia come una doccia: queſto taglio ſi tragga per la lunghezza laterale del calcolo, e prima più all' una , o l' altra ſua eſtremità, per la quale ſe ſi vedeſse di poterlo ſpingere, e farlo eſcire ſenza fare un taglio di tutta la lunghezza del calcolo, non ſarebbe ſe non meglio ; ſe no ſi farà per tutta quella lunghezza , e tanto nell' uno , come nell' altro caſo ſi ſmuoverà , ed eſtrarrà il calcolo ſpingendolo cogli opportuni movimenti della curetta. Queſto taglio ſi dee fare con mano franca , che per una ſteſsa linea giunga immediatamente ſopra il calcolo ſteſso ; diverſi tagli per diverſe linee , e grandezza ſarebbero cagione , che ſuppuraſse con poco danno una porzione dell' uretra. Eſtratto il calcolo , ſi laſciano liberi i tegumenti , perchè eſſi vengano a coprire la ferita dell'

dell' uretra. Palucci, pag. 115. della ſua Litotòmia perfezionata, giudica piuttoſto pernicioſo un tale ritiramento de' tegumenti ſopra l' uretra; rapporta un eſempio di tale operazione fatta ſenz' aver tratti indietro, o in avanti i tegumenti, la quale pure riescì felicemente. Comunque però ſi voleſſe fare il taglio, io ſempre conſiglierei d' introdurre per l' uretra una ſciringa fleſſibile, o una candeletta cava, per cui si allontanaſſe l' orina dalla ferita; l' apparecchio dee eſſere ſempliciſſimo, con una faldella aſciutta, un pezzo d' empiaſtro, e la faſciatura circolare. Se la pietruzza foſſe venuta alla foſſa navicolare, o per l' anguſtia dell' orificio dell' uretra non poteſſe uſcire, nè vi ſi poteſſe penetrare colla curetta, ſi dovrà fare un taglio alla parte inferiore della ghianda laterale, e parallelo al freno, ove quasi manca la ſpungosità di eſſa ghianda, e non importa, che queſta fenditura mai più non si conglutini e rimanga come un labbro di lepre: fatto il taglio, ed eſtratto il calcolo si dee introdurre anco una candeletta cava, che difende la ferita dall' impreſſione dell' orina, si applica una faldella ſulla ferita, la croce di malta perforata ſulla ghianda, ed una faſciatura ſemplicemente contenitiva.

Abbiamo varie oſſervazioni di calcoli ſtati eſtratti dallo ſcroto, i quali però erano come quei della veſcica ſtati compoſti da ſedimento d' orina. Il Sign. Lovis in una Memoria del III. Tom. dell'Accademia di Chirurgia, pag. 332., ne rappreſenta come una perpetua cagione la fiſtola interna, e cie-

ca

ca dell' uretra, rimasta dopo il taglio per la pietra, principalmente quando si usi il grande apparecchio, cioè come abbiamo accennato verso il fine del §. IV. del Cap. VIII., può alcune volte accadere, che come si chiudano i tegumenti esternamente al perineo, egualmente non si consolidi l' uretra; per la qual cosa in quel seno, o fistola cieca, ch' ella lascia, si possono raccorre gocciole d' orina, o renelle, dal cumulo delle quali si formi anco una grossa pietra. Lo stesso Autore rapporta varie osservazioni d' uomini, che avevano avuti calcoli in tali parti per essere prima stati tagliati per la pietra nella vescica, come appariva per la cicatrice del perineo. Egli riduce allo stesso genere di fistola cieca dell' uretra il caso d' un uomo, il quale ebbe un calcolo nello scroto per aver ricevuto su quella parte un calcio, pel quale avea potuto essere stata contusa, ed aperta l' uretra. Non è però questa la sola cagione di tali calcoli, Colot pag. 226. del suo Trattato della operazione per la pietra, scrisse essere sovente accaduto, che picciole pietruzze spinte dalla vescica si sieno fissate nel suo collo, per la qual cosa i malati di tempo in tempo soffrissero la ritenzione dell' orina, ed in fine averne esse dilatato lo stesso collo, avervisi fatta una camera proporzionata, ed essere ivi cresciute; pel collo della vescica sembra, ch' egli abbia voluto significare l' uretra, imperciocchè egli racconta, che ad un malato, ch' egli vide, sendo stato fatto un taglio al perineo per estrargli una pietra grossa quanta una

no-

noce, gli fu lacerata, e separata una porzione dell' uretra larga come un due denari ; ed in un' altra osservazione pag. 231., dice chiaramente, che una pietruzza avea dilatata ad un altro soggetto l' uretra, e si trovò nel tumore una pietra molto maggiore, che la sopraccennata. Que' due soggetti avevano patito di renella, ma non erano stati tagliati. Nella dissertazione XCV. delle Cerusiche raccolte dall'Haller pag. 49. del Tom. IV. leggesi la storia d' un fanciullo, dal cui scroto per una screpolatura de' tegumenti cadde una pietra del peso di cinque once, non aveva esso patito se non dissuria, o stranguria, nè era stato prima tagliato. Io ho trovati varie volte calcoletti, e renelle nella spongiosità della prostata, ed avendo aperto ad un soggetto un ascesso al perineo, vi trovai un calcolo grosso quanto una fava, chiuso in un follicolo, il quale per la sua sede, mi parea dover essere la ghiandola di Cowpero. Abbia dunque preceduto la fistola, perchè sia stato tagliato il perineo, o sia questa stata prodotta dalla pietra, che da se sola si aprì la strada, essa pietra si troverrà al perineo, o allo scroto, secondo che a maggiore, o minor' altezza sarà stata aperta l' uretra, e quantunque molto in basso contra la prostata vi fosse stato il nicchio della pietra, essa però enormemente crescendo può poi giungere a riempire lo scroto. Oltra la qui sopraccitata, Launay pag. 39. del suo trattato della pietra, racconta di una, la quale pesava diciassette once; e nella citata dissertazione del Sign.

Lo-

Lovis si legge d' un' altra del peso di dieci once, e mezza; alcune volte evvi una sola pietra, altre volte si trovano varie pietre maggiori, o minori raccolte insieme, o in varj follicoli racchiuse ( vedete la dissertazione del Sign. Lovis ) le cause precedute, la lentezza, con cui è cresciuto il tumore, la sua durezza, la dissuria, la stranguria, le orine state sabbiose, il dolore sentitosi all' uretra, ed il peso faranno un complesso di segni, pe' quali si possa giudicare dell' esistenza della pietra in quella parte; bisognerà toglierla, e perciò si taglierà sopra di essa per tutta la lunghezza, si smuoverà con una curetta, un uncino, od un cucchiajo, come meglio si potrà introdurre, e volgere, avvertendo di non offendere maggiormente l' uretra; se vi saranno varj follicoli, tutti si dovranno dilatare, e separarne la maggior parte, che sia possibile; ma la maggior cura si dovrà avere per la fistola dell' uretra, la quale, o si dovrà trattare col taglio, o coll' uso delle candelette. Sonvi alcune storie di calcoli cresciuti sotto il prepuzio d' alcuni, che avevano un fimosi naturale, nè questi si possono estrarre se non per un taglio, che si faccia per la lunghezza del prepuzio.

CAP.

## CAP. X.

### *Della operazione per l' Idrocele.*

QUando le acque dell' Idrocele per istravasamento non si possono risolvere, due cure si possono fare, l' una, che dicesi palliativa, ed è una perforazione, o puntura, che si fa al tumore, per cui le acque si evacuano, e lo scroto rimane flaccido; ma come non si toglie la cagione congiunta del morbo, quelle nuovamente si raccolgono, sicchè si debba poi fare altra, od altre operazioni; l' altra cura, che si dice eradicativa, promuove la suppurazione del sacco, o il toglie affatto, onde si chiudono i vasi, da' quali gocciolavan le acque (veggasi la VII. Dissertazione del Volum. III. dell' Accademia di Chirurgia pag. 84.) facilissima è l' operazione palliativa: rasi i peli del pettignone, e dello scroto, si colloca il malato contra la sponda del letto colle cosce piegate, ed allargate; il Cerusico colla palma della mano spinge in giù le acque strin-gendo lo scroto alla radice, sicchè turgido, e duro diventi il tumore inferiormente; colla punta del dito indice della mano destra tocca al lato esterno dello scroto verso la parte sua inferiore poco più alto del fondo del tumore, e sente il muovimento delle acque; prende il trequarti munito di sua can-

nel-

nella, ed a quel lato perfora conducendo egualmente lo strumento quasi per la diagonale del tumore un poco in su; nel fare tale perforazione bisogna evitare i grossi vasi, che potrebbero trovarsi sulla superficie dello scroto; del testicolo non si dee aver paura, conciossiachè quando l' idrocele sia nella di lui tunica vaginale, quello si trova alla parte superiore del sacco, e tale spezie d' idrocele è la più frequente. Fatta la perforazione, ed avendo sentito d' aver penetrato nel sacco, si appoggiano di piatto le dita indice, e mezzano della mano sinistra sul bacile della cannella per tenerla ferma, e si estrae l' ago, donde usciranno le acque per lo più limpide, o giallette: altri non senza ragione consigliano di adoperare la lancetta, con cui si faccia allo stesso luogo una punzione longitudinalmente, come si farebbe ad una vena, se ne vedrà uscir l' acqua più prestamente, non si sentirà quella resistenza, che si sente col trequarti, il quale quasi contunde, s' introduce poi facilissimamente una cannella, per cui tutte le acque potranno uscire, continuando a premere in giù lo scroto: votatolo affatto vi si applicano attorno pannilini caldi affumigati di bengivi, mastice, olibano, o simili, e finalmente il sospensivo. La lancetta si dovrebbe preferire assolutamente in quella idrocele, che fosse nella tunica vaginale del cordone spermatico, il quale perchè suol essere meno ampio, forse troppo profondamente vi si penetrerebbe col trequarti; egli è però vero, che la lunghezza, e grossezza del trequarti

dee

dee essere in ogni caso proporzionata al volume del tumore. Se avendo perforato al luogo, che abbiamo indicato al basso dello scroto vi rimanesse superiormente un altro tumore, sarebbe segno, che le acque fossero nell'una, e nell'altra tonaca vaginale, cioè in quella del cordone spermatico, ed in quella del testicolo (quando però non fosse un idrosarcocele, il che si distinguerebbe per altri proprj segni) ed allora si dovrebbe perforare anco quell'altro sacco. Tali punture facilmente si chiudono in pochi giorni, e nuovamente si riempie il sacco, che non è stato tolto, e consunto; sicchè ogni due, o tre mesi, o quattro volte all'anno si debbano fare tali punture, e si debba perpetuamente portare il sospensivo.

Se facendo una tale perforazione dello scroto secondo le regole dell'arte senz'aver commesso errore, pure s'infiamma lo scroto, o suppura, siamo obbligati di fare un'apertura longitudinale, per cui la materia della suppurazione possa liberamente evacuarsi, ed in tal modo veggiamo guarire perfettamente senza recidiva quell'idrocele, al quale pure si volea solamente fare una cura palliativa; da un tale avvenimento, il quale ho io alcune volte veduto, credo abbiano presa l'idea i Cerusici di far consumare il sacco, perchè s'ottenesse la perfetta guarigione dell'idrocele. Per conseguire un tale effetto furono proposti il settone, il caustico, ed il ferro, e quantunque ciascuno di questi mezzi non sia egualmente buono, sonvi però casi, ne'quali l'

uno

uno si debba all' altro preferire. La sperienza ha dimostrato esservi idroceli formati in poco tempo nella tunica vaginale del cordone spermatico, de' quali l' acqua non è contenuta in cellule molto distese, o assai spesse, ma piuttosto in vere idatidi; in questo caso il settone suole giovare, conciossiachè quando si voglia aprire il tumore per la sua lunghezza, tutte le cellule si abbassano, e dopo evacuato l' umore, se si vogliono distruggete, o seccare, bisogna usare rimedj caustici, o essiccanti, l' azione de' quali può facilmente spandersi su' vasi spermatici, rodergli, indurirgli, essiccarli, donde essi non solo sarebbero con grave danno lesi, ma anco il testicolo, e se i soli digestivi si vogliano usare, ben sovente ne accade la recidiva. Per trarre un tal settone, bisogna pigiare i tegumenti trasversalmente sopra la maggior convessità del tumore, lasciando in dietro le cellette, ed il cordone de' vasi, l' ago sia largo tre, o quattro linee, lungo un pollice, piatto, tagliente a' due lati per sua lunghezza, un poco curvo, e pungentissimo, si trapassi quella piega sicchè si penetri qualche poco sulle cellette, e vi si tragga un refe assai grosso, il quale quando sia uscito, che la metà sia sopra il pube, l' altra pendente dallo scroto, l' una si rovescia in su, e coll' altra si annoda senza stringere; si applicano poi cataplasmi emollienti sullo scroto; ad ogni medicatura si fa scorrere il refe, e si unge con unguento digerente. Ma quando la suppurazione abbia sciolte, e fuse le membrane gioverà ungerlo col bal-

samo

ſamo di zolfo, il quale è non meno diſeccante, che epulotico; potrebbe anco giovare in ſimile caſo il metodo, che il Marini raccomanda troppo univerſalmente per ogni ſpezie d' idrocele; cioè ſi apre il tumore alla ſua parte ſuperiore, e laterale eſterna con un lancettone portato obbliquamente d' alto in baſſo, ed in fuori; l' apertura ſi fa sì grande, che vi ſi poſſa introdurre una taſta impaſtata con cera, ed olio, poco più groſſa d'una penna da ſcrivere, ed unta d' unguenti digeſtivi, ed un poco cateretici; ſi diminuiſce la groſſezza d' eſſa taſta, come diminuiſce la ſuppurazione, ſinchè ſi poſſano uſare gli eſiccanti epulotici. Vedete la pratica del Litotomo, e dell'Oculiſta del citato Marini pag. 230. Ma non ſi dee avere tanta fiducia nell' uno, o nell' altro di queſti mezzi, ſe il tumore quantunque cellulare foſſe antico, ed aveſſe un certo volume; imperciocchè in queſto caſo per l' uſo del ſettone, o della taſta, il quale dovrebbe durare per lungo tempo, i tegumenti talmente s' aſſottiglierebbero, che biſognerebbe in fine tagliargli, il che ſarebbe ſtato meglio averlo fatto prima, ed accade anche ſovente, che la materia purulenta faccia ſeni, e cunicoli, i quali difficilmente ſi poſſano terminare ſenza diverſe inciſioni, e forſe anco le cellule affatto non ſi chiudono, che non ritorni l' idrocele; e perciò più ſicuro ſarebbe di fare una inciſione longitudinale, e laterale a' tegumenti, conſervando quanto ſia poſſibile colla loro pienezza le cellette, ſcoſtare quindi le labbra della ferita, e per la limpidità dell'ac-

qua travedendo, o colle dita toccando, e difendendo il funicolo de' vasi, aprire la serie delle cellette con un taglio longitudinale parallelo a quel funicolo, avvertendo di non offenderlo, ed un lembo poi di esse cellette si dovrebbe separare quanto più lungo si potesse, e si dovrebbero tosare, e mozzare colle forbici quando avessero un certo volume, e consistenza, come vere idatidi; si useranno poi i digestivi, ed i più leggieri cateretici secondo il bisogno.

Quando l'idrocele sia fatto da un solo, ed ampio sacco, sia questo della tunica vaginale del testicolo, o del cordone de' vasi spermatici, o pure di amendue, la cura eradicativa dipende, come abbiamo detto, dal consumare, o togliere il sacco; perciò alcuni hanno anche proposto il settone, col quale si perforasse lo scroto, sicchè il refe restasse per la maggior lunghezza entro di quello; non si può negare, che con questo mezzo è alcuna volta riuscito di curare l'idrocele anco di tale spezie, ma non sempre si ottiene una sufficiente suppurazione, per cui tutto il sacco si dilegui, e ne segue una troppo grave infiammazione, la quale tanta copia di marce suole produrre, che ne nascono poi seni, e cunicoli, ch' esigono varie dilatazioni, perciò forse da alcuni è stato abbandonato un tal mezzo. Enrico Moinichen nella Osservazione XVIII. propone, fatta la puntura dell' idrocele, d' irritare con una candeletta il sacco, la quale s' introduca per la puntura, e con quella quasi si pungolino le pareti del

sac-

ſacco. Monroo nel Tom. V. de' Saggi d'Edimburgo, pag. 389. dell'edizione Franceſe, pare che non diſapprovi queſto metodo, conciossiacchè ſi potrebbe eccitare in tal modo ( dic' egli ) una leggiera infiammazione del ſacco, e del teſticolo, per cui diventaſsero aderenti, onde non ſi poteſsero più raccogliere umori; anzi egli crede, che tale irritazione moderata ſi potrebbe eccitare colla cannella d' argento, che ſi laſciaſse nello ſcroto dopo la puntura. Moinichen ſcriſse d' aver oſservati graviſſimi accidenti, perchè ſi aveſse voluto pungolare il ſacco con una candeletta di piombo piuttoſtochè di cera, il che può giuſtificare la diffidenza di Monroo nel proporre d' irritarlo colla cannella d' argento, di cui, com' egli aſseriſce, non avea fatta eſperienza; ma fors' anco potrebbe accadere, che non ſi uniſsero il teſticolo, ed il ſacco, o dopo una graviſſima infiammazione ſi produceſse tanta ſuppurazione, che aveſſimo a pentirci di non aver fatto da principio quel taglio, che ſaremmo poi neceſſitati di fare dopo un sì grave danno. Sulla idea di Monroo, o piuttoſto di Moinichen per eccitare quella infiammazione, e conſeguentemente quell' appigliamento della tunica vaginale col teſticolo, alcuni hanno penſato di ſchizzettare, dopo fatta la puntura, per la cannella, ſpirito di vino; ma ne ſuccedettero graviſſimi accidenti, come ne fanno teſtimonianza il Sharp nel Trattato delle Operazioni Cap. IX.; Monroo il figlio nel ſuo Trattato della Idropiſia pag. 248. della traduzione Franceſe; egli

 è ve-

è vero, che si ebbe migliore fortuna, come dice lo stesso Autore, introducendovi poca quantità di vino rosso, ma non sono ancora state fatte sufficienti sperienze, perchè possiamo promettere migliori effetti di questo metodo, che di quello del settone, o della candeletta. Altri hanno proposto di applicare una striscia di pietra caustica, che per la maggior lunghezza del tumore facesse un'escara assai profonda, la quale consumasse non meno i tegumenti, che la parte sottoposta del sacco; con questo mezzo, scrive Monroo, si può avere una più ampia apertura, si eccita una leggiera infiammazione, per la quale si avrà più facilmente la suppurazione del sacco, ma ne' piccioli idroceli l'uso del caustico potrebbe essere pericoloso, potendo facilmente penetrare su i vasi spermatici, o sul testicolo; ne' grandi poco caustico potrebbe produrre un non sufficiente effetto, che si dovesse poi venire al taglio; molto caustico grave infiammazione, e forse cangrena produrrebbe.

Dovendosi fare il taglio, si coricherà il malato sulla sponda del letto colle cosce distese: un Assistente comprimerà lo scroto alla sua radice, sicchè le acque discendano in giù; il Cerusico allargherà, ed appoggerà il dito indice, ed il pollice sopra il tumore; superiormente ad esso dito egli farà un'apertura col lancettone sicchè penetri nella cavità, ed escono le acque; mentr'esse escono, introdurrà per quell'apertura una tenta canalata, e su quella il dorso del gamaute, e fenderà per tutta la lunghez-

ghezza il tumore ſino all'inguine, tenendo la tenta ben contra i tegumenti pet non offendere il teſticolo, od i vaſi ſpermatici; altri uſano un trequarti, la cui cannella abbia una canalatura per la ſua lunghezza; il Ceruſico dopo d' aver perforato, ſtriſcia il gamaute appoggiato col dorſo ſu quella canalatura, e taglia in ſu ſpingendo la cannella inſieme col gamaute; ſe il ſacco non è molto ſpeſſo, nè molto grande, ſi riempirà il voto con filaccia aſciutte, avvertendo di non ſmuovere troppo, nè di pigiare, o comprimere il teſticolo, ſi terrà la ferita aperta, ſi applicheranno compreſſe longitudinali, che dall' inguine diſcendano ſotto lo ſcroto, altre ſotto di eſſo, che il tengano alzato, e finalmente il ſoſpenſivo, o la faſcia a doppio T; coll' uſo poi de' digeſtivi evvi ſperanza, che un ſacco sì tenue in gran parte ſuppuri, ed il rimanente ſi conglutini col teſticolo ſteſſo; ma quando foſſe molto ſpeſſo, e quaſi ſcirroſo, ſi dovrebbe diſtaccare in gran parte da' tegumenti, e tagliarlo; i cauſtici, che avrebbero ſufficiente attività per diſtruggerlo, potrebbero fare grave offeſa alle parti vicine; ma dove ſi ſentiſſe il ſacco troppo aderente, ivi ſi potrebbe laſciare, che per la ſuppurazione potrebbe poi ſepararſi, tutto al più gli ſi potrebbero fare leggiere ſcarificazioni per ogni verſo, le quali s' incontraſſero ad angoli, fra mezzo le quali facendoſi più facilmente la ſuppurazione, que' pezzi interciſi anco più facilmente ſi poteſſero ſeparare, uſando con moderazione leggieri cateretici

mescolati co' digestivi . Sharp nel suo Trattato delle Operazioni , e nelle sue ricerche ci ha dati alcuni esempj della gravissima infiammazione preceduta da intensissima febbre con tensione , dolore , e quasi concussione de' lombi , degl' ipocondrj , e di quasi tutto l'addomine , la quale non di rado precede la suppurazione del sacco : io posso assicurare per esperienza , ch' egli ha niente esagerato , e pure se il sacco non suppura interamente , e non si fa aderente al testicolo ( nè l'una , o l' altra cosa può accadere senza una sufficiente infiammazione , la quale è sempre grave nelle membrane ) l' idrocele può recidivare , della qual cosa potrei rapportare varj esempj . Per non aver tanta infiammazione , conseguentemente neppure sì gravi dolori , nè sì forte febbre sintomatica , la quale suole durare sino che il sacco sia affatto sciolto , e separato, e per essere sicuri , che non potrà recidivar la malattia , Douglas celebre Cerusico di Londra nel suo Trattato dell' Idrocele pochi anni sono pubblicato , Cap. IV. propone il seguente modo di operare . Dopo aver messo in situazione il malato , bisogna separare un lembo ovale di tegumenti , cominciando l' incisione poco sopra la parte superiore del tumore ; facendo questa separazione de' tegumenti , non bisogna aprire il sacco , ma dopo levato quel lembo esso si aprirà per la lunghezza dell' ovale ; allora si porta fuori con dolcezza il testicolo , il quale si farà tener da un Assistente , ed il Cerusico distaccherà il sacco dalla pelle per ogni parte , ed in-

tor-

torno ov' è aderente, per tagliarlo in fine vicino al luogo, dove i vaſi ſpermatici ſi uniſcono col teſticolo. Fatta l'operazione ſi ripone il teſticolo, ſi riempie il fondo della piega colle filaccia aſciutte, poi tutto l'apparecchio, come abbiamo detto qui ſopra. Parrà forſe lungo, e crudele queſto ſcorticamento; ma ſe vogliamo riflettere, che il ſacco di un idrocele è come il follicolo d'un tumor ciſtico, nè di tale tumore mai sì facile, e ſicura rieſce la guarigione, come quando ſi ſepara il follicolo, dovremo certamente credere ch' egualmente facile, e ſicura con tal mezzo del Douglas dovrà rieſcire la cura dell'idrocele, com' egli ne ha dati alcuni eſempj, e torno a dire, con ſemplice taglio longitudinale, ſe non con graviſſimi accidenti, che non potranno certamente eſſere più gravi nel metodo di Douglas, ſuppura, o ſi conglutina il ſacco, e ſe con minore infiammazione, e perfettamente non ſuppura, o perfettamente non ſi conglutina, può recidivare l'idrocele. Douglas è ſtato aſſai ingenuo per rapportare un teſto di Cornelio Celſo, dal quale ſi può conchiudere, ch' egli abbia propoſta una tale operazione. Se nell' idrocele, dic' egli Lib. VII. Cap. XXI. le acque ſono *ſub media, primave tunica, totæ hæ extra ſcrotum collocandæ, excidendæque ſunt*. Ad un giovine di diciotto anni crebbe lo ſcroto nello ſpazio di trenta meſi groſſo quanto il capo, peſante più che non foſſe idrocele, di cute denſa, calloſa, grinzoſa con alcuni tubercoli carnoſi alla parte inferiore verſo il perineo; in pochi giorni coll' uſo di fomentazioni

 emol-

emollienti si sentì al lato destro una certa fluttuazione, dove avendovi io fatta una incisione longitudinale, n'uscirono forse due libbre d'acqua come da un vero idrocele della tonaca vaginale del testicolo, il quale trovai in quel sacco intero, e sano, ed allora avendo veduto, che i trequarti del volume del tumore erano fatti da una sostanza sarcomatosa dello scroto, poichè sotto l' inguine destro sentivasi l'altro testicolo in istato naturale, e tutto il rimanente del tumore pesava come sostanza soda senz'alcun segno di mollezza, o fluttuazione, nè potendo sperare di altrimenti sciogliere tale tumore, feci tosto un' altra incisione longitudinale de' tegumenti sotto l' inguine sinistro, donde feci escire quel testicolo, quindi lungo il braccio del pube, e dell'ischio tagliai all'uno, ed all'altro lato fino sotto la base del tumore poco sopra dell'ano, e facendo poi tenere rovesciato il pene sul pube, e coperti colle mani d' un Assistente i testicoli, continuai a tagliare dalla radice del pene in giù l' aderenza del tumore contra il perineo, fino che fu tutto separato; leggerissima fu l' emorragia, che si arrestò colle sole filaccia asciutte, si ricoprirono i testicoli con que' pochi tegumenti sani, che avea lasciati sotto l' inguine, ma ancor più con un certo concremento inorganico, ed il malato perfettamente guarì senza gravi accidenti.

Io ho provato, che più facilmenre, e con minor gravezza di sintomi suppura, o si conglutina il sacco anco con un semplice taglio longitudinale del tu-

tumore, se prima di farlo si facessero varie punzioni allo scroto; cioè si perfora lo scroto, e vacuo ch' egli sia, gli si applican rimedj corroboranti, ed il sospensivo, si perfora nuovamente, quando siesi riempiuto alla metà del suo antico volume, ed una terza volta, quando le acque siensi rigenerate almeno della metà, gli stessi rimedj corroboranti continuamente adoperando, allora si può fendere lo scroto per la sua lunghezza, ed essendovi maggior forza organica nelle parti del sacco, più pronta, più facile, e più sicura si produce la suppurazione, o, come dicemmo, il conglutinamento. Di rado quando si fa questo taglio, vedesi stillare molto sangue, per cui si debbano usare astringenti, o fare allacciature; ma non è raro, che alcune ore dopo, o anco dopo alcuni giorni dall' operazione, esso si vegga stillare, ed in gran copia; ciò dipende dalla resistenza, ch' è stata tolta a' vasi, i quali sendo cresciuti di diametro, facilmente cedono al sangue, che vi arriva con maggior libertà; per arrestarlo, basta riempire lo scroto di filaccia inzuppate in ossicrato freddo, o in una leggier' acqua aluminosa, ed ho potuto arrestare una tale emorragia, che durava da alcune ore, colla semplice applicazione di alcuni pezzi di esca. Singolare è il caso rapportato da Tameson nel II. Volum. della Società d' Edimburgo p. 315. avendo egli fatta la punzione ad un uomo per la quarta volta, due, o tre minuti dopo, che le acque erano uscite, si vide zampillare il sangue puro, e liquido dalla puntura, come se uscisse di una vena, e sen-

e senza che il malato sentisse alcun incomodo; dopo che furono uscite quasi dodici once di sangue, l'emorragia si arrestò, nè altri rimedj si usarono, se non bagni astringenti allo scroto, ed una cavata di sangue dal braccio. Ma la notte gonfiò lo scroto ad una gran mole; gli si fece al mattino un taglio longitudine, e n'escì molto sangue coagulato, tolto il quale tutte le parti si trovarono in istato naturale, nè vi fu più emorragia, imperciocchè si corrugò il sacco, donde furono chiusi i vasi, che prima aveano stillato quel sangue. Che i vasi si dilatino, e sbocchino per un certo tempo tolta la pressione dell'acque, vien dimostrato dall'abbondanza di queste, che inzuppano l'apparecchio prima che vi sia marcia o sangue.

Fatta l'operazione, quando è un puro idrocele, suole trovarsi il testicolo affatto sano, e poco più grosso del naturale; sendo poi esposto all'azione de'rimedj, che trapelano ad esso, quantunque si copra con filaccia, o con pezzetti di tela, o pure participando dell'infiammazione delle altre parti, poco più s'ingrossa, e duole; ma sopraggiunta la suppurazione della ferita, esso anco si abbassa; egli è però vero, che alcune volte la di lui infiammazione egualmente cresce, sicchè faccia un gravissimo sintoma, si dee combattere colle cavate di sangue, e co' rimedj universali antiflogistici; rarissimamente esso suppura, e quantunque poi rimanesse poco più grosso del naturale, non minaccia maggior male; avendone io veduto il caso, voglio aver-

vertire, che alcune volte si screpola, e n'esce fuori un gomitoletto di una sostanza vascolare: in simil caso non si debbono applicare medicamenti emollienti, e digestivi; imperciocchè tutto si potrebbe votare il testicolo, e bisognerebbe tagliarne la tunica, che resterebbe vota, ligando anco i vasi spermatici; come per una castrazione, si debbono neppure usare i caustici, e l' esperienza m' ha fatto vedere, che si dee trattare come il fongo, il quale nasce dal cervello nelle ferite di capo con perdita d' osso. Un sacco ernioso pieno d' acqua, un' ernia della vescica possono assomigliare ad un idrocele, ma qui non è il luogo di farne parola.

## C A P. XI.

### *Della Castrazione.*

SUL fine del Cap. III. abbiamo narrato come la castrazione, o sia l' amputazione del testicolo non si debba fare, se non per una grave malattia di esso testicolo, senza la qual' operazione non si potrebbe altrimenti guarire il malato: tale malattia può essere un perfetto scirro del testicolo, la sarcocele semplice, o l' idrosarcocele, le quali malattie potrebbero divenire veri cancri incurabili, quando fossero giunte a tanta mole, durezza, e compli-

plicazione, che gli altri rimedj non potessero più giovare, anzi dovessero piuttosto nuocere: in qualunque de' tre casi accennati, perchè si possa con ragione intraprendere la castrazione, alcuni vogliono, che il cordone de' vasi spermatici sia sano superiormente al testicolo; altri pure l'hanno intrapresa, quantunque grosso, e morboso l'avessero trovato sin contra l'anello: per fare questa operazione si colloca il malato, come abbiamo detto per l'idrocele, se i tegumenti dello scroto sono separati dal tumore del testicolo, si debbono pigiare, che formino una piega trasversale poco sotto dell'anello de' muscoli dell'addomine, essa si taglia perpendicolarmente, sicchè si sieno scoperti per la loro lunghezza i vasi spermatici, s'insinua una tenta canalata appiattita in punta sotto l'angolo inferiore di questa ferita, e si taglia lo scroto sino che sia tutto aperto; se per l'angolo superiore non sono abbastanza scoperti i vasi, si volge a quell'angolo la tenta, e si dilata quanto possa bastare: scoperto affatto il testicolo, si distacca da quella sostanza cellulosa, che lo tiene attaccato allo scroto, sicchè si abbia tutto sciolto, ma alcune volte il tumore è tanto aderente alla parete interna dello scroto, che non si può sciorre a questo modo; allora bisogna far un taglio a' tegumenti sopra, e dirimpetto de' vasi spermatici, quelli si sciolgono, e si distaccano sino in vicinanza del corpo del testicolo, poi si fanno due tagli laterali per tutta la lunghezza del tumore, quindi si scalza, se si può, il testicolo,

dal

dal di dietro leggiermente alzandolo, e lasciando de' tegumenti alla parte posteriore quanto più si può; a questa parte l' aderenza del tumore di rado è sì grande, e forte; mentre si scioglie il tumore raramente accade emorragia, che possa dare impaccio, tutto al più dalla parte del setto, come dicono, dello scroto, può essere reciso alcun vaso, che si debba allacciare, gli altri facilmente si chiudono per quanto poco tempo si tengano pigiati fra le dita dell' Assistente, il quale dee scostare, e tener dilatati i tegumenti, mentre il Cerusico li fende, e fa strada attorno il testicolo; qualche volta le aderenze sono così poco tenaci, che si possono sciorre col manico dello scalpello, e colle punte delle dita.

Separato il testicolo, ed alzati, e sciolti tutto attorno i vasi spermatici, si fa passare sotto questi l'ago, qual è quello per l' allacciatura dell' arteria in caso d' aneurisma con un doppio refe, o nastro; si taglia il refe alla parte verso il setto dello scroto, sicchè s' abbiano due funicoli, con uno de' quali si fa l' allacciatura del cordone; incominciasi a fare il nodo semplice, su questo s' applica un picciolo cilindro di tela incerata, sopra cui si fa un altro nodo scorrevole, ed il cappio, l' uno, e l' altro tanto stretti, che si possa credere d' aver chiusi i lumi de' vasi; alcuni prima di fare quest' allacciatura vogliono, che si separino i nervi del funicolo, ed il vaso deferente, perchè, dicono essi, dall' allacciatura di questi possono dipendere gravissimi dolori, e convulsioni: per verità io non saprei

tor-

trovar la ragione di questo consiglio, imperciocchè que' nervi sono talmente intralciati, e confusi co' vasi, e sono tanto minuti, che il Cerusico difficilissimamente potrebbe promettersi di separarli tutti, cosa anco difficilissima sul cadavere; ma nell' operazione dell'aneurisma, e nelle amputazioni non si allacciano insieme coll'arteria molti maggiori nervi senza pericolo, anzi senza danno? Troppo scrupolosa sarebbe quella cautela nella castrazione, se anco si potesse compiere. Più facile cosa sarebbe di separare, e distinguere il canal deferente; ma io non saprei a qual pro, dappoichè esso non riceverà più umore dal testicolo, il quale si separa, e si toglie. Altri consigliano per fare l'allacciatura di passare con un ago a traverso il cordone spermatico, dividere in due il refe, e fare un' allacciatura ad un canto, e l'altra all'altro, nè si potrebbe disapprovare questo metodo, se potessimo essere sicuri di non traforare l'arteria, mentre si trapassa l'ago, conciofossechè l'allacciatura a questo modo divisa sarebbe più sicura. Le-Dran nel suo Trattato delle Operazioni pag. 193. propone di pigiare, e quasi contundere fra le dita il cordone de' vasi spermatici poco sopra il testicolo, che non vi sarà più pericolo d'emorragia: egli è vero che gli animali nuovamente nati non danno sangue pel cordone umbilicale, del quale i vasi hanno certamente un lume maggiore, che gli spermatici negli uomini, perchè le madri glielo stritolano, e lacerano contra l'addomine co' denti, che gli sterpamenti de'

de' membri non ſono accompagnati da emorragia; con tutto ciò non ſaprei dire qual ſicurezza ſi potrebbe avere con tal metodo, e ſembra, ch' egli ſteſſo non ſe ne fidaſſe troppo, dappoichè conſiglia di paſſare ſotto il cordone il refe, e laſciarvelo ſciolto per annodarlo poi quando l' allacciatura foſſe neceſſaria per l' emorragia, che ne ſeguiſſe. Abbiamo però eſempj di caſtrazioni fatte con violenza, ed inganno ſenz' allacciatura de' vaſi, le quali pure furono fortunatiſſime; due ne rapporta Palucci nelle ſue rifleſſioni ſopra la litotomia pag. 251.

Alcuni, come abbiamo qui ſopra accennato, avendo trovato il cordone de' vaſi ſpermatici gonfio, e duro ſino all' anello de' muſcoli dell' addomine, hanno oſato fargli una dilatazione, tagliando la colonna inferiore di eſſo anello lungo il margine inferiore del muſcolo obbliquo eſterno, e del traſverſo, e quivi ſotto hanno allacciato il cordone. L' operazione però è riſchioſa in ſimile caſo, alcuni ſono morti per l' infiammazione, che ſi dilatò pel ventre. Vedete le oſſervazioni del Le-Dran Tom. II. pag. 149., alcune volte il gonfiamento, e le varici ſono continue ſino a' reni, che non ſi ſaprebbe trovar luogo per farvi ſicuramente un' allacciatura: ligati i vaſi, ſi recide poco ſotto del refe il teſticolo, e ſi depone; altri conſigliano di laſciarvelo pendente, che ſe ne' ſeguenti giorni il ſuo volume s' abbaſſa, e s' ammolliſce, ſarà ſegno che la ligatura ſtringe ſufficientemente, ſicchè gli umori non penetrino più nel teſticolo, e ſi potrà allora ſicuramente taglia-

gliare; può accadere, che divenendo flaccido il cordone ſia poi meno ſtretto dall' allacciatura, onde poſſa ſtillar ſangue; per la qual coſa abbiamo conſigliato di laſciar un altro refe ſciolto, e diſteſo ſotto eſſo cordone, acciocchè in caſo di biſogno ſi poſſa fare un' altr' allacciatura. Dopo la reciſione del teſticolo ſuole il cordone poco, o aſſai ritrarſi verſo l' anello, e perciò egli è lodevole di fare l' allacciatura quanto più baſſo ſia poſſibile; egli è medeſimamente accaduto, che alcuni giorni dopo l' amputazione del teſticolo, il cordone abbia talmente gonfiato quaſi foſſe ſtrangolato ſotto l' anello con una perfetta ecchimoſi nella parte pendente in giù; graviſſimo era a quel luogo il dolore, nè ſi potè togliere ſe non con una quantunque poca dilatazione dell' anello: quando il gran volume del teſticolo ha enormemente dilatato lo ſcroto, dopo la ſeparazione di quello biſogna anco tagliar alcuna porzione di queſto, perchè le parti ſi poſſano più facilmente, e più preſtamente adunare. Terminata l' operazione ſi riempirà il voto dello ſcroto con morbidi ſtuelli aſciutti, alcuni ſopra, ſotto, ed accanto del cordone de' vaſi ſpermatici, un piumacciuolo, che copra tutta la piaga, compreſſe più lunghe, che larghe lungo la parte reciſa dello ſcroto, altre, che lo ſoſtengano, e finalmente la faſcia a doppio T, le cui gambe paſſino per la lunghezza dello ſcroto, e ſi uniſcano anteriormente al lato della operazione colla circolare.

## CAP. XII.

### *Delle operazioni per li ſeni, e le fiſtole dell' ano.*

PUò eſſere un furuncolo, un fima, o un figetto, che naſca attorno l' ano per quelle ſteſſe cagioni, che ſogliono produrlo in ogni altra parte: può eſſere una moroide, la quale gonfiando, e premendo ſia cagione, che ſi faccia ſuppurazione nella ſoſtanza cellulosa, che l' avvolge; o pure poſſono eſſere fluſſioni d'umori determinati a quella parte per una gonorrea ſoppreſſa, il che accade non di rado; o finalmente un tumore critico, o ſintomatico d' alcun' altra preceduta malattia, i quali negletti, o mal curati producono in fine un' ulcere alta, anguſta, e calloſa, cioè una vera fiſtola all' ano. Queſti tumori, ce ne avvertirono i più antichi, non che i moderni maeſtri dell' arte, ſi debbono aprire quantunque non ſia perfettamente fatta la ſuppurazione, e debbonſi tagliare in modo, che facile, e libero ſia lo ſcolo delle materie, conciosſiacoſachè ſe non ſi apre toſtamente la ſtrada, o queſta non vien fatta libera, ſi ſcioglie la pinguedine, ch' è attorno l' ano, ſi ſparge la marcia, la quale macera, e conſuma le parti, che ſono attorno l' inteſtino, e queſto ſteſſo ne viene poi guaſtato, e per-

forato ; il che può anco accadere per la prima sede, che ha avuta il tumore, per l' impeto, con cui è stato prodotto quantunque nè il malato, nè il Cerusico sieno colpevoli di ritardamento. Può dunque essere un tale tumore attorno l' ano non ancora aperto a' tegumenti, nè all' intestino; quando sia aperto a' tegumenti si vedranno uscire per quell' apertura le marce, e la tenta introdotta lungo il seno non incontrerà altra apertura, nè si vedrà goccia di marcia uscir per l' ano, toccando con un dito entro l' intestino retto si sentirà la parete di questo intera contra quella tenta, che non potrà più avanzare; la tenta dee essere ottusa alla punta, perchè non possa squarciare, e fare, come dicono, nuove false strade, si dee incurvare un poco, perchè possa più facilmente seguire la strada dell' ascesso; e penetrare ne' seni, che potrebbonsi essere aggiunti sopra, o a canto; egli è vero che si può trarre sospetto di essi, quando ad alcune distanze sia la pelle dura, pallida, o livida, o molle, edematosa; il cangiamento di colore, e di consistenza della pelle mostra sempre qualche vizio delle parti sottoposte, e di que' seni si dee ancor più avere sospetto, quando le marce escano in tanta copia, la quale non potrebbe restare tutta nel seno per quella sua quantità, che si scopre colla sola tenta: se un tale tumore siesi spontaneamente aperto al di fuori, se ne dovrà dilatare l' apertura alla banda più comoda per lo sgorgamento delle materie, e l' introduzione de' medicamenti; comunque siesi aperto l' a-

l'ascesso, o il seno attorno l'ano, si potrà credere che sia anco aperto dalla parte dell'intestino, se si veggono uscire materie stercorali ancorchè tenui anco per quell'apertura esterna, ed introducendo la tenta lungo il seno, se ne sentirà la punta nuda con un dito introdotto nell' intestino, o pure facendo per quell'apertura una injezione, questa sente il malato penetrare nell'intestino; ma anco senza quell'apertura esterna si può conchiudere essere aperto l'intestino, quando gli escrementi escano tinti di marcia, esca questa cogli escrementi stessi, avanti, o dopo d' essi, il che può dipendere dall' altezza, e direzione dell' apertura interna, dalla lentezza, o prestezza, con cui escono le fecce: secondo la maggiore, o minore ampiezza, ed altezza del tumore preceduto, una maggiore, o minore parte d' intestino può essere lesa, denudata, come dicono, dalla pinguedine, che naturalmente l'avvolge, in tale stato però non si può ancora nominare fistola, mancandovi l'angustia, e la callosità, che ne sono i caratteri distintivi, sarà propriamente un seno; ma sia questo, o veramente fistola, chiamasi apparente, penetrante, perfetta, quando sonvi le due aperture esternamente a' tegumenti, ed internamente all' intestino; imperfetta, cieca, esterna, quando sendo aperti i tegumenti, non è aperto l'intestino, ch'è pure nudo, e forse si dovrà tagliare.

La mollezza, e l' umidore delle parti attorno l' ano, per le quali la materia della suppurazione si può sempre più dilatare, richieggono, come

 dissi

dissi, quelle pronte aperture fatte in tale sito, e di tale ampiezza, e lunghezza, sicchè non solamente quelle materie non si possano dilatare, ma esse parti ancora possano facilmente approssimarsi. Si fanno alcune volte ascessi in vicinanza dell' ano sotto la tuberosità dell' osso ischio, al margine del muscolo gluzio massimo, i quali pure non penetrano contra l' intestino; se fattane l' apertura si trovano i tegumenti, vo' dire la cute senza pinguedine per qualche larghezza, tenue, flaccida, sciolta, macerata, o pure dura, e callosa, bisogna tagliarla in croce, a o foggia di T, che forse rinverrà, o si ammollirà, perchè più facilmente si possa conglutinare: alcuni consigliano di tagliare gli angoli, ed io ho provato, che questa è la pratica più sicura per ottenere uua più pronta guarigione; se si trovano cunicoli, questi si debbono dilatare da questa banda, per la quale meglio comunichino coll' apertura esterna sopra del medesimo suo piano, se è possibile, o si fendano per quella parte, per la quale potranno più facilmente votarsi; se alcun cunicolo scorresse verso il perineo, il che suole accadere, quando l' ascesso all' ano è accaduto conseguentemente ad una gonorrea, si apra sulla tenta scanalata evitando il collo della vescica, o l' uretra. Alcune volte per una violenta gonorrea recentemente nel suo primo periodo soppressa, o per altra malattia tutta attorno l' ano, ed il fondo della vescica vedesi infiammato, teso, e duro il margine dell' ano, come anche il perineo, ed i margini delle natiche, e se

ado-

adoperando i convenevoli rimedj, pure ſi vede, che quantunque ſi ſciolga qualche poco l'infiammazione naſce una certa mollezza edematoſa in qualche parte, poſſiamo eſſere ſicuri là ſotto eſſerſi già fatto l'aſceſſo, anzi la cangrena. Bentoſto vi ſi farà un' eſcara cangrenoſa, tolta la quale ſi vedrà la celluloſa putrida, e guaſta in un ampio fondo al lato dell'inteſtino. Non baſta di togliere quell' eſcara cangrenoſa, ma trovando in dentro, ed in ſu quel gran cavo, biſognerà anche tagliarne i lati in croce, a foggia di T, o in altro modo, come meglio poteſſe giovare, acciocchè il ſeno perfettamente ſi eſpurghi, e rieſca più facile l' approſſimazione delle parti. Nel I. Volum. della R. Accademia di Chirurgia pag. 389. leggeſi una Memoria del Sig. Faget, il quale raccomanda di dover tagliare, e fendere l'inteſtino, quando in queſti grandi aſceſſi eſſo ſia, come dicono i Franceſi, denudato. Il Sign. Foubert, nel III. Tom. della ſteſſa Accad. pag. 473., ha rapportate otto oſſervazioni di gravi aſceſſi attorno all' ano, ed a canto l' inteſtino retto, i quali pure guarirono perfettamente col ſicuro appigliamento delle parti, quantunque non ſi foſſe fatto il taglio all' inteſtino, che ſi trovava nudo, ond' egli condanna il precetto troppo generale, che avea dato il Sign. Faget di dover ſempre tagliare l' inteſtino in ſimili caſi. Se mentre ſi riempie a poco a poco il ſeno, l'inteſtino non ſi conglutina colle proſſime parti per tutta quella eſtenſione, verrà però in parte coperto, e riunito, ſicchè ſe

pure vi dovrà restare una fistola, questa sarà sempre minore, onde meno grave debba riescire l' operazione; oltre di che nel taglio, che si farebbe dell'intestino in quell'ampio ascesso, potrebbe accadere, che si lasciasse qualche foro all' intestino, per la qual cosa quantunque questo si riunisse, niente manco si facesse un' altra fistola, le materie raccogliendosi da quel foro lasciato contra i tegumenti, come appunto veggiamo ritornare la fistola, s' essa si chiude prima, che sieno rammarginati, e chiusi i cunicoli più lontani.

Quando l' ascesso preceduto abbia prodotto veramente un seno lungo, angusto, senza callo, o con callo, perchè sia una vera fistola, varj modi sono stati proposti per ottenerne la perfetta guarigione, cioè i caustici, la legatura, ed il taglio. Il caustico è proposto, e commendato da alcuni in que' cavi, o fistole, che non penetrano molto profondamente, ed in alto, e si possono considerare come sottocutanee, e sono proposti principalmente i trocisci di minio; non si può negare, che con questi alcune volte si ottenga la guarigione d' una malattia sì leggiera, quale la supponiamo; ma neppure negare si può, che la dilatazione col ferro riuscirebbe meno dolorosa, e con minor perdita di sostanza, sicchè questa si dovesse sempre preferire; nelle fistole, o seni altamente, profondamente sparsi, temeraria, e pericolosa sarebbe la pratica de' caustici, l' azione de' quali non si potrebbe sì bene dirigere, e terminare, e veramente ella è andata in disuso. La legatu-

gatura è ſtata propoſta dallo ſteſso Cornelio Celſo Lib. VII. Cap. IV. Egli inſegna di farla cou un refe più, o men groſso ſecondo l' ampiezza della fiſtola, il quale ſi paſſi come un ſettone, e ſi ſtringa pochiſſimo; facendone un nodo aſſai laſso co' due eſtremi, ed ogni giorno ſi faccia ſcorrere per rimoverne la parte imbrattata, dic' egli, che ne ſarà corroſa la cute, la quale è ſopra la fiſtola; ma ci avvertiſce, che la cura ſarà lunga, quantunque ſenza dolore; chi vuol far preſto (ſopraggiunge poi) dee ſtringer la pelle col refe, acciò più preſto tagli, e di notte porvi dentro alcune coſe liquide, perchè ſi aſsottigli la cute da quella ſteſsa coſa, dalla quale viene ſteſa, queſte coſe però cagionano dolore, s' accreſce altresì preſtezza, e tormento inſieme, ſe il refe, e ciò che vi ſi è poſto dentro, ſi empiaſtra con qualche medicamento corroſivo: ſin qui Celſo, ed ho voluto rapportarne il teſto, perchè il Sig. Foubert, nel luogo citato, ſembra che abbia voluto rinnovare una tal pratica, conciosſiachè proponga egli d' introdurre una verghetta di piombo, i due eſtremi della quale ſi attorcigliano in giù; e ſotto la fiſtola, e ad ogni giorno più ſi ſtringono ſino che ſiane reciſa la cute. Celſo parlando di queſta legatura col refe, dice pure, che anco reciſa la volta della fiſtola col ſettone, può accadere di dover tagliare i lembi di cute, che vi rimangono, il che può non meno accadere ſeguendo il metodo del Signor Foubert; ma perchè non preferiremo il taglio, che più ſicuramente, ed in un mo-

mento può fare ciò, che colla legatura non si può ottenere, come il confessa lo stesso Foubert, se non in quindici, o venti giorni, ed anco con molto maggior dolore? Aggiungasi, che se questo mezzo potesse alcuna volta giovare, e si dovesse pure usare pel gran timore, che il malato avrebbe del taglio, ciò solamente potrebbe essere in seni angusti, non molto lunghi, superficiali, e senza callo. Egli è dunque certo, che il modo più breve, e più sicuro di curare i seni, o fistole dell'ano, debba essere il taglio; gli antichi faccanlo con una semplice tenta, e collo scalpello, l'una poi fu unita all'altro nella falcetta, e finalmente si ritornò al metodo antico, come qui sotto dimostreremo. Per fare questa operazione bisogna rendere la fistola perfetta, ed apparente, quando fosse cieca esterna, o cieca interna. Qui sopra abbiamo indicato come si possa conoscere il fondo della fistola interna pel cangiamento di colore, e di consistenza della cute. Quando essa fosse cieca interna, cioè non fosse perforata dalla parte dell' intestino, si fa coricare il malato sulla sponda del letto colle ginocchia piegate, il dorso inclinato, stando a giacere su quella stessa natica, contra la quale evvi la fistola; s' introduce una tenta d' argento canalata colla punta appiattita, acuta, pungente; ma coperta di cera, perchè non punga, e squarci le pareti della fistola, mentre si fa strisciare fin contra il fondo di essa; s' introduce parimente il dito indice della mano destra entro l' ano su per l' intestino, sicchè la

pun-

punta di esso dito giunga a toccare il fondo della fistola sopra la punta della tenta introdotta; si fanno tenere da un Assistente le natiche allargate, e toccando ben bene colla punta della tenta esattamente contra il fondo della fistola, si spinge essa tenta in su, tenendo con quel dito disteso, e fermo quanto si può l' intestino, sicchè si perfori dirigendo la punta della tenta contra esso dito, e quando questa si senta nuda nella cavità dell' intestino, si spinge essa tenta un poco in su; collo stesso dito se ne abbassa, e piega la punta in giù a poco a poco, finchè non venga a pungere, e figgersi contra la parte opposta dell'intestino; a poco a poco, dissi, sempre più piegandola, e traendola in giù, sicchè faccia un volto, le due estremità della tenta sendo allora fuori dell' ano. Nello stesso modo si dee condurre, piegare, e trar fuori la tenta piatta flessibile, se la fistola fosse anco perforata all' intestino. Quando la fistola non fosse più alta dello sfintere, si può trar fuori la punta della tenta senza piegarla, come abbiamo detto, basta volgere il manico della tenta contra la natica, dirigerla obbliquamente verso la cavità dell' intestino, poi passando col dito nell' ano dietro della tenta, questa si porta in fuori, sicchè essa venga ad appoggiare contra il margine della natica opposta, ed essendo la fistola di sì poca profondità, si può fendere la carne, ch' è sopra la tenta per la lunghezza, facendo scorrere il gamaute lungo la canalatura della tenta col tagliente in su, la quale dilatazione suole bastare; perchè fatta di

pia-

piaga cava, piaga piana, facilmente ſi poſſa appia-
nare, e conſolidare; io ho veduto molte volte ope-
rare il Sign. Morand per la fiſtola dell'ano, ed an-
co nelle fiſtole maggiori; egli ſolea fare una ſem-
plice fenditura della volta della fiſtola, e ſe vi erano
callosità le ſcarificava, ſicchè poi co' digeſtivi, a
quali qualche leggier cateretico aggiungeva, eſſe
callosità ſi dileguaſſero. Di tali fiſtole non molto
penetranti ſi può anco fare la dilatazione con quel-
lo ſtromento detto la falcetta. Ella è una lama d'
acciajo, che forma una porzione maggiore, o mi-
nore di cerchio larga alla ſua baſe, la quale ſuole
eſſere piegata, o rivolta per formare come un ma-
nico, eſſa lama ſempre più ſi ſtringe, che termina
in punta, il tagliente è nella concavità, il dorſo
oppoſto aſſai ſpeſſo, la ſua punta termina come
una vite lunga tre, o quattro linee, a cui s' appen-
de una tenta, la quale alla ſua baſe è cava, ed in-
tagliata per eſſere fermata con quella vite in modo,
che la tenta, e la falcetta facciano un ſolo ſtrumen-
to continuo; s' introduce quella tenta lungo la fiſto-
la, come abbiamo detto dell' altra, ſi ſpinge in ſu,
e ſi piega, ſicchè, tratta queſta fuori dell' ano, la
falcetta abbia penetrato nella fiſtola per tutta la di
lei lunghezza, s' appoggia bene il ſuo tagliente con-
tra la volta della fiſtola, ſi trae in giù con una ma-
no la tenta, coll' altra ſi ſpinge in ſu la falcetta,
ſicchè colle due mani ſi faccia deſcrivere quaſi un
arco dallo ſtromento, e ſi taglia per tutta la lun-
ghezza la volta della fiſtola; ſe la fiſtola è aſſai

am-

ampia, alcuni consigliano di tagliar affatto lateralmente, sicchè ad uno de' lati vi rimanga tutto il lembo de' tegumenti, che faceano la volta della fistola, il quale si dee poi tagliare per tutta la lunghezza rasente il fondo della fistola, acciocchè vi rimanga veramente una piaga piana, che altrimenti quello si potrebbe accartocciare, rendersi calloso, sicchè poi più difficilmente si potesse separare. Alcuni moderni in vece della falcetta usano un gamaute appena curvo, a cui è continua una tenta, come alla falcetta, e veramente per la minor curvità di questo si può fare un taglio più preciso: se vi sono callosità, queste si debbono scarificare, poi proccurarne il dileguamento co' digestivi, e co' cateretici; se vi sono seni, o cunicoli superiormente, o lateralmente alla fistola, che s'è dilatata, questi anco si dilatino, e si appianino, che le marce escan fuori per una doccia comune.

Perchè nelle fistole, o seni un poco alti, o profondi operando con uno de' sopra descritti modi può accadere, che i tegumenti stati solamente per la lunghezza tagliati non si conglutino colla parete inferiore del seno, si accartoccino, s' indurino, che debbano ripetersi i tagli, o usare potenti caustici, o quelli non si dileguino, se non con lunga, e stentata suppurazione, oltrechè non si possa sì facilmente pervenire a' seni, o cunicoli, che potessero essere più lontani, è stato proposto da' migliori Autori di separare tutta la fistola nel seguente modo. Introdotta, e ripiegata, come ab-

abbiamo qui ſopra accennato, la tenta, il Ceruſico colla mano ſiniſtra ne ſtringe le due eſtremità, che ſono fuori dell'ano, ſicchè la tenta faccia veramente un volto, contra cui ſia la fiſtola, la trae in giù, ed in fuori quanto più può all'eſterno; con un gamaute, il cui tagliente ſia un poco conveſſo, taglia perpendicolarmente al lato inferiore della fiſtola tre o quattro linee diſtante dalla ſua cavità, comincia il taglio ſuperiormente, ſicchè tagli piuttoſto più alto della parte, o angolo ſuperiore della fiſtola (il che ſi dee fare in qualunque maniera ſi tagli, o dilati la fiſtola, o ſeno) traendo poi quaſi di piatto lo ſcalpello ſcorrerà ſotto la fiſtola per terminare il taglio al lato oppoſto, e mentre penetra tagliando, trarrà a ſe, ed in ſu, o in giù la tenta per vedere meglio la ſtrada, che fa il gamaute, o pure ſi dee dare un taglio, come abbiamo detto, per la lunghezza ad un lato, un altro ſimile all'altro lato, che gli ſia parallelo, poi ſi alza la tenta, e la fiſtola, ſicchè ſi poſſa tagliare ſotto di eſſa, e nell'uno, o nell'altro modo tagliando ſeparare tutta la fiſtola, la quale ſi tragga infilzata colla ſteſſa tenta. Queſta pratica, ch'è ſtata propoſta, e tanto commendata da' Moderni, ſi trova deſcritta con preciſione, ed eſattezza da Ezio nel Sermone II. del Tetrabiblion IV. Cap. XI. *Ægro in ſella, aut alio quodam plano loco collocato, Artifex magis a dextris ipſius ægri deſidens Chirurgiam perficiat. Convenit autem ſpecillum accipere, & caput ejus in medium fiſtulæ immitte-*

*mittere, ipſumque propellere quouſque per inanem meatum progredietur: deinde medium ſiniſtræ manus digitum in ſedem immittens, per ipſum ſpecilli caput arripiat, poſtea reflectens ſpecillum, & ambas fiſtulæ extremitates inter ſe adæquatas, ſiniſtra manu diſtendat, atque ſic omnia corpuſcula calloſa per ambitum exſcindat unico contactu, ſi id fieri poteſt.* Ma ſi dee avvertire facendo queſti tagli di non traſcorrere da qualche parte contra la tenta, che allora mancando il volto imperfetta ſarebbe l'operazione, e dovrebbonſi poi tagliare col gamaute, o colle forbici i lembi, che ne rimarrebbero: con queſto metodo ſi ſepara tutta la ſede ulceroſa della fiſtola, o del ſeno, che ve ne rimane poi come una ferita in parte ſana, la quale in pochi giorni, e con pochiſſimi rimedj ſi guariſce, facendo queſta piaga piana pel margine eminente della natica, eſſa pure rimane come in un fondo; egli è dunque neceſſario fare una inciſione a quel margine, la quale ſi continu dalla parte inferiore della piaga piana, acciocchè le marce poſſano colare come per una doccia, e per la laſſità indotta a' tegumenti, queſti poſſono più facilmente avvicinarſi, oltrechè ſi toglie la figura circolare, che per lo più vi rimane. Ma le fiſtole poſſono avere diverſe direzioni, ſecondo le quali ſi debbono variare i modi d'operare. Un uomo per una gonorrea ebbe un aſceſſo al perineo, il quale ſi aprì, ed evacuò per l'inteſtino retto poco ſopra lo ſfintere dell'ano, dal quale vedeanſi colare le marce, e le materie delle injezioni; feci paſſare una

tenuei

tenue tenta canalata dall' orificio, ch' era al perineo ſin nell' inteſtino; con un dito traſſi fuori dell' ano la punta di eſſa tenta, e tagliai la volta fiſtoloſa per tutta la lunghezza, laſciando un lembo de' tegumenti quanto potei maggiore dalla parte dell' oſſo iſchio, ſicchè ſembrava il labbro d' una vulva; allora avendo ſcoperto, che il fondo dell' aſceſſo era ſtato nello ſpazio triangolare de' muſcoli acceleratore, erettore, e traſverſo, il quale ſpazio era tutto ulceroſo, perchè in un altro ſimile caſo mi era rieſcito difficiliſſimo di far riattaccare quel lembo, in queſto lo tagliai poco lungi dal margine del proſſimo oſſo innominato, ed in breviſſimo tempo l' ammalato guarì. Egli è evidente, che in tale ſtato di malattia non potrebbeſi ſéparare il tubo dalla fiſtola infilzato nella tenta ſenza offendere con grave danno le parti ſottopoſte. In alcuni caſi ſecondo l' ampiezza traſverſale del ſeno, o fiſtola, ſi taglia una maggiore, o minore quantità dello ſfintere dell' ano; tre ſfinteri ſi contano dell' ano, uno orbicolare, ch' è fatto dall' approſſimazione continuata delle tre faſce muſcolari degl' inteſtini groſſi; l'altro è fatto da due muſcoli, che dalla punta del coccige uno ad un lato, e l' altro all' altro vengono ad unirſi col legamento comune ad eſſi, a' muſcoli acceleratori, e traſverſi del pene; l' altro è cutaneo compoſto di fibbre carnoſe, che ſotto il ſecondo collo ſteſſo principio giunge allo ſteſſo termine, per la qual coſa quando uno ad un lato ſi tagli, ſi dee conſiderare come un muſcolo diſtinto tagliato traſver-

versalmente, i cui due estremi riunendosi reintegrerebbero il muscolo di quel lato, perchè possa compire lo sfintere coll' altro lato. Ma se l' ampiezza della fistola fosse tale, che occupasse tutta la circonferenza dell' intestino, e dello sfintere, e questo si dovesse interamente recidere, molto vi sarebbe a temere della involontaria escrezione delle fecce; egli è però vero, che i due terzi di esso sfintere sono alcuna volta stati tagliati senza esserne succeduto tale incomodo; io crederei, che allora lo stringimento dell' ano dipendesse da quelle fasce carnose, le quali sopra il muscolo elevatore delle ossa del pube si avvolgono lateralmente, e dietro l' intestino retto. Vedete le osservazioni anatomiche del Santorini Tavola II. fig. 2. oltrechè, come si legge in una osservazione del Sign. Faget al luogo citato l' estremità dell' intestino retto forma grosse appendici tumide come ciriege, le quali possono servire quasi di turacciolo, e saranno probabilmente formate dal gonfiamento di quelle colonne dell' intestino state descritte dal Morgagni negli Avversarj III. pag. 10. A riguardo dell' intestino non dobbiamo temere di tagliarne alcuna quantità. Ippocrate nel libro delle emorroidi proponendo di cauterizzarle, chiarissimamente scrisse; *rectum intestinum, & secans, & resecans, & consuens, & urens, & putrefaciens, etiamsi gravissima hæc esse videantur, nihil læseris.*

Quando si faccia questa operazione ad una certa altezza, può accadere l' emorragia; il vaso reciso suol essere a tanta profondità, che non sia possi-

bile

bile di farne la legatura ; essa può arrestarsi riempiendo il cavo fatto con filaccia intrise in chiara di uovo , ed acqua di piantagine sbattute con polvere d'alume, sangue di drago, o simili , e si può riempire con pezzi di fungo di quercia , o d' esca, che non meno giova, e se l'emorragia fosse pertinace, bisognerà far comprimere per alcune ore la bocca del vaso reciso col dito d' un Assistente, che con questo modo suole arrestarsi . Il Sig. Levret per arrestare l' emorragia dopo l' operazione d' una fistola dell' ano ( nulla avendo giovato gli astringenti , e le compressioni per altezza , a cui era l' arteria recisa ) introdusse nell' intestino retto una vescica di montone flaccida , a cui vi aveva appeso un tubo , pel quale con un manticetto vi soffiò aria , sicchè dilatata la vescica sia giunta a comprimere l'aria, ed allora non vedendo più colare sangue , fece una legatura al collo della vescica superiormente a quel tubo , e lasciatevela per ventiquattr' ore non si vide più altra emorragia . Vedi l'arte d' ostetricare pag. 335. dove il Sign. Levret s' applaudisce di questa invenzione, e con eroica ingenuità confessa d' essere stato avvertito dal Sign. Morand , che lo stesso mezzo per arrestare tale emorragia fosse stato diciassette anni prima proposto dal Sign. Bellocq ; ma io trovo , ch'è lo stessissimo, che sin dal secolo passato era stato descritto da Blegny nel trattato dell' ernie per sostenere la procidenza dell' ano . Come abbiamo detto già altre volte, se vi fossero seni , o cunicoli, si appianeranno , e dila-

dilateranno come potrà essere più comodo, e sicuro. Dopo fatta l'operazione, benchè non vi sia emorragia, per la prima volta si dee riempire la ferita con istuelli, o taste morbide, o con una lunga miccia, come dicono i Francesi, le cui frange pendano fuori dell' ano, si applicano poi piumacciuoli, e compresse lunghe, e strette, e graduate, e finalmente la fascia a T. Alcune volte, io credo, non meno per la irritazione stata fatta alle parti vicine pel taglio, che per la pressione dell' apparecchio, suole accadere, che il malato avendo orina nella vescica, non la può pisciare, e molto soffre; bisogna in questo caso togliere l' apparecchio, e se pure il malato non può pisciare, si dovrà usare la sciringa. Alcuni raccomandano, che ad ogni medicatura, si debbano spingere le taste, o micce molto in su, anco oltra l' angolo superiore del taglio, e doversi questo tenere quanto sia possibile dilatato; ma due, tre, o quattro giorni dopo l' operazione le parti attorno il taglio diventano dure, gonfie, infiammate per quell'inzuppamento, da cui dee poi procedere la necessaria suppurazione, per la qual cosa quegli stuelli, taste, o micce non si possano spingere tanto in su senz' alcuna violenza, sicchè le parti ne sieno gravemente irritate. Il Sign. Pouteau nelle sue mescolanze, pag. 108., ha dimostrati chiarissimamente gl' incomodi, ed i pericoli di una tale pratica da altri gravi Autori raccomandata. In fatti qual vantaggio se ne può aspettare? Forse di portare fin là i rimedj? Ma chi non sa

di quanto poco vantaggio essi sieno per non dover temere di non poterveli portare ? Le piaghe interne guariscono pure senza essi , e questi quivi non si possono spingere senza grave irritazione , nulla giovando di fare scorrere pel lato sano dell' intestino le taste , o micce , o di difendere la piaga col dito, come altri consigliano, poichè tanta dilatazione di esso intestino per l' introduzione della tasta , dello strumento, con cui questa si porta , e del dito si dee produrre, che oltra l'irritazione, e 'l dolore, che ne dee nascere, molto si ritardi il conglutinamento delle parti . Il lodato Pouteau, ed il Sign. Foubert molto più breve, e facile hanno veduto riescire la cura , applicando molli stuelli senza fare alcuna violenza; mossa la suppurazione non bisogna fare abuso de' medicamenti digestivi in una parte sì molle, ed umida , si usino poi un poco animati col balsamo Peruviano, e simili , e quanto più presto si potrà , si usino le filaccia asciutte , o gli essiccanti ; giova però toccare col dito talvolta per tutta la lunghezza del taglio fatto, ond' essere sicuri , che uniformemente per sua altezza si riempia ; la soprabbondanza delle marce proporzionatamente alla piaga stata fatta dovrà dare sospetto , o di qualche antico cunicolo, che sia stato negletto, o di qualche nuovo , che si produca , a cui si dee provvedere ; si dee tenere il malato in dieta , perchè non abbia sovente ad evacuare le fecce , il che obbligherebbe a frequenti, ed incomode medicature, anzi non si dee mai fare l' operazione , se prima non

non si sono evacuati gl' intestini con un clistere, o con un leggier purgante; gravissimo sintoma suol essere il flusso del ventre, che sopraggiunga, e questo si dee medicare co' convenevoli rimedj, secondo le cagioni, che l' avessero mosso, o il mantenessero; se il seno, o fistola fosse stata prodotta da cagione interna, come da venerea, se si può, si dee prima togliere essa cagione, e nello stesso tempo trattare efficacemente; l' operazione, quale l' abbiamo descritta, non conviene, se non quando il dito può giungere, e conseguentemente lo strumento alla parte superiore, e più profonda della fistola, o seno, altrimenti si dee medicare palliativamente cogli antisettici, e vulnerarj; alcuni hanno usate fortunatamente le injezioni astringenti, mercè le quali sempre più s' incallissero le pareti del seno, o fistola, d' onde minor suppurazione, e dileguamento di sostanze si avesse, ed immutabile rimanesse quel canale oltra natura; se si volesse in casi sì disperati seguire una tal pratica, bisognerebbe però guardarsi, che tali injezioni non muovessero infiammazione, per cui si eccitasse un maggior dileguamento, e suppurazione, o non si sopprimesse affatto una evacuazione, che pure fosse necessaria, o si chiudesse la strada ad ossa cariose, le quali dovessero separarsi, e conseguentemente quella stessa, o un' altra con violenza si aprisse. Alcune fistole si possono considerare come fontanelle utili per lo sgravamento d' umori, e se questi non si possono correggere, od aprir loro altre strade, quelle

si debbono trattare in modo, che se ne abbia il minor danno, e forse alcun vantaggio.

## CAP. XIII.

### *Delle Operazioni pel Fimosi, e Parafimosi.*

QUando pel fimosi accidentale infiammato non abbiano potuto giovare i rimedj antiflogistici risolventi, dovendosi temere la cangrena della parte, o lo spandimento delle ulceri, che ne fossero coperte, bisognerà sciorne lo stringimento col ferro, per fare la qual cosa si dovrà trarre la parte anteriore del prepuzio, e sotto di essa far penetrare una tenta canalata, la quale a poco a poco tra la faccia interna di esso prepuzio, ed il dorso della ghianda giunga quanto fia possibile anco più in dietro della corona di essa ghianda sino contra la radice del prepuzio medesimo: nel solco di quella tenta, che dovrà essere voltato in su, si condurranno le forbici curve, o il gamaute posto di piatto per volgerne poi il tagliente in su quando la sua punta sia pervenuta sin là, dove siesi portata quella della tenta, e per condurvelo con maggior sicurezza senza scalfire, o altrimenti lacerare la membrana interna del prepuzio, potrebbesi coprirne la punta con cera molle; ma non si dovrà tagliare coll'

coll' uno, o coll' altro ſtrumento ſe non quando ſi
ſia veramente penetrato al luogo accennato; ed
uſando il gamaute (il quale ſi dovrebbe preferire,
perchè con eſſo ſi può fare un taglio più preciſo,
e con minor dolore) giunta la punta a quel luogo;
traendo ſempre più il prepuzio, ed abbaſſando il
manico, ſi dovrà perforare la cute, per continuare
poi a tagliare in avanti, ed in fuori, la qual coſa
non ſi potrebbe fare col gamaute di punta ottuſa,
o terminante in un bottoncino di acciajo come al-
cuni propongono, e pure ſolamente nel modo ac-
cennato può meglio compierſi la dilatazione quanto
poteſs' eſſere neceſſaria, in altro modo ſoglionſi fa-
re o per la intolleranza del malato, o per altro
accidente ſcalfiture per lo più inſufficienti. Io ho
fatto alcune volte queſto taglio con uno ſtrumento
compoſto di una tenta canalata, e di un taglien-
te ritenuti paralleli inſieme da una molla, che vi
è ſul dorſo di un manico cavo, il quale ſoſtiene
quel tagliente, ed eſſa molla ſi abbarbica ad un den-
te della medeſima tenta, la quale può ſcorrere en-
tro quel manico, talmente che compreſſa la molla,
che abbandoni quel dente, la tenta ſi ritiri in die-
tro ſpinta da un' altra molla ſpirale, che allora ſi
allunga entro il cavo del manico, mentre ſtava pri-
ma raccorciata contra la volta dello ſteſſo manico,
e ſopra un picciolo bacile fiſſo al fuſto di quella
parte della tenta, che ſtava chiuſa nel manico;
queſto ſtrumento ſi dee introdurre anco di piatto,
poi volgerlo ſicchè la tenta ſi trovi immediatamen-

te ſotto la faccia interna del prepuzio , ed eſſa ritirandoſi contra la mano del Ceruſico vi reſti immediatamente il gamaute ſotto la parte, che ſi dee tagliare ; e ſi pungerà , e ſi taglierà con queſto , come abbiamo detto doverſi pungere, e tagliare con l' altro.

Nel fimoſi naturale queſto taglio ſi fa con ſomma facilità, perchè vi ſi può introdurre, come abbiamo detto l' uno o l'altro ſtrumento ſino al luogo accennato , ed avvertiſco i giovani di non eſſere ſpaventati, ſe dopo fatto il taglio veggono una fenditura aſſai lunga, che ſembra ſcoperto in maggiore , o minore lunghezza il dorſo del pene; ciò accade, perchè i tegumenti ritraggonſi verſo il pube, ma facendoſi poi la ſuppurazione, eſſi ſi rimettono verſo la ghianda , e le labbra della cicatrice alcuna volta rimangono sì corte, che n'è maraviglia ; reſtavi come un labbro di lepre , il quale mai più ſi riuniſce , della qual coſa principalmente in caſo di malattia venerea biſogna farne avvertito il malato, com' egli porterà in perpetuo il ſegno del ſuo antico peccato, perchè non creda , che troppo precipitoſamente , o con minore induſtria gli ſia ſtata fatta la operazione. Nel Cap. LXI. del Trattato delle Operazioni di Fabrizio d' Acquapendente leggiamo, ch' egli propoſe ad un giovine per togliergli l' incomodo, che ſoffriva alle labbra del prepuzio pel fregamento della camicia dopo l' operazione del fimoſi, la cucitura come pel labbro di lepre ; non dice però l' autore ſe ſia ſtata eſeguita, ma un Ceru-

ſico

ſico mio amico in Parigi avendola fatta, in ſimile caſo ebbe egli il diſpiacere, ed il malato il danno, ſendoſi pel ſopraccaduto priapiſmo ſquarciati i punti; ma veramente nel fimoſi naturale quando ſi faccia il ſolo taglio, come abbiamo detto qui ſopra, i lembi rimangono tanto più lunghi, groſſi, e floſci, quanto il prepuzio era più allungato oltra la ghianda, ed allora vi rimane non ſolamente una maggiore deformità, ma ancora qualche incomodo nel coito, che ad alcuni può moltiſſimo diſpiacere, onde finalmente riſolvonſi al taglio di quelle deformi, paſſute creſte; in caſo di un prepuzio così allungato, io l'ho tratto quanto ho potuto in avanti, vi ho fatto nella parte ſuperiore un picciolo taglio longitudinale, quanto poteſſe baſtare per ſcoprire la ghianda, poi ho reciſo ad un canto, ed all' altro da quella fenditura ſino all' attaccamento del freno due lembi di prepuzio, ſicchè il rimanente reſtaſſe marginato, e circolare a foggia di vero prepuzio, ed ho provato, che in queſto modo ſi faceva il taglio più preciſo, e non doloroſo, che col fare ſolamente un taglio circolare, una vera circonciſione, la quale è ſtata da alcuni propoſta in ſimili caſi, laſciando indietro intera, e ſana la ghianda. Per dilatare l' anguſtia di un fimoſi naturale, alcuni conſigliano d' introdurvi un cilindro di midollo di ſaggina, o di ſpugna preparata, ma una tal pratica ſuol eſſere molto incomoda, e quaſi ſempre inſufficiente. La maſſima difficoltà ella è quando il prepuzio, che fa il fimoſi, è aderente, conglutinato

 colla

colla stessa ghianda; in simile caso avendo fatta una fenditura longitudinale a quella parte superiore, anteriore del prepuzio, che suole sopravanzare, si farà un leggiero scorticamento ad un lato, ed all' altro abbandonando tostamente, quando siesi bene scoperta, l' apertura dell' uretra, conciossiachè in simile caso la operazione soglia farsi solamente per dare il libero, e diritto scolo alle orine, ed allo sperma, che n' era prima in qualche modo viziato; se però l' aderenza fosse leggiera, come qualche volta è, simile a quella de' polmoni alla pleura dopo le pleurisie, si continuerà a distaccare con uno scalpello mozzato, o col suo manico stesso, che può in simili casi bastare; ma facendo questo scorticamento bisogna sempre condurre lo strumento verso il prepuzio, e scostarsi quanto sia possibile dalla ghianda per non scalfirla, o altrimenti offenderla; s' impedirà poi la nuova aderenza, che si potrebbe fare applicando filacce, o pezzi di tela tra il prepuzio, e la ghianda, e tra mezzo le labbra di qualunque fenditura, che si fosse fatta.

Nel fimosi accidentale alcuna volta la strettezza del prepuzio è tale, e combacia sì strettamente il balano, e questo è talmente guernito di porri, verruche, condilomi, ec. che non vi si può in alcuna maniera introdurre qualunque strumento. In questi casi non potendosi altrimenti evitare la cangrena, e lo strangolamento, si taglierà con mano leggiera la cute sopra il dorso della ghianda, avvertendo di non precipitare col taglio sopra di essa;

ed

ed io ho ſovente veduto, che la cute è quella, che fa il maggiore ſtringimento, ma penetrando nella cellulosità, ſi allargano le membrane di ſotto", che in fine vi ſi può introdurre e tenta, e gamaute, e forbici: comunque ſi tagli, biſogna non meno evitare i vaſi maggiori, ma anco ſcegliere un luogo, dove non vi foſſero creſcenze, ed ulceri alla faccia interna del prepuzio, imperciocchè non ſolamente il taglio ſarebbe più doloroſo, ma quelle potrebbero poi diventar peggiori, e dilatarſi, il che abbiamo veduto più volte. Conviene però anco tagliare alcuna volta piuttoſto all'un lato, o all'altro, per l'apertura del quale ſi poſſa più facilmente giungere a quelle creſcenze, od ulceri, per ſcoprire, e medicare le quali ſembrava la operazione maggiormente indicata. Ma quando vi ſono mucchi, e cumuli di fichi, e di ulceri tutt' attorno la ghianda, non ſuole pure baſtare un taglio longitudinale del prepuzio, che niente di manco ſotto, e più in dentro de' lembi non ſi poſſono portare i rimedj, ed alcune volte la faccia ſteſſa interna del prepuzio è talmente guaſta da ſimili creſcenze, ed ulceri, che tanto nell' un caſo, come nell' altro può ſembrare più utile, e ſatisfaciente di tagliare a' due lati del prepuzio dalla corona della ghianda ſino al freno, e già Cornelio Celſo nel lib. 7. cap. 25. avea propoſto in ſimile caſo di tagliare in baſſo la cute a forma di triangolo, in modo che la ſommità dell' angolo foſſe verſo il freno, e la baſe in giù, e in dietro alla radice del prepuzio, onde il lembo,

bo, che ne rimanesse, potesse voltarsi in dietro sul dorso del pene per poter meglio portare sul balano, e sulla faccia interna del prepuzio i rimedj; ma il Sign. Ravaton, nel suo Trattato delle ferite di arme da fuoco, con varj felici esempj ci vuole fare arditi, perchè in simile stato di cose facciamo l' amputazione del prepuzio intero, conciossiachè quel lembo non potrebbe restare se non con grave deformità, e molestia, se pure con continui dolori, e pericoli non si dovesse maggiormente guastare coll' uso degli escarotici, i quali fossero pur anco necessarj per quelle crescenze, od ulceri, che rimarrebbero su quello stesso lembo, la quale amputazione ho io fatta tre volte con somma felicità, cioè avendo fatto colle forbici, o col gamaute un taglio longitudinale, ho tagliato rasente la corona della ghianda, o anco più in dietro ad un lato, ed all' altro i due lembi di prepuzio, scostandomi quanto potea da' corpi cavernosi, e dalla ghianda, e continuai a tagliare attorno attorno della corona; venendo quindi direttamente a' lati del freno, sicchè dietro e sotto, secondo la lunghezza di esso freno, lasciassi un lembo tenuissimo triangolare di tegumenti senza offenderlo; egli è evidente, che con una tale operazione si toglie nel caso supposto una gran parte della malattia locale, e più comodamente si può curare quella, che pure restasse sulla ghianda; ne' tre casi, pe' quali ho seguita la pratica del Sign. Ravaton, non ho veduto succedere grave emorragia, che in tutti e tre bastò l' appli-

plicazione di alcune fettucce di esca per arrestarla.

Quando sia il parafimosi, che faccia lo strangolamento, converrà tagliare perpendicolarmente le rughe fatte dal prepuzio rovesciato. Basta alcune volte fargli leggieri scarificazioni, che sgorgando a poco a poco l'umore dell' inzuppamento cede proporzionalmente il tumore, ma se esso continua, bisogna penetrare col taglio a recidere la resistente membrana, che forma tra quelle pieghe profondamente il cingolo, e stringe immediatamente i corpi cavernosi, e perciò fatto un taglio perpendicolare superiormente, od accanto, come meglio converrà per evitare i vasi maggiori, o le ulceri, si penetrerà colla punta piatta, od ottusa di una tenta canalata sotto quella piega de' tegumenti, che sarà più prossima a' corpi cavernosi verso il dorso del pene, e su quella con le forbici curve, o col gamaute si taglierà sempre secondo la stessa linea, sino che si vegga sciolto, ed allargato il cingolo, avvertendo di non scalfire la membrana, come dicono, nervosa de' corpi cavernosi, non perchè ne possa accadere un copioso flusso di sangue, che questo non vi fu in un caso, nel quale la vidi offesa, ma piuttosto perchè se non si riunisce perfettamente sogliono accadere nell' erezioni del pene gonfiamenti irregolari in que' luoghi delle scalfiture, quasi fossero aneurismi, i quali recano non solamente deformità, ma ancora incomodo nella operazione del coito, della qual cosa ne ho veduto un esempio; sciolto lo stringimento facilmente

te si può trarre il prepuzio a ricoprire la ghianda; ma come abbiamo fatto osservare del fimosi, alcune volte i rovesciamenti, e le pieghe del parafimosi possono essere guernite di ulceri, e di crescenze, le quali non potrebbero essere comodamente medicate dopo ricondotto il prepuzio, e per ciò anco in questo caso si potrebbe seguire l' esempio del Sig. Ravaton tagliando, e separando tutt' attorno il prepuzio con quelle cautele, che abbiamo insegnate pel fimosi.

Quando il balano è stato lungo tempo sotto la pressione del fimosi, o stretto dall' anello del parafimosi suole cangrenarsi, principalmente se anco vi sieno ulceri, o ragadi estiomene, porri, verruche, condilomi, ec. non dobbiamo spaventarci di una tale cangrena, che in simili casi il balano suol cadere fracido, e putrefatto, e rimangono scoperti i corpi cavernosi colle loro punte mozze, a' quali raramente penetra la cangrena, perchè sono difesi da una forte resistente membrana, e perchè il balano è piuttosto una parte aggiunta, ed apposta, che continua a' corpi cavernosi, medesimamente quando la cangrena si dilata su i tegumenti del pene, essa di rado giunge ad offenderli, piuttosto il cancro, che lentamente procede, suole distruggerli. Sotto quella vedesi sovente schietta, e pura quella membrana aponeurotica, come i tendini in ogni cangrena; ma quando essi corpi cavernosi fossero pur anco cangrenati, e la cangrena fosse terminata, bisognerebbe egualmente farne l' amputazione, la

qua-

quale leggiamo essere stata molte volte felicemente eseguita: s'introduce nell' uretra una cannella d'argento, la quale giunga sino al collo della vescica, o pure una sciringa, che penetri nella stessa vescica; al termine della cangrena si fa una legatura con un refe piatto di più fila incerate, col quale fortemente si stringe sino, che si senta lo stringimento cadere sopra la cannella, o sciringa; si può lasciare la parte cangrenata, sino che divenuta affatto cadaverosa si separi; e si conoscerà di avere stretto sufficientemente, vedendo poi la parte inflaccidirsi, ed imputridirsi, che se all' incontro un poco crescesse, si potrebbe dubitare, che la legatura non fosse assai stretta, e converrebbe allora applicarne un'altra, il che leggiamo aver dovuto fare Ruyselmo (osserv.30.). Alcuni medesimamente hanno fatta l'amputazione della ghianda, e del pene senza tale legatura, tagliando immediatamente attorno, nè fuvvi emorragia pericolosa, come ne hanno dati alcuni esempj Nannoni, e Palluci; dopo tale amputazione suole maravigliosamente raccorciarsi il pene, onde l' emorragia non poco diminuisce, nè io potrei lodare l'artificiosissima compressione, che alcuno ha proposta, vorrei piuttosto usare le acque o polveri più astringenti, quando pure l'emorragia continuasse, e per quel raccorciamento del pene ho alcuna volta veduto, che scappò la legatura, per la qual cosa dovrebbe sembrare sempre mai più sicuro di lasciare la parte viziata per alcuni giorni. Ma quando anche la se-

pa-

parazione sia fatta, si dee sempre mantenere una cannella, o una candeletta nell' uretra, acciocchè essa non possa stringersi troppo nel tempo, che si farà la cicatrice; narra medesimamente Nannoni nel suo Trattato *della semplicità di medicare* pag. 447. di aver dovuto fare una dilatazione alla boccuccia dell' uretra, ch' era rimasta strettissima per la negligenza, che si era avuta di usare il moccolo: tale amputazione del membro virile suole più frequentemente essere indicata dalle durezze scirrose, e dalle crescenze sarcomatose, cancerose; ma con ragione ci avvertisce il Benevoli nella osservazione 27. ch' essa suole farsi senza frutto, anzi con maggior danno, quando sienvi strisce scirrose, cancerose, continuate per la lunghezza del pene sino alla vescica; aggiungiamo quando la cacochimia cancerosa sia divenuta universale.

La stessa amputazione si può fare del clitoride nelle donne, quando sia talmente guarnito di crescenze, che non potrebbonsi distruggere senza la distruzione ancora del clitoride stesso, ma perchè esso per lo più non è assai lungo, che si possa trarre colle dita, o colle molle, o non vi si può sicuramente figgere un uncino, meglio è di trapassarlo quanto fia possibile più in dietro con un ago curvo, che abbia la cruna verso la punta, talmente che appena oltrepassata questa, si possa prendere l' un filo del refe doppio, ritrarre l' ago, ed avere un' ansa, con cui traendo in avanti, ed in fuori la parte, si possa meglio con un gamaute, o col-

o colle forbici curve ſul dorſo tagliare la viziata creſcenza; e nel fare queſta operazione sarà prudenza di tenere nell' uretra la ſciringa, con cui quella ſi tragga in giù, e da uno de' lati quando ſi doveſsero tagliare in baſso, ed in giù quelle creſcenze, che foſsero anco nell' aja piana triangolare, che vi è dal clitoride all' orificio dell' uretra. Le ninfe, che foſsero guaſte come il clitoride, ſi poſsono trarre con l' uncino per reciderle meglio alla lor radice.

*Fine del primo Tomo.*

B
Fig. I.
A

B
Fig. II.
A

Fig. III.
A

Fig. IV.
A
B

Fig.I.

Fig.II.

Fig.IV.

C

A

Fig.V.

C

B

Fig.VI.

Fig.VII.

Fig. III.

Fig. I.

11
9
7
5
A
B
E
*
C
F
D

Fig. II.

A
B

Fig. III.

A
C
B
D

Fig. IV.

E
G
I
L
F
H